LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

VOLGARIZZATE

DA GIROLAMO POMPEI

CON VARIE NOTE
TRASCELTE DAL COMENTO
DI DACIER.



TOM. III.

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1829.



LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

CAMILLO

Raccontandosi tante e sì grandi cose intorno a Furio Camillo, sembra cosa veramente particolare e assai strana che portato essendosi con felice successo in moltissime e importantissime spedizioni, ch' essendo stato eletto dittatore per ben cinque volte, e quattro volte trionfato avendo, e stato pur essendo tenuto come secondo fondatore di Roma, con tutto ciò neppure una sola volta non sia stato consolo. Cagione di questo si fu la costituzione in cui trovavasi allor la repubblica, nella discordia che passava tra il senato ed il popolo, che non acconsentiva che creati fossero consoli; ma eleggeva i tribuni ad aver il governo delle cose; de' quali, quantunque usasser eglino in tutto autorità e possanza consolare, era ciò nulla ostante men duro e molesto l'impero, per esser diviso fra molti. Imperciocchè l'essere le faccende governate non da due, ma da sei personaggi, tornava a consolazione di coloro, a' quali troppo era gravosa l'oligarchia. Essendo pertanto allora Camillo in

auge assai grande per la gloria sua e per le famose sue gesta, non volle esser fatto consolo malgrado del popolo, benchè, per eleggere appunto i consoli, ordinati fossero spesse volte in quel mezzo i comizj. Negli altri ufficj d'ogni sorta, ch'egli sostenne, si portava in modo, che l'autorità era comune, anche quando governava egli solo, ma la gloria poi era tutta sua particolare, anche quando governava insieme cogli altri. Quella comune era per cagion della moderazione ch'egli usava nel comandare, tenendosi così lontan da ogni invidia; sua particolare era questa, per cagion della prudenza sua propria, nella quale per universale consentimento ei primeggiava. Non essendo per anche allora in gran lustro la famiglia de' Furj, (1) egli fu il primo che da sè medesimo s'acquistò gloria, militando sotto il dittatore Postumio Tuberto nella gran battaglia contro gli Equi ed i Volsci. Conciossiachè cavalcando innanzi all'esercito, e ferito venendo in una coscia, non si ritirò già, ma trattosi il dardo fuori della ferita, dove rimasto eragli infisso, e venuto quindi alle mani co' più valorosi de' suoi nemici, li volse in fuga. Oltre gli altri premj ed onori che per questo egli ottenne, fu creato ben anche censore, (2)

(1) *Questo era il nome di famiglia, poichè Camillo fu un soprannome dato a certi giovanetti distinti che venivano nei tempj; e Camillo fu il primo a conservare questo soprannome.*

(2) *Non certo allora, perchè Camillo avea circa 15 anni, ma secondo i migliori computi la sua censura cadde presso a poco 29 anni dopo questa battaglia. Non doveasi ciò trascurar di avvertire.*

ufficio che in quel tempo era in grande estimazione. Si fa menzion di una cosa assai bella, ch'ei fece essendo appunto censore, ed è, che con persuasioni e con minacciar pene indusse quelli ch'erano senza moglie, ad isposare le vedove, il numero delle quali era grande per cagion delle guerre: e di un'altra cosa necessaria, e si è, che obbligò anche gli orfani a pagare tributo, i quali da prima n'erano esenti; il che far gli convenne per le guerre continue, che abbisognavano di grandi spese; e urgenza facea specialmente l'assedio che allora tenevasi a' Vej (da alcuni chiamati son Venetani), la città dei quali capo era dell'Etruria, non inferior punto a Roma per numero d'armi e per quantità di soldati, superba e fastosa per dovizie, per morbidezza di vita, per lusso e per magnificenza; e spesse fiate valorosamente avea combattuto, contendendo a' Romani la gloria e l'impero: ma, infievolita allora da grandi sconfitte, rimossa già s'era da una tale emulazione. Quegli abitatori però, munita avendola d'alte e forti mura, e riempiuta d'ogni sorta d'armi e di vettovaglia, con intrepidezza sostenean quell'assedio, che fu ben lungo, e fu del pari aspro e faticoso anche per gli assediatori. Imperciocchè essendo avvezzi i Romani ad uscir fuori a guerreggiare solamente la state, e non per molto tempo, e a ritirarsi poi ad isvernare alle lor case, furono allora da' tribuni la prima volta costretti a formar ripari e munire gli alloggiamenti, per passare continuamente in paese nemico la state ed il verno. Erano già quasi compiuti sett'anni da che si facea quella guerra, onde tacciati venivano i comandanti; perchè sembrava che troppo lentamente si portassero

in quell' assedio; di modo che fu loro alfin levata la dignità, e furono eletti altri, a' quali appoggiata fosse la guerra. Di questi fu uno Camillo, per la seconda volta creato allora tribuno: ma egli in quel tempo non operò nulla intorno all' assedio, toccato essendogli d'andarne a guerreggiar contro i Falisci ed i Capenati; i quali, mentre occupati erano i Romani in quell'assedio, danneggiato avean molto il lor territorio, e recata loro molestia per tutto il corso della guerra etrusca; e respinti vennero allor da Camillo, sicchè ritiraronsi dentro le mura, dopo esserne restata uccisa una gran quantità. Quindi stando la guerra nel maggior suo vigore, avvenne il portento del lago d'Alba, il quale, non essendo ad udirsi meno meraviglioso di qualunque altra cosa strana e incredibile, siccome quello che non era mosso da veruna causa comune, nè avea principio veruno di ragion fisica, apportava grande spavento. Era per cominciare l' autunno e per finire la state, nella quale non erano già venute di molte pioggie, nè sentiti s' erano spirar granfatto i venti meridionali. Degli stagni, delle correnti e fontane d'ogni sorta, di che abbonda l' Italia, parte si seccò totalmente, e parte conservar potè a gran pena piccola quantità d' acqua: e tutti i fiumi, siccome suol sempre addivenire la state, scorreano affatto umili e bassi. Ma il lago di Alba, la cui acqua nasce e si ferma in quel medesimo sito, circondato essendo da monti ubertosi, visibilmente andava crescendo, non già per alcun motivo naturale, ma per una qualche divina disposizione, e sollevavasi su per le pendici, finchè giunse finalmente a toccare i gioghi più alti, alzandosi così senza fluttuare e senza scon-

volgersi punto. Da principio ciò non arrecò meraviglia che a' pastori e a' bifolchi: ma posciachè ruppesi dalla quantità dell'acque e dal peso quell' ostacolo che, quasi istmo, facea che il lago inondar non potesse la sottoposta pianura, e una gran piena precipitosamente discese giù pe' seminati e per gli albereti infino al mare, non restarono già sbigottiti solamente i Romani, ma tutti gli abitatori d' Italia, che teneano un tal prodigio per indizio di una qualche gran cosa. Di un sì fatto successo moltissimo si ragionava nell' esercito che all'assedio era de' Vej, di modo che all' orecchie giunse di questi pure l'accidente del lago; e come accade che negli assedj che vanno in lungo, spesse volte trattino e s'abbocchino fra loro i nemici, così avvenne che allora un Romano conversava e trattenevasi con uno de' Vej, uomo pratico delle antiche storie, e che nella perizia de' vaticinj parea più intendente degli altri. Il Romano pertanto, veggendo ch' egli, com' ebbe intesa l'escrescenza del lago, se ne rallegrava oltre modo, e si rideva di quell' assedio, dissegli non esser già quella la sola cosa ammirabile addivenuta in quel tempo, ma essersi manifestati a' Romani prodigj ancora più sorprendenti, i quali ben volentieri gli avrebbe comunicati, per vedere se fosse possibile, in quelle universali calamità, di porre in miglior condizione i suoi privati interessi. Avendogli però colui prontamente e di buona voglia acconsentito, ed entrato essendo in colloquio intorno a ciò, aspettandosi di sentir cose arcane, il Romano a poco a poco, così ragionando, lo discostava dalle porte della città; e come ben allontanati se ne furono, il Romano stesso, il quale più robusto era, lo prese e il levò alto

da terra, e con l'ajuto di molti, concorsi dal campo, vintolo e superatolo, il menò a' comandanti. Veggendosi egli allora in tale necessità, e conoscendo che non potrebbe per modo alcuno fuggire ciò ch'era già destinato, manifestò i secreti oracoli che riguardavano la di lui patria, e che diceano che non poteva esser presa prima che l'acqua del lago Albano uscita essendo fuor delle sponde, e fatta avendosi un'altra via, condotta in giro non venisse da' nemici e respinta indietro, e che impedito le fosse il mescolarsi col mare. Ciò udendo il senato, e non sapendo a qual partito dovesse appigliarsi, gli parve bene di mandare a Delfo ad interrogarne quel Nume. Gl' inviati, ch'erano illustri e grand'uomini, Cosso Licinio, Valerio Potito e Fabio Ambusto, là navigato avendo e consultato il Nume, se ne ritornarono con portar anche altri oracoli, che mostravan come trascurati s'erano da' Romani alcuni consueti riti nelle feste chiamate Latine. E in quanto all' acqua Albana, ordinato loro veniva che procurassero ad ogni loro potere di respingerla dal mare all' insù nell' antico suo alveo, o, se ciò non potesser fare, la divertissero con iscavar buche e fosse per la pianura, sicchè venisse a disperdersi. Com' ebbero riferite tai cose, i sacerdoti si diedero a far sacrificj, e il popolo a intraprender se n' andò i lavori e a divertir l'acqua. Il senato poi, nell' anno decimo di quella guerra, annullati avendo gli altri magistrati, creò dittatore Camillo; e questi preso con sè, per comandante della cavalleria, Cornelio Scipione, fece prima di tutto voti agli Dei di celebrar grandi spettacoli, e di consecrar tempio alla Dea chiamata da' Romani la

madre Matuta, quando felice e glorioso fine sortito avesse la guerra. Dalla maniera de' sagrificj che fatti vengono a questa Dea potrebbe alcuno certamente credere ch' ella fosse Leucotea: imperciocchè le donne conducono una serva nel tempio, e la percucton con verghe, ed indi ne la scacciano fuori, e portano in braccio, in vece dei loro proprj, i figliuoli dei fratelli, e rappresentano nel sacrificio quanto fecero le nutrici di Bacco, e quanto patì Ino per cagion della concubina. Dopo che fatti ebbe i voti, assalì Camillo i Falisci, e li vinse in una grande battaglia, insieme co' Capenati, ch' erano in loro soccorso. Rivoltatosi poscia all' assedio de' Vej, e veggendo che sarebbe stato assai duro e malagevole il dar assalto alla città, si mise a scavar cuniculi, essendo quel terreno al d' intorno ben acconcio agli scavamenti, e potendovisi condur basso il lavoro, senza che se n' avvedesse il nemico. Per lo che riuscitagli la cosa come sperava, egli mosse al di fuori l' assalto per così chiamare i nemici alle mura: ed intanto altri de' suoi, andati di soppiatto pe' cunicoli, entrarono, senza essèr veduti, nella rocca dov' era il tempio di Giunone, ch' era il più grande che fosse nella città, e tenuto in somma venerazione. Dicesi che ivi sacrificava appunto in quel tempo il capitan degli Etrusci, e che l' indovino osservate avendo le viscere, ad alta voce dicea che il Nume data avrebbe vittoria a chi compiuti avesse que' sagrificj; onde uditasi questa voce da' Romani, ch' erano ancor ne' cuniculi, ruppero subitamente il pavimento e sbucaron fuori gridando e facendo romore coll' armi, e, spaventati e messi in fuga i nemici, rapiron quelle viscere e le portarono a

Camillo. Ma queste cose per avventura sembreran simili a favole. Presa a viva forza la città, e saccheggiando e portando via i Romani una immensa ricchezza, Camillo, che vedea ciò dall'alto della rocca, da prima soffermatosi, si mise a piagnere: poi celebrar sentendosi e chiamar beato da' circostanti, alto levò le mani agli Dei, e disse pregando: » O Giove sommo, e voi, » Numi tutti, che vedete le buone e le cattive » operazioni degli uomini, voi stessi ben consapevoli siete che noi, non fuor di ragione, » ma costretti da necessità venuti siamo a punire questa città d' uomini nemici e malvagi. » Se però a noi pure, *soggiunse*, avvenir mai » per contrario dovesse un qualche malanno, » mosso da invidia della presente nostra prosperità, io vi prego di distornarlo dalla città » e dall' armata romana, e di farlo cader sopra » di me, rendendolo picciolo e lieve il più che » sia possibile. » Ciò detto, rivolger volendosi (siccome è costume dei Romani di girarsi a destra dopo le preghiere e le adorazioni), nell' atto appunto del rivoltarsi, sen cadde: per la qual cosa costernatisi quelli ch' eran presenti, egli, in piedi levatosi, disse essergli ciò addivenuto secondo la preghiera sua, col patire una picciola caduta per una grandissima felicità. Saccheggiata avend'ei la città; determinò di trasportar a Roma il simulacro di Giunone, del che avea fatto voto. Unitisi là per quest' affare gli artefici, egli sacrificò, e supplicò la Dea di voler prendersi cura di loro, e benignamente venirsene ad abitare cogli altri Dei che se ne stavano in Roma. Dicono che il simulacro, mandando allor fuori una bassa voce, dicesse che ciò voleva ed approvava, Livio però asserisce che Camillo

bensì toccando la Dea, la pregava e l'invitava, ma che alcuni di coloro ch' erano quivi furon que' che risposero ch' ella ciò voleva ed approvava, e che volentieri gli avrebbe seguiti. A quelli che sostengono un tal miracolo, e che il difendono per vero, moltissimo giova, per comprovarlo, la fortuna della città, la quale non era possibile che da così picciolo e spregevol principio ascendesse a tanta altezza di gloria e di possanza, senza soccorso divino, che con molti e grandi segni le si mostrasse d' ora in ora presente. Vengono già addotti altri prodigi consimili, come che i simulacri pure sparso abbiano spesse volte sudori, che sieno stati uditi mandar sospiri, che sieno stati veduti quando rivoltarsi e quando ammiccare; cose che raccontate sono da non pochi degli antichi storici. Noi pure molte cose raccontar potremmo degne di meraviglia, udite da uomini de' nostri tempi, le quali non sarebbero da dispregiarsi così di leggieri e senza riflesso: ma si corre pericolo di prestar troppa fede, o di negarla troppo a così fatti racconti, per cagion della debolezza umana, che non ha limiti e non sa moderar sè medesima, ma trasportar si lascia ora alla superstizione ed alla superbia, ora alla trascuranza e al dispregio delle cose divine: in questo però ottima cosa è la cautela e quel *nulla di troppo*. Camillo pertanto, o per la grande impresa che ei fece, soggiogando una città emula di Roma, nell'anno decimo da che era assediata, o pel sentirsi chiamar felice e beato, levatosi in alterigia, e riempiutosi di pensieri fastosi, più che non comportava un magistrato soggetto alle leggi ed agli ordini della repubblica, trionfò superbamente, sì per altre magnificenze, e sì

perchè salito sopra un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi, se n'andò così a traverso di Roma: ciò che alcun altro duce non ha mai fatto nè prima, nè dopo, sacro riputandosi da' Romani il cocchio tirato in quella maniera, e attribuito venendo al padre e re degli Dei. Per questa cagione incontrò egli il biasimo dei cittadini, non avvezzi a venire insultati da tanta arroganza; e a una tal cagione ve n'aggiunse anche un'altra seconda, opponendosi alla legge, per la quale divider doveansi gli abitatori di Roma, per andarne ad abitare altrove. Imperciocchè proponeano i tribuni della plebe che tanto il popolo, quanto il senato si separasse in due parti, e che l'una restasse ad abitar quivi, e l'altra, tratta a sorte, ad abitar se n'andasse nella città soggiogata, come fossero in questo modo per passarsela più felicemente, e per custodir meglio con queste due grandi e belle città il loro terreno ed ogni altro lor bene. Il popolo adunque, ch'era cresciuto in gran numero e fattosi ricco, volentieri accolse una tal proposizione, ed affollavasi continuamente con istrepito e con tumulto intorno al tribunale, chiedendo che dati fossero i voti. Ma il senato ed i principali fra i cittadini, pensando che questo politico maneggio dei tribuni fosse non già una divisione, ma una distruzione di Roma, e tollerar non potendolo, fecero ricorso a Camillo: ed egli temendo il cimento, tenea il popolo in occupazioni, e trovava pretesti, per li quali andava sempre mettendo ostacoli alla legge de' tribuni; e però anche per questo renduto s'era egli grave al popolo e odioso. Ma la cagion più manifesta e più grande che il popolo ebbe di odiarlo, si fu l'avergli ei tolta la

decima parte delle spoglie che avea riportate, prendendone quindi il popolo stesso un motivo, quantunque non molto giusto, non però affatto irragionevole. Conciossiachè avea fatto voto Camillo, nel tempo (come è probabile) che movea contra i Vej, di consecrar ad Apollo, quando presa n' avesse la città, la decima parte di quella preda. Ma presa la città e saccheggiata, o fosse ch' ei non sapesse indursi ad arrecar molestia e dispiacere a' suoi cittadini; o fosse ch' ei se ne dimenticasse per le grandi faccende dalle quali si trovava allora occupato, lasciò che depredassero anche quello di che egli avea fatto voto. In progresso poi di tempo, nel finir di quella sua magistratura, espose la cosa in senato: e gl' indovini pure annunziavano che nei sagrificj manifestamente appariva lo sdegno dei Numi, il quale mitigar si dovea con propiziazioni di offerta in rendimento di grazie. Quindi però, decretato avendo il senato che quelli che aveano avuto di quella preda (poichè non era possibile il far che non fosse stata divisa) ne presentassero, con lor giuramento, la decima parte, riuscì la cosa di molta molestia ed afflizione a' soldati, ch' erano persone povere, e che, dopo tante fatiche, si vedeano costretti a dover restituire una sì gran parte di ciò che acquistato e ben anche già consumato essi aveano. Sentendo Camillo che da loro si movea tumulto contra di sè, nè sapendo allora appigliarsi ad altro miglior pretesto, ricorse ad una scusa la più stempiata di ogni altra, confessando di essersi dimenticato del voto: ma queglino pur tuttavia si sdegnavano che, fatto avend' egli voto in allora di offrir la decima delle spoglie de' suoi nemici, raccogliesse poi questa decima

dalle sostanze de' suoi cittadini. Ciò nulla ostante arrecò ognuno quella quantità che dovea, e si divisò di far con quel ritratto un nappo d'oro, e mandarlo a Delfo. Ma essendo nella città una scarsezza d'oro assai grande, mentre i magistrati andavano considerando per trovar maniera onde venisse somministrato, le matrone, consultato avendo fra sè medesime, contribuirono per questo sacro dono quanti ornamenti di oro aveano intorno alle proprie persone, i quali formarono il peso di otto talenti. Volendo però il senato, in ricompensa, decentemente onorarle, decretò che dopo la lor morte recitata fosse anche ad esse, come agli uomini, orazione di ben degna lode: imperciocchè non costumavasi per lo addietro di pubblicamente encomiar donna morta. Scelti poscia avendo tre personaggi de' principali, gl'inviarono sopra una nave lunga, pomposamente adornata, e di ottima gente fornita. Non pur la tempesta, ma ben anche la calma fu loro contraria: ma nè per l'una nè per l'altra però non perirono, scampando inaspettatamente dal pericolo, in cui si trovarono, massime per la seconda; conciossiachè, mancato loro il vento presso l'isole d'Eolo, assaliti ivi furono, come corsali, da triremi di Lipari: pur quando gli assalitori videro che stendean queglino supplichevolmente le mani, si rattennero dal far irruzione sopra loro, ma attaccata e condotta in portò la nave, metteano quivi all'incanto e le persone ed ogni altra cosa, credendo già che fosser pirati; e a gran fatica poi gli lasciarono andare, per persuasione del capitan Timesiteo, uomo di virtù e di autorità grande, il quale traendo in mare anche delle sue proprie navi, gli accompagnò,

e consacrò insieme con esso loro quel dono: per la qual cosa ebbe in Roma quegli onori che ben gli si convenivano. Intanto i tribuni della plebe andavano destando ancora la legge intorno alla divisione e trasmigrazione della gente, quando insorta opportunamente la guerra contro i Falisci, fece sì che facoltà ebbero i principali cittadini di crear ne' comizj le cariche a loro talento, e crearono Camillo, con altri cinque, tribuno de' soldati, richiedendosi dalle faccende un condottiero che fosse di autorità, di reputazione e di sperienza fornito. Datisi i voti dal popolo, condusse Camillo l'esercito ad invader la region dei Falisci, ed assediò Faleria, città ben munita e ben provvista di tutto ciò che fa d'uopo alla guerra. Egli ben s'avvisava che stata non sarebbe cosa agevole il prenderla, e che non vi si spenderebbe già poco tempo; pur così far volle per tener occupati e distratti i suoi cittadini, acciocchè riposandosi eglino oziosamente a casa, non avessero agio di lasciarsi condurre dalle persone faziose, e di suscitar sedizioni: imperciocchè i Romani serviansi quasi sempre di un tal rimedio, come fanno i medici, scacciando fuori quelle male affezioni che sconvolger potean la repubblica. Ma que' di Faleria tenendosi già da ogni parte sicuri; e confidando ne' loro ripari, in tal dispregio avean quell'assedio, che trattine quelli che stavano alla custodia delle mura, gli altri tutti se ne andavano in toga raggirando per la città, ed i lor figliuoli seguivano a frequentare la scuola, e giù condotti venivano dal lor maestro a passeggiare e ad esercitarsi per fin d'intorno alle stesse mura: mentre serviansi anch'essi di un maestro comune, sicco-

me i Greci, volendo che i figliuoli subito da bel principio fossero unitamente allevati, e stessero insieme fra loro. Questo maestro adunque, il quale col mezzo di quei fanciulli cercava di tradir la città, li conducea fuori ogni giorno sotto le mura, tenendoli da prima in vicinanza, e dopo che s'erano esercitati, li conduceva pur dentro. Ma quindi poi discostandoli, a poco a poco gli assuefece a non aver più tema veruna, quasi fossero in una total sicurezza: e finalmente, avendoli una volta seco tutti, venne a dar nelle prime guardie romane, e diedeli in mano ad esse chiedendo di venir condotto a Camillo. Come fu condotto a lui dinanzi, gli disse che era egli il governatore e il maestro di quei fanciulli; ma che ciò nulla ostante egli avea preferito il fargli cosa gradevole a questi doveri suoi, e che veniva a consegnargli la città in que' fanciulli medesimi. Ciò sentendo Camillo, ebbe quell' atto per cosa scellerata e detestabile, e disse verso quelli che gli eran presenti che è veramente la guerra cosa dura ed atroce, e che vien condotta a fine per via di molte ingiustizie e d'operazioni violente ma pure che anche nelle guerre ci sono alcune leggi che osservar si deggiono dalle persone dabbene; e che non hassi a procurar la vittoria in modo ch'abbiasi poi a riconoscerla da empie azioni e malvagie: imperciocchè conviene che un prode capitano guerreggi appoggiato alla sua propria virtù, non già confidandosi nella nequizia degli altri. Quindi ordinò a' littori che strappasser di dosso al traditore le vesti, e legassergli le mani al di dietro, e dessero staffili e verghe a' fanciulli, acciocchè eglino stessi il gastigassero, cacciandolo alla città con percosse. Pur allora

que' di Faleria accorti s'erano del tradimento; e mentr'era la città tutta piena di lamenti e di pianto (come si conveniva in una tanta sventura), e gli uomini stessi più cospicui e ben anche le donne alle mura correano e alle porte, quasi affatto fuori di senno, ecco i fanciulli che ne menano il maestro, vilipendendolo e insultandolo ignudo e legato, e chiamando ad alta voce Camillo, salvatore e nume e padre loro. Per lo che non solamente i genitori di quei fanciulli, ma tutti gli altri cittadini ancora, veggendo ciò, presi furono da meraviglia, e s'innamorarono della giustizia di Camillo; e raccoltisi in assemblea, mandarongli ambasciadori, ponendo nelle di lui mani ogni loro avere: ed egli mandò gli ambasciadori medesimi a Roma; i quali introdotti in senato, dissero che avendo i Romani preferita la giustizia alla vittoria, aveano loro insegnato di aver più caro d'essere soggiogati da essi, che di restarsene in libertà, non pensando già d'esser tanto ai Romani inferiori di forza, quanto confessavano d'essere superati in virtù. Rimesso avendo quindi il senato all'arbitrio di Camillo il giudicare e disporre intorno a quelle cose, egli, ricevuti danari da que' di Faleria, e fatta amicizia con tutti i Falisci si ritirò: onde i soldati che s'aspettavano di saccheggiar Faleria, tornati essendo a Roma colle mani vote, andavano accusando Camillo presso gli altri cittadini, come uomo che nemico fosse del popolo, e che per invidia non permettesse a' poveri l'avvantaggiarsi. Avendo poscia i tribuni della plebe di bel nuovo proposta la legge della divisione, chiamavano il popolo a dar il voto: ma Camillo allora non ischivando d'incontrar qualunque

inimicizia, si espose a parlar con tutta libertà, e seppe più d'ogni altro far violenza al popolo, sicchè a suo dispetto disapprovata fu quella legge; e quindi egli venne ad esser odiato vie maggiormente, a segno che nelle sue disavventure domestiche (essendogli morto di malattia uno de' due figliuoli che avea) non trovò punto rallentato dalla compassione l'odio contro lui conceputo; quantunque egli, essendo d'indole dolce e mansueta, provasse per quel caso un' estrema afflizione; ma chiamato essendo in giudizio, ei, per cagion del lutto, si rattenne in casa, standosi rinchiuso dentro insieme colle donne. L'accusatore era Lucio Apulejo, che lo incolpava di furto nelle spoglie di Etruria; e diceasi che furono in sua casa vedute anche certe porte di rame, state già di ragione de' soggiogati. Il popolo poi era così irritato contra di lui, che ben chiaramente vedeasi che per qualunque pretesto gli avrebbe dato il voto contro. Convocato avend'egli pertanto gli amici, i commilitoni e i colleghi suoi (numero di persone non picciolo, li supplicava di non voler trascuratamente lasciare ch' ei fosse condannato per così ingiuste accuse, appostegli da uomini iniqui, e messo in derisione e ludibrio da' suoi nemici. Ma poichè quegli amici suoi abboccatisi e consigliatisi in fra di loro gli risposero che essi non pensavano di poter punto soccorrerlo in quanto alla sentenza, ma che ben ajutato l'avrebbero in pagar la pena ei ciò non tollerando, determinò, spinto dalla collera, di passare altrove, esiliandosi dalla città. Abbracciata adunque la consorte e il figliuolo, si partì di casa, e se ne andò tacitamente fino alla porta. Quivi fermossi, e voltatosi addietro, ed alzate e stese le mani

verso il campidoglio, pregò i Numi, che se ingiustamente e per insolenza ed invidia del popolo andava egli in esilio, vilipeso ed oltraggiato, se n'avessero ben tosto i Romani a pentire, e a mostrar avessero manifestamente agli uomini tutti, ch'essi abbisognavan di lui, e che desideravano il suo ritorno. Così fattesi da lui, come già da Achille, imprecazioni contro i suoi cittadini, andò via, abbandonando la propria causa, e condannato fu in quindici mila assi, che a ragion d'argento son mille e cinquecento dramme: imperciocchè l'asse è picciola moneta, e ce ne voglion dieci per formar un danajo, che val quanto una dramma. Non avvi alcun fra' Romani che non creda che le imprecazioni di Camillo non sieno state ben tosto esaudite, e che per esse non abbiano i Romani pagata la pena della lor ingiustiza, pena bensì celebre e decantata, non però gioconda, ma anzi molesta e dispiacevole a Camillo stesso. Da tanti e sì grandi gastighi circondata fu Roma, e il tempo in appresso tanta arrecò strage, e tanti menò pericoli alla città, e la ricoprì di vergogna e d'obbrobrio; o perchè il caso così portasse, o perchè opera sia di un qualche Nume il non lasciar la virtù invendicata, quando corrisposta venga con ingratitudini. Ora la prima cosa che parve essere segno di gran male, si fu la morte del censore, che accadde nel mese di luglio; conciossiachè i Romani hanno in somma venerazione e stimano sacro un tal magistrato. La seconda fu che, prima dell'esilio di Camillo, un uomo non già di chiara stirpe, nè di que' del senato, ma che non pertanto sembrava persona di probità e dabbene, chiamato Marco Cedicio, riferì a' tribuni dei soldati cosa che ben meritava che se ne facesse gran

conto: perocchè disse che la notte trascorsa, mentr'ei camminava per la strada appellata nuova, sentitosi chiamare ad alta voce, si rivolse indietro e non vide alcuno, ma udì che quella voce in un tuono più che umano così gli favellò: *Sii sollecito, o Marco Cedicio; va su l'aurora a' tribuni de' soldati, e dì loro che da qui a poco s'aspettino i Galli.* Ciò udito avendo i tribuni, volsero la cosa in riso ed in giuoco; nè stette poi guari di tempo che avvenne a Camillo quanto abbiam detto. Sono i Galli della generazione de' Celti, e dicesi che per cagione della moltitudine, abbandonato il loro paese, che non era sufficiente a mantenerli tutti, se n'andarono cercando altre terre: ed essendo in molte migliaja d'uomini giovani e bellicosi, che conduceano con loro una quantità ancora maggiore di fanciulli e di donne, altri di essi portaronsi all'Oceano boreale, e passati i monti Rifei, occuparono quelle estreme parti di Europa; ed altri collocatisi fra l'Alpi e il monte Pirene, ivi lungo tempo abitarono presso i Senoni e i Celtorj. Avendo poi finalmente costoro gustato del vino, là in allora per la prima volta dall'Italia portato, ammiraronlo sì fattamente una tal bevanda, e tutti uscirono così fuori di se medesimi per la novità del piacere, che tolte le armi, e conducendo con esso loro i genitori, si mossero verso l'Alpi, e si misero a cercar quel terreno che produceva un tal frutto, riputando ogn'altro luogo infruttuoso e selvaggio. Quegli che portò loro il vino, e che fu il primo che principalmente li sollecitò a venirne in Italia, dicesi che fosse Arunte Etrusco, uomo cospicuo e d'indole non cattiva, ma indotto a ciò da una sì fatta sventura avvenutagli. Era egli tutore di un pupillo de' principali

fra' cittadini per ricchezza, e bello di aspetto a meraviglia, il quale nome avea Lucumone. Costui fin da fanciulletto stat'era allevato in casa di Arunte, e vi si tratteneva già cresciuto anche in età, facendo mostra di aver piacere di starsene insieme con lui. Restò però lunga pezza secreto l'amore ch'egli avea per la moglie di Arunte, e quello che reciprocamente ella aveva per esso. Ma finalmente essendo amendue vinti dalla passione, e più non potendo nè coprire nè rallentar le lor brame, s'accinse il giovane a rapire la donna palesemente, e già se la teneva per sè. Per la qual cosa Arunte ricorse alla giustizia, e chiamò Lucumone in giudizio: ma superato dalla moltitudine degli amici di questo, e dalla quantità de' danari che largamente spendea, abbandonò la propria sua patria; e sentito avendo favellar di que' Galli, se n'andò ad essi, e si fece scorta ad una loro spedizione in Italia. Invasero e soggiogarono subitamente tutto quel tratto di paese che si distende dall' Alpi all'uno ed all'altro mare, e che posseduto anticamente venia dagli Etrusci, come ne fanno testimonianza gli stessi nomi: imperciocchè il mare ch'è verso Borea si chiama Adriatico, da Adria città degli Etrusci; e l'altro di rimpetto, che piega verso Noto, si chiama pure col nome di Mare Etrusco. Tutto quel terreno è pieno di alberi, ed è fecondo di pascoli, e qua e là vi trascorrono fiumi. Eranvi diciotto belle e grandi città, che davano ben acconcia opportunità di farvi industrioso guadagno col traffico, e di vivere lautamente; delle quali i Galli stessi, scacciatine gli Etrusci, s'impadronirono. Ma queste cose fatte furono molto tempo prima. I Galli in allora guerreggiavano contro Chiusi, città pur Etrusca,

e la tenean cinta d' assedio. Ricorsi però i Chiusini a' Romani, chiesero loro che mandasser lettere ed ambasciadori a que' barbari: e mandati vi furono tre personaggi illustri, che nella città acquistati si avean molti onori, e ch' erano della famiglia de' Fabj. Benignamente accolti essi furono da' Galli, in grazia del nome di Roma; e, fermato l' assalto che si dava alle mura, si venne a colloquio: e sentendosi interrogare i Galli, per qual mai ingiuria ricevuta da' Chiusini, venuti fossero ad assalir quella città, Brenno il re loro, *c' ingiuriarono*, rispose ridendo, *i Chiusini, perchè non potendo coltivar essi che una picciola quantità di terreno, tener ciò nulla ostante ne vogliono uno spazio sì vasto, e non ne fanno parte a noi, che siam forestieri, in tanto numero e poveri. Tale ingiuria a voi pure, o Romani, arrecarono già da prima gli Albani, i Fidenati e quelli di Ardea, e presentemente i Capenati ed i Vej, e molti de' Falisci e de' Volsci; contro i quali voi guerreggiando li rendete schiavi, e saccheggiate e smantellate le di loro città, quando essi parte a voi non facciano de' loro beni. Nel che neppur voi non fate cosa cattiva ed ingiusta, ma seguite la più antica legge di tutte, la qual vuole che il più debile sia soggetto al più forte; legge che principia da Dio e finisce ne' bruti: imperciocchè questi ancora hanno dalla natura tale instinto, per lo quale i più forti cercano di essere superiori ai più deboli. Lasciate pertanto voi d' aver compassione degli assediati Chiusini, acciocchè non venghiate a insegnar pur a' Galli di aver compassione anch' essi verso coloro, che sono da' Romani ingiuriati.* Da queste parole i Romani conobbero che Brenno ammesso non avrebbe

verun accordo: e però entrarono in Chiusi, e incoraggiarono ed incitarono quegli abitatori ad uscir fuori in lor compagnia e farsi sopra quei barbari, volendo o rilevare qual fosse il valor di costoro, oppure mostrar ad essi il lor proprio. Ad essi adunque fattisi addosso con una sortita i Chiusini, e attaccata battaglia presso le mura, Quinto Ambusto, uno de' Fabj, il quale era a cavallo, spronò contro un certo Gallo, grande e bel personaggio, il quale s'era cavalcando avanzato molto più degli altri. Da principio Quinto non fu ravvisato, sì perche fu la zuffa molto impetuosa, e sì perchè lo splendore dell'armi abbagliava la vista; ma mentre poi, superato ed ucciso il nemico, si tratteneva ad ispogliarlo, Brenno lo riconobbe, e chiamò in testimonio gli Dei che violato aveva colui il gius delle genti, e que' patti che tenuti sono appo tutti gli uomini per sacrosanti, venuto essendo come ambasciadore, ed operato avendo nel tempo medesimo come nemico. Quindi cessando subito dalla battaglia, diede un addio a' Chiusini, e condusse l'esercito alla volta di Roma. Non volendo però che si credesse che quell'ingiuria tornasse in piacere de' Galli, quasi che per essa presentato lor fosse un opportuno pretesto, del quale abbisognassero per far guerra a' Romani, mandò chiedendo a' Romani stessi quell'uomo per volerlo punire: e avanzando intanto si andava a bell'agio. Unitosi in Roma il senato, oltre gli altri molti che accusavano i Fabj, eranvi pure i sacerdoti chiamati Feciali che faceano instanza in riguardo alla religione, ed esortavano il senato a rivolgere il gastigo di quella colpa sopra colui solo che n'era stato cagione, per farne esenti con una tale espiazion tutti gli altri. Que-

sti Feciali instituiti già furon da Numa Pompilio, il più pacifico e il più giusto di ogn'altro re, perchè custodi fossero della pace, ed arbitri e giudici sopra quelle cagioni, per le quali giustamente si dovesse attaccar guerra. Ora avendo il senato rimessa la cosa al popolo, e seguendo istessamente i sacerdoti ad accusar Fabio, fecesi il popolo beffe de' lor sacri riti, e se ne rise a tal segno, che creò Fabio tribuno de' soldati, insieme co' suoi fratelli. I Celti, avendo ciò udito, l'ebbero molto a male, e tutti pieni di cruccio senza più frapporre indugio veruno, marciavano con ogni sollecitudine e velocità: e sì per la loro moltitudine, come per lo sfolgorante apparato, per la forza e per lo sdegno loro, pieni erano di sbigottimento gli uomini tutti tramezzo, che già s'aspettavan ben tosto una totale desolazione ne' campi e nella città; ma contro l'aspettazion loro avvenne la cosa: perocchè quelli non recarono ad essi offesa veruna, nè depredarono punto le loro terre, ma in passando presso le città, gridavano che se n'andavan eglino a Roma, e che guerra aveano co' soli Romani, e che per amici tenean gli altri tutti. Mentre moveansi con tant' impeto i barbari, i tribuni de' soldati menavan fuori alla battaglia i Romani, che in quantità non erano inferiori a' nemici (non essendo meno di quaranta mila pedoni), ma per la maggior parte inesperti, poichè per molti era quella la prima volta che trattavano l'armi. Di più, trascurato avean essi quanto spetta agli Dei, non avendo nè fatti sacrificj, nè consultati indovini, com'era conveniente, prima di esporsi al pericolo ed alla battaglia. Inoltre apportò non picciola confusione e disordine alle loro faccende l'aver allora molti comandanti:

eppure per lo addietro, anche per combattimenti di minore importanza, spesse volte i Romani elegger solean personaggi che soli avessero un assoluto comando, e chiamati venian dittatori: ben conoscendo quanto giovi in occasione dubbia e pericolosa l'esser governati dalla direzion di un solo che sia indipendente, e non abbia a render ragione della sua condotta, e tenga in suo potere ogni diritto ed autorità per ben disporre le cose. Nè l'aver essi così maltrattato Camillo fu già la minor cagione de' loro danni, avendo in tal modo dato a divedere, come chi comandava, motivo avea di dover temere, quando comandato non avesse in maniera che a secondar venisse l'aggradimento del popolo, e che lo adulasse. Dilungatisi adunque dalla città per ben novanta stadj, s'accamparono lungo il fiume Allia, non lungi dal sito dove sbocca nel Tevere. Là compariti i barbari, e attaccatasi la battaglia, i Romani vituperosamente combattendo, per essere disordinati, messi furono in rotta. L'ala sinistra fu subitamente assalita e cacciata nel fiume da' Celti che ne fecer macello; la destra poi schivando l'impeto, e ritirandosi dalla pianura sui poggi, restò men danneggiata; e la maggior parte di questa si ricovrò nella città: tutti gli altri, che vivi restarono, dopo che i nemici stanchi furono di trucidare, fuggirono la notte alla città de' Vej, tenendo già Roma come perduta, e come uccisi quanti erano in essa. Fatta fu questa battaglia intorno al solstizio estivo ed al plenilunio, nel giorno medesimo che nel tempo addietro si fece pure la grande strage dei trecento Fabj, uccisi già dagli Etrusci. Questa seconda sconfitta però rendè quel giorno notabile ancor più che la prima, di modo che fino al pre-

sente vien chiamato il giorno Alliense per cagion del fiume, lungo il quale avvenne quel fatto d'armi. Intorno a' giorni, se convenga tenerne alcuni per funesti o no, e se Eraclito abbia a ragione ripreso Esiodo che ne fa altri buoni ed altri cattivi, quasi che non sappia essere la natura di ogni giorno una sola, altrove si è disputato. (1) Pure non sarà forse fuor di proposito il riferirne qui pochi esempi. Que' di Beozia nel quinto giorno del mese chiamato da loro Ippodromio, dagli Ateniesi Ecatombeone, ebbero la buona sorte di riportare due insigni vittorie, che misero i Greci in libertà, l'una a Leuttra, a Geresto l'altra, la quale fu più di dugent' anni avanti, quando vinsero Lattamia ed i Tessali. Per contrario i Persiani ebbero cattiva sorte nel mese Boedromione, nel sesto giorno del quale riportarono la sconfitta di Maratona, nel terzo vinti furono da' Greci in Platea, e un'altra volta ancor presso Micale, e nel vigesimo sesto in Arbeli. Circa il plenilunio dello stesso mese gli Ateniesi vinsero la battaglia navale presso Nasso, sotto la condotta di Cabria; ed a' venti pur di quel mese, quella di Salamina, come abbiam noi mostrato, dove trattiamo de' giorni. Anche il mese Targelione apportò manifestamente a' barbari molte calamità. Imperciocchè in un tal mese Alessandro vinse al Granico i capitani del re, e Timoleonte nel giorno vigesimo quarto i Cartaginesi presso Sicilia, nel qual giorno si crede pure che sia stata presa Troia, come scrivono Eforo, Callistene, Damaste e Fi-

(1) *Questo trattato di Plutarco aveva per titolo;* Dissertazioni fisiche sopra i giorni; *ma si è perduto.*

larco. Per opposto il mese Metagitnione, chiamato Panemo da que' di Beozia, non è già stato fausto pe' Greci. Imperciocchè nel settimo giorno di questo, vinti nella battaglia in Cranone da Antipatro, furono totalmente disfatti; e anche per lo addietro infelicemente succedute eran loro le cose in Cheronea, combattendo contro Filippo: e nell'anno, nel mese e nel giorno stesso, quelli che con Archidamo in Italia passarono, furono ivi da que' barbari uccisi. I Cartaginesi stanno con grande circonspezione nel giorno vigesimo secondo pur dello stesso mese, siccome in quello che sempre arreca loro moltissime e grandissime disavventure. Non m'è ignoto che nel tempo de' sacri misteri Tebe ruinata fu da Alessandro; e che gli Ateniesi nel dì vigesimo di Boedromione, nel qual dì portano fuori con pompa solenne il mistico Bacco, ad accettar ebbero la guernigion de' Macedoni. Parimente i Romani in un giorno medesimo furono prima, sotto la condotta di Cepione, tagliati a pezzi da' Cimbri, e vinsero poi, sotto quella di Lucullo, gli Armeni e Tigrane. E il re Attalo e Pompeo Magno nel giorno stesso morirono in cui nati erano: e in somma mostrar potrebbonsi molti a' quali ne' giorni medesimi avvennero cose e felici e funeste. Quel giorno pertanto è tenuto per infausto da' Romani in tutti i mesi; e in oltre ve ne aggiungon due altri, essendo andata ognor più, come suole, crescendo per un sì fatto avvenimento la superstizione e la timidità. Ma già queste cose sono state più accuratamente trattate da noi nelle Quistioni Romane. Se dopo quella battaglia avessero i Galli inseguito subito i fuggitivi, sarebbe certamente stata senza alcun ostacolo distrutta Roma del tutto, e periti sarebbero quanti erano

in essa rimasti: tanto fu il timore che nascer fecero in Roma que' fuggitivi che vi si ricovrarono, e tanta la confusione e lo stordimento di che la riempirono. Ora però non credendo i barbari che grande fosse a tal segno la lor vittoria, e attendendo, tutti colmi di allegrezza a sollazzarsi e a dividersi le spoglie conquistate nel campo nemico, diedero opportunità di fuggire alla turba che via se n' andava dalla città, ed a quelli che vi rimanevano, di prender ancora buone speranze e di prepararsi alla difesa. Conciossiachè, abbandonato il resto della città, munirono il campidoglio di ripari e di saettame: e in primo luogo cura preser delle cose sacre, le quali trasportaron essi nel campidoglio medesimo. Ma le vergini sacerdotesse, preso il fuoco di Vesta e quant' altro di sacro si guardava da loro, se ne fuggirono; sebben raccontino alcuni che non altro hanno queste in custodia che il suo fuoco, cui sempre conservano puro ed acceso, per instituzion del re Numa, il quale volle che tenuto fosse in venerazione, come principio di tutte le cose. Imperciocchè il fuoco si è quello che ha nella natura attività più di ogn' altra cosa di destar moto; e la generazione altro non è che un moto, o almeno ell' è cosa per certo che va sempre unita col moto: e l'altre particelle della materia, se manchi ad esse il calore, se ne giacciono inoperose e come morte, desiderando la virtù del fuoco, siccome anima, per la quale, quando accostata siasi, sono disposte subito in qualche maniera ad agire, od a patir qualche cosa. Numa adunque, siccome uomo eccellente ch' egli era, sicchè per la sapienza sua correa fama ch' ei praticasse insiem colle Muse, consecrò questo fuoco, e ordinò che conservato fosse ognor vivo,

ad immagine di quella eterna virtù che dispone e regge ogni cosa. Altri però dicono che il fuoco (siccome pure appo i Greci) ardeva innanzi a que' luoghi sacri in segno di mondezza e di purità; ma che, oltre questo, nascondevansi altre cose dentro, il veder le quali vietato era a tutti, fuorchè a quelle vergini chiamate Vestali. E si dice e si tien pur da moltissimi che quel Palladio, portato già per Enea da Troja in Italia, fosse quivi anch' esso riposto. Sonovi di que' che favoleggiano che Dardano il trasportò da Samotracia, e che quand' ebbe fabbricata Troia, vel consecrò ed instituì solennità e cerimonie sacre; e che Enea poi nella presa di quella città il tolse nascosamente e il salvò, portandolo anch' egli seco finchè venne ad abitare in Italia. Que' poscia che pretendono d'esser meglio informati intorno a queste cose, dicono che riposte vi stavan due botti non grandi, una vacua ed aperta, l'altra chiusa e ripiena, e che amendue si vedean solamente da quelle purissime vergini. Altri però credono che costoro si sieno ingannati, e che sia stato del loro inganno cagione l'aver in allora quelle fanciulle messa la maggior parte delle cose sacre in due botti, che seppellirono sotto il tempio di Quirino; onde fino al dì d' oggi porta un tal luogo la denominazione tratta da quelle botti. (1) Le cose però principali e più sacrosante, elleno le tolsero con sè medesime, e ritirandosi fuggian lungo il fiume. Ivi a caso trovavasi fra gli altri che pur sen fuggivano, Lucio Albino, uomo popolare, il quale conducea via i piccioli figliuoli e la moglie, con altre sue cose delle più necessarie sopra di un carro. Quando vide costui

(1) *Si chiamava* doliola.

quelle vergini che portavano in seno le sacre cose de' Numi, e che se ne andavano prive d'ogni aiuto con istento e con pena, trasse giù subito la moglie, i figliuoli ed ogn' altro arredo, e diede il carro ad esse, perchè su vi salissero, e si rifuggissero ad alcuna delle città greche. Questo rispetto e quest' onore che mostrò Albino verso la religione e verso i Numi, in circostanze così pericolose, ben meritavano che qui se ne facesse menzione. I sacerdoti poi degli altri Dei ed i vecchi, i quali sostenuti avean consolati e riportati trionfi, non soffrirono di abbandonar la città; ma postesi in dosso le sacre e luminose lor vesti, fecero preghiera agli Dei a norma del pronunziare che facea Fabio pontefice massimo, come votando sè medesimi per la lor patria, e così adornati se ne stavano sedendo nella piazza sopra sedie d'avorio, aspettando quella fortuna che fosse per accadere. Il terzo giorno dopo la battaglia giunse Brenno coll'esercito alla città, della quale trovando le porte aperte e le mura senza difensori, ebbe da prima sospetto d'insidia e d'inganno, darsi non potendo a credere che i Romani fossero così abbattuti. Ma da che poi conosciuto ebbe il vero, entrato dentro per la porta Collina, prese Roma, poco più di trecento sessant' anni dopo la fondazione, se pur è credibile che siasi conservato questo computo de' tempi con qualche esattezza, e senza quella confusione che ci rende dubbiosi ed incerti intorno ad altre cose anche più recentemente avvenute. Fama oscura e indistinta sembra che si divulgasse tosto per la Grecia di una tale calamità e di una sì fatta presa. Imperciocchè Eraclide Pontico, che molto discosto non fu da que' tempi, dice, dove tratta dell' anima, esser venuta novella dall' oc-

cidente, che un esercito d'Iperborei presa avea Roma, città greca, che là nell'occidente appunto e presso il mar grande era situata. Non fia però ch'io mi meravigli ch' Eraclide, essendo scrittore favoloso e mendace, esagerato abbia sopra il verace racconto di quella presa in quanto agl' Iperborei e al gran mare. Ma Aristotele il filosofo ben mostra di aver inteso precisamente che quella città fu presa da' Celti; e dice che Lucio fu quegli che la salvò: Marco però, e non Lucio era chiamato Camillo. Ma queste cose non si son dette che per conghiettura. Avendo Brenno occupata Roma, pose guardia intorno al campidoglio, e discendendo poi giù per la piazza, fu preso da meraviglia in veder que' personaggi, che ivi così adornati sedevano, senza far parola, senza levarsi e senza mutarsi punto di colore e d'aspetto alla vista de' nemici che sopravvenivano; ma se ne stavan tranquilli ed intrepidi, appoggiati a' bastoni ch' essi in mano tenevano, e guardandosi vicendevolmente l'un l'altro. Così strana cosa apportava dunque a' Galli una grande ammirazione; e lunga pezza stettero irresoluti, non sapendo risolversi di avvicinarsi e di mettere loro le mani addosso, considerandoli come più che uomini. Quando poi uno di loro, preso ardire, s'accostò a Manio Papirio, e distesa la mano, placidamente gli toccò il mento con essa, e gliela strisciò giù per la barba, ch' era assai lunga, Papirio lo percosse col bastone e gli ruppe il capo: onde il barbaro, sguainata allora la spada, l'uccise: e quindi fattisi addosso anche gli altri, gli uccisero istessamente: e mettean pur a morte quanti incontravano; e per molti giorni seguirono a dar il guasto alle case, depredando e via portando ogni cosa, e finalmente vi posero il

fuoco, e le smantellavano, pieni di sdegno contra quelli che ancor tenevano il campidoglio, perchè non s' arrendessero e non desser loro neppure ascolto, ma ne respingesser gli assalti col ferir dalle mura gli assalitori. Per questa cagione adunque devastavan eglino la città, e trucidavano quanti prender poteano, uomini, donne, vecchi, fanciulli, senza distinzione veruna. Andando in lungo l' assedio, cominciarono i Galli ad aver bisogno di viveri; per lo che disunitisi, altri se ne restarono assediando il campidoglio insieme col re, altri se n' andavano saccheggiando i campi dattorno e devastando i villaggi, non già tutti uniti, ma parte qua e parte là divisi in compagnie ed in bande, separandosi già eglino senza verun timore, e pieni di grande baldanza per le cose prosperamente loro avvenute. La loro banda maggiore e meglio ordinata s' inoltrò verso la città degli Ardeati, nella quale viveva Camillo, non ingerendosi più nullà, dopo il suo esilio, negli affari pubblici, e menando una vita totalmente privata. Ma in allora prendendo egli a sperare, e volgendo in mente diversi pensieri, non era già abbastanza contento di starsene ascoso e di scampar da' nemici, anzi considerando andava come poterli respingere, se mai gli venisse opportuna occasione. Per la qual cosa veggendo che gli Ardeati erano in numero ben sufficiente, ma privi di coraggio per l' imperizia e mollezza de' lor capitani, egli andò in sul principio dicendo a' giovani che non conveniva attribuir l' infortunio de' Romani al valore de' Celti, nè credere che quanto di male sostenean queglino per essersi mal consigliati, dipendesse dalle operazioni di questi, i quali non avean operato cosa alcuna, per cui vincer dovessero; ma che d' uopo

era tener ciò per un'ostentazione che far volea la fortuna del suo potere; e che sarebbe però cosa bella il respingere, ben anche con loro pericolo, una guerra straniera e barbarica, che nel vincere avea per fine di consumar, come il fuoco, ciò che conquistava; ma che pur egli, s'essi avessero ardire e prontezza d'animo, farebbe in modo che opportunamente riporterebber vittoria senza alcun loro pericolo. Essendo questi ragionamenti accolti e approvati da' giovani, Camillo se n'andò a' magistrati ed a' senatori di Ardea, e com'ebbe persuasi anche questi, armò tutti quelli ch'erano in età da trattar l'armi, e rattenneli entro le mura, volendo che la cosa restasse occulta a' nemici, ch'eran da presso: i quali dopo ch'ebbero scorso il paese, carichi tornando di gran quantità di preda, s'accamparono spensieratamente nella pianura. Furono quindi sopraggiunti dalla notte, mentr'erano tutti ebbri; e sepolto se ne stava il campo in un alto silenzio. Riferitasi una tal cosa a Camillo dagli esploratori, condusse egli fuori gli Ardeati, e tacitamente traversando, circa la mezza notte, il terreno ch'era tramezzo, giunse al vallo de' nemici, e facendo allora metter alte grida, e suonar trombe da ogni parte, empì di confusione e di spavento coloro, che a gran fatica si riscuotevano, a sì strepitoso tumulto, dall'ebbrezza e dal sonno. Pochi adunque riavutisi dalla crapula in quello spavento, presero l'armi e fecero resistenza a Camillo; sicchè combattendo e difendendosi, restarono uccisi: ma la massima parte uccisa restò prima che l'armi prendesse, trovata essendo sommersa nel sonno e nel vino; e queglino che quella notte se ne fuggiron dal vallo, i quali non furon già molti, furono il dì seguente

inseguiti ed uccisi da' soldati a cavallo, che li trovarono qua e là per quel paese dispersi. La fama di un tal fatto divulgatasi tosto per le città, invitava molti giovani ad unirsi a Camillo; specialmente tutti que' Romani che, fuggitisi dalla battaglia dell' Allia, ricovrati s' eran tra Vej, e lamentandosi fra loro stessi, *Oh qual capitano*, diceano, *ha mai tolto a Roma il destino, per render illustri gli Ardeati colle belle imprese del nostro Camillo! E quella città intanto, che ha generato e nudrito un sì gran personaggio, or è già in desolazione e in rovina. E noi per mancanza di condottiero, rinchiusi ce ne stiamo oziosamente fra mura straniere, lasciando in abbandono l' Italia. Eh via mandiam chiedendo agli Ardeati il condottier nostro, o noi stessi, prendendo l' armi, andiamcene a lui; perocchè egli non è già più sbandito, nè siam noi più cittadini, perita già essendo la patria e in poter de' nemici.* Ciò determinatosi, mandarono a pregar Camillo di voler assumer egli il comando: ma Camillo rispose ch' ei ciò non farebbe mai, se prima i cittadini che stavansi nel campidoglio, non avessero così deliberato co' voti, secondo la legge: imperciocchè finch' eglino fossero salvi, ei li terrebbe sempre come persone che formassero la patria sua; e però se avesser essi comandato, ben volentieri e con tutta prontezza avrebbe egli ubbidito, ma nulla non avrebbe intrapreso giammai contro la lor volontà. Ammirarono pertanto il rispetto e la probità di Camillo; ma non sapéano in qual maniera far di ciò arrivar l'avviso nel campidoglio, parendo affatto impossibile, mentre la città era da' nemici occupata, che passasse alcun messo alla rocca. Eravi un certo Ponzio Cominio, giovane di condizione

mediocre fra' cittadini, ma tutto acceso di desiderio d'acquistarsi gloria ed onore. Costui si addossò volontariamente una sì fatta impresa: nè volle già lettere da portare in campidoglio, per tema che, se mai colto venisse, non avessero a rilevar per esse i nemici l'intenzion di Camillo. Ma presa una veste vile ed abbietta, e portando al di sotto corteccie di sovero, s'incamminò di giorno senza verun timore, e trovossi vicino alla città su l'imbrunir della notte; e poichè non poteasi passar il fiume sul ponte, che guardato era da' barbari, legatasi intorno al capo la veste, che non era già di molto volume nè grave, e adattato il corpo alle corteccie, e così più leggiero rendutosi al nuoto, entrò nella città; e schivando sempre que' siti, dove dallo strepito e da' fuochi accorgevasi star desti i nemici, giunse alla porta Carmentale. Quivi era un grandissimo silenzio, e in quel luogo principalmente erto levavasi il poggio del campidoglio, e avea d'intorno grandi massi e scabrosi, su per li quali si rampicò senza esser veduto da alcuno, e con gran fatica e tutto spossato arrivò finalmente a coloro che custodivan la muraglia: e come gli ebbe salutati, e detto ebbe loro il suo nome, fu da essi accolto, e se n'andò a que' Romani ch'erano in magistratura. Unitosi tosto il senato, diede egli loro ragguaglio della vittoria che avea riportata Camillo, della quale non sapean essi per anche nulla, ed espose il parer de' soldati, e faceva istanza perchè fosse confermato Camillo per lor comandante, siccome quel solo a cui ubbidir voleano que' cittadini che rimasti eran di fuori. Eglino udite queste cose, consultando fra sè medesimi, eleggono Camillo dittatore, e rimandano Ponzio per la strada mede-

sima, il qual ebbe pur la medesima fortuna: imperciocchè, non veduto da' nemici, riportò egli le deliberazioni del senato a que' Romani di fuori, che le accettarono ben volentieri. Conseguitasi da Camillo una tal dignità, trovò che aveva già in armi venti mila persone, e raccolse un numero d'alleati maggiore ancora di questo, e allestendo si andava ad assalire i Galli. In questa maniera adunque eletto Camillo dittatore la seconda volta, passò alla città de' Vej, dove s'unì con gli altri soldati romani, accrescendo quivi ancora il numero de' commilitoni, per indi farsi addosso a' nemici. Alcuni intanto de' barbari ch'erano in Roma, passando accidentalmente di là, donde la notte era asceso Ponzio nel campidoglio, e veggendo in molti luoghi i segni de' piedi e delle mani, ov'egli s'era aggrappato, e in molti, calcati e dirotti i virgulti che nati erano su per li greppi, e così pur calpestati qua e là quelli ch'eran per terra, se n'andarono a darne contezza al re loro; il quale essendosi là portato in persona, e avendo osservata la cosa, non disse allor nulla: ma la sera poi, raunati tutti que' che fra' Celti erano i più leggieri e snelli di corpo, e più da natura disposti a salir su pe' monti, *I nemici,* disse, *a noi mostrano una via di andare ad essi, la qual ci era ignota, e per la qual si conosce che questo sito non è già impenetrabile ed inaccessibile alle persone. Grande vergogna nostra sarebbe, che avendo ottenuto il principio, conseguir non sapessimo il fine, e lasciassimo questo luogo come inespugnabile, quando i nemici stessi c'insegnano per quale strada possa esser preso: imperciocchè per quella parte per cui uno può agevolmente salire, non è già difficile che vi sal-*

gan pur molti l'un dopo l'altro; anzi vicendevolmente e vigore ed aiuto si danno. Ognuno poi riporterà premj ed onori al suo valor convenienti. Dettesi queste cose dal re, s'accinsero prontamente i Galli all'impresa; e, circa alla mezza notte, ascendendo molti insieme su per quella rupe, taciti se n'andavano in alto, attaccandosi alle balze, ch'erano bensì aspre e scoscese, ma pure men erte e difficili di quello che immaginato s'eran eglino di ritrovarle, prima che si fosser messi alla prova. I primi arrivati erano già sulle cime, e già preparavansi per assalire i ripari, e per farsi sopra alle guardie, le quali si stavano addormentate; mentre essi nè da uomo nè da cane alcuno stati non eran sentiti. Ma intorno al tempio di Giunone eranvi certe oche sacre, le quali in altro tempo veniano abbondantemente nodrite, ma in allora per penuria di cibi, che appena sufficienti eran per gli uomini, lasciate in trascuranza, se la passavano male. Questo animale ha molto acuto, per natura, l'udito, ed è pauroso d'ogni strepito; e però quelli, standosi anche per la fame svegliati ed inquieti, subitamente entrar sentirono i Galli, e correndo contro di essi con ischiamazzo, destarono tutti dal sonno, menando già fracasso anche i barbari che vedean di non poter più star celati, e assalendo allora con maggior violenza i Romani. Questi pertanto dando in fretta di piglio a quell'armi nelle quali ciascun s'abbatteva, nel miglior modo che in quel punto sapeano, si difendevano. Il primo di tutti a far fronte fu Manlio, uomo consolare, insigne e per gagliardia di corpo, e per coraggio e franchezza di animo: facendosi egli incontro a due nemici uniti, prevenne il colpo di uno, che alzava una

scure, col troncargli colla spada la destra, e percuotendo l'altro collo scudo nel volto, il rovescio giù per la rupe: e fermatosi sopra la muraglia unitamente a quelli che là corsi erano insieme con lui e che gli stavano intorno, respinse pur gli altri ch' erano saliti in alto, i quali però non eran già molti, nè azione alcuna faceano corrispondente a quel primo loro ardimento. Così scampati da quel pericolo, appena venuto giorno, precipitarono giù della rupe infra i nemici il comandante delle guardie: e decretando a Manlio, per quella vittoria, premio di grande onore più che di utile, contribuirongli quanto di alimento si prendeva in un giorno da ognuno; ed era una mezza libbra di frumento di quel paese, ed una quarta parte della cotila greca di vino. Dopo questo fatto, divenuti erano i Celti men coraggiosi; imperciocchè aveano anche scarsezza di vitto, trattenendosi dall' andar foraggiando per timor di Camillo: e in oltre v'era ben anche pestilenza fra loro, i quali si attendavano in mezzo a sfasciumi, e fra una grande quantità di cadaveri qua e là cumulati; e la molta cener che v'era, smossa da' venti e inaridita dal caldo, rendea l'aria cattiva e piena di esalazioni secche ed acri, onde nel respirare venivano a restar i corpi viziati. Ma ciò che principalmente mosse il lor male, si fu il cangiamento della consueta maniera di vivere, passati essendo da luoghi ombrosi, che nella state prestano rifugi ameni e piacevoli, ad un paese basso e mal temperato presso l'autunno, andando già in lungo l'assedio e la dimora ch' essi facevano intorno al campidoglio (mentr' era quello il sesto mese da che si stavano quivi); onde tanta era la morìa negli alloggiamenti, che

i morti, per la troppa quantità, non venian più neppur seppelliti. Ma non era già intanto migliore lo stato degli assediati: imperciocchè la fame andava crescendo, e il non saper ciò che si facesse Camillo, arrecava loro afflizione e tristezza, a' quali persona veruna passar non potea, per essere la città con tutta diligenza guardata da' barbari. Per la qual cosa trovandosi gli uni e gli altri a così tristo partito, si andavano da principio formando discorsi di convenzione fra le prime guardie che s'abboccavan fra loro. Poscia, quando parve bene a' primati, Sulpicio, tribuno de' soldati romani, venne a parlamento con Brenno, e pattuirono, per comune consenso, che i Romani dessero ai Celti mille libbre d'oro, e che questi, come avessero avuto un tal prezzo, subitamente si ritirassero dalla città e da tutto il paese. Stabilitesi queste cose con giuramento, portato fu l'oro: ma i Celti usavano inganno nel peso, prima nascostamente, e poi anche in palese, dando il tratto alla bilancia e piegar facendola in loro vantaggio; onde i Romani si crucciarono contro di essi. Ma Brenno, come per ischerno e per derisione, discintasi la spada, la pose unitamente al pendaglio in aggiunta dalla parte de' pesi: per lo che interrogandolo Sulpicio che volesse dir ciò, *Che altro mai*, rispose quegli, *se non se guai a' vinti!* il qual detto passò poscia in proverbio! Alcuni pertanto de' Romani, che per ciò erano indispettiti, pensavano che convenisse ritogliersi l'oro, e andarsene a sostener ancora l'assedio: altri poi voleano che si condonasse quella ingiuria, che non sembrava lor tanto grave, e che non si dovesse considerar ignominioso il dar maggior quantità, quando già l'ignominia consistea semplicemente

nel dare, al che in quelle circostanze di tempo dovean essi allora per necessità soggettarsi. Nel mentre che i Romani si stavano così in dissensione non pur coi Celti, ma con sè medesimi ancora, Camillo coll'esercito giunse alle porte; e inteso avendo ciò che si faceva, comandò agli altri suoi che lo seguitassero con buona ordinanza e lentamente; ed egli intanto insieme co' principali affrettandosi, pervenne tosto a' Romani, i quali gli fecero largo, e l'accolsero con silenzio e con onore, qual si conveniva a persona che aveva un assoluto potere. Egli tolto l'oro dalla bilancia, il diede a' littori, e ingiunse a' Celti di prender la lor bilancia e i lor pesi, e di andarsene via, dicendo che aveano per antica usanza i Romani di salvar la lor patria con l'oro no, ma col ferro. Sdegnatosi quindi e lamentandosi Brenno con dire che gli venia fatta ingiuria con isciogliere quella convenzione, Camillo risposegli che legittimi e autentici non erano i patti: imperciocchè la convenzione erasi fatta con quelli che veruna autorità non avevano, essendo già egli stato eletto dittatore, nè essendovi allora alcun altro che per legge avesse il comando: e però a lui esporre dovean eglino ciò che volessero; perocch' egli si avea, per legge, tutta l'autorità, e avrebbe loro dato perdono se implorato lo avessero, e gastigo se non si fossero pentiti. Udendo Brenno tai cose, sentissi l'animo tutto agitato e sconvolto, e cominciò a mover tumulto in maniera che gli uni e gli altri vennero a trar fuori le spade, e si perseguivano mescolati fra loro, raggirandosi qua e là, come possiamo immaginarci, fra case e strade anguste, e per luoghi dove ordinar non poteansi le schiere. Ma Brenno rientrato ben tosto

in sè medesimo e fatto senno, ritirò i suoi negli alloggiamenti, non avendone perduti già molti. La notte poi, facendoli levar tutti, abbandonò la città, e discostatosi ben sessanta stadj, accampossi lungo la strada Cabina. Appena venuto giorno, si vide egli a fronte Camillo armato splendidamente; insiem co' Romani, tutti allora di coraggio ripieni. Si fece quivi un' aspra battaglia, che durò lungo tempo; ma finalmente Camillo mise in fuga i nemici, e s' impadronì del loro campo, dopo averne fatto un grande macello. Di que' che fuggirono, alcuni furono subitamente uccisi dagli stessi Romani, che gl' inseguivano, e la maggior parte poi, mentre se n' andavan dispersi, tolta fu di vita da quelli de' villaggi e delle città circonvicine, i quali corsero fuori sopra di essi. In questo modo Roma fu stranamente presa, e più stranamente ancora salvata, stata essendo in mano de' barbari sette interi mesi: conciossiachè passarono ad essa poco dopo la metà di luglio, e cacciati ne furono circa la metà di febbrajo. Camillo trionfò, com' era ben conveniente a chi salvata aveva la patria di già perduta, e avea ricondotta la città stessa in sè medesima. Queglino che andati eran fuori della città, teneano dietro al di lui cocchio, insieme co' loro figliuoli e colle lor mogli; e queglino che l' assedio sostenuto aveano nel campidoglio, e che quasi periti eran di fame, incontro facevansi agli altri, abbracciandosi vicendevolmente, e piagnendo di piacere nella presente inaspettata loro felicità. I sacerdoti ed i ministri de' Numi portando le cose sacre che nella loro fuga o in Roma nascoste aveano, o ne le aveano sottratte con esso loro, avendole in tal maniera salvate,

facean bella mostra, accogliendo e guardando i cittadini que' desiderati oggetti con giubilo, non altrimenti che se gli Dei stessi fossero insieme un' altra volta in Roma tornati. Avendo poi fatto sacrificio agli Dei e purgata la città, secondo la formola pronunziata dalle persone in tai ministeri perite, riedificò i templi che prima v' erano, e ne fondò in oltre un nuovo ad Ajo Locuzio, dove Marco Cedicio sentì di notte la voce di quel Nume che dava avviso della venuta de' barbari. Malagevolmente e a gran pena scoperti furono i siti di que' templi per opera di Camillo che vi pose ogni diligenza, e de' sacri ministri che non perdonarono a fatica veruna. Ma essendo poi d' uopo rifabbricar anche la città, che guasta e rovinata era per tutto, mancò al popolo il coraggio per così fatta impresa, e andava dilazionando, privo trovandosi d' ogni cosa, e abbisognando, dopo tanti mali, piuttosto di qualche riposo e di quiete, che di lavorare e di logorarsi nelle fatiche, quando era già senza sostanze e senza vigore di corpo. Così a poco a poco volgendosi ancora gli animi alla città de' Vej, la qual sussisteva, ed era di ogni cosa fornita, si diede motivo di arringare in favor del popolo agli oratori avvezzi a piaggiarlo; e si udivano sediziosi discorsi contro Camillo, come per ambizione e per sua gloria particolare privasse egli i Romani di una città già preparata, e gli obbligasse ad abitar fra ruine, ed a rialzarne una devastata già da un incendio sì grande, per venir poi chiamato non solamente condottiero e capitano di Roma, ma fondatore ben anche, subentrando a Romolo. Quindi temendo il senato che a suscitar non si venisse tumulto, non permise a Camillo di de-

porre la carica, benchè ei ciò far volesse, prima che fosse trascorso un anno, quantunque verun altro dittatore tenuta mai non l'avesse più di sei mesi; e intanto il senato medesimo con persuasioni e con maniere destre e soavi consolando andava ed ammansando il popolo, mostrandogli i sepolcri e i monumenti de' padri, e facendogli sovvenire de' templi e de' luoghi santi che consecrati furono da Romolo o da Numa o da qualche altro re, e consegnati erano a' posteri. In primo luogo, fra tutte l'altre cose divine, gli mettea in vista quel capo, che parea pur allora reciso, e fu trovato nello scavare le fondamenta del campidoglio; onde si argomentava che fosse destinato dover esser quel luogo il capo di tutta l'Italia: e gli venìa pur mostrando come cosa sarebbe di vitupero a' Romani, che si estinguesse un'altra volta, e si perdesse il fuoco di Vesta, già dalle vergini, dopo la guerra, riacceso; il che avverrebbe se abbandonando eglino la città, la vedesser poscia deserta, e divenuta pastura di pecore, e abitata da altre genti avveniticcie e straniere. I senatori con tali querele, che spesse volte andavan essi facendo pubblicamente alla moltitudine, e privatamente ad ogni persona, cercavan di destar commiserazione per queste cose nel popolo: e dal popolo venian pur eglino per contrario commossi, il quale andava lamentandosi delle presenti sue miserie ed angustie, e pregando di non venir costretto, dopo di essere scampato, quasi da un naufragio, ignudo e mendico, a riunire insieme gli avanzi di una città guasta e distrutta, quando n' era in pronto già un' altra. Parve pertanto bene a Camillo che si dovesse decider la cosa in senato. Quivi però molte

esortazioni egli fece, parlando a lungo, in favor della patria, e molte ne fece pur ogn' altro, cui ciò a grado era. Finalmente facendo che si levasse in piedi Lucio Lucrezio, il quale era solito d'essere il primo a dire il suo parere, comandò ch'egli fosse appunto il primo a manifestar ciò che sentiva, e poi così gli altri di mano in mano. Mentre stavano quindi tutti in silenzio, ed era Lucrezio per dar principio al suo ragionare, passava accidentalmente al di fuori, presso di là, un centurione con una banda di soldati che guardia facevan di giorno, e chiamando ad alta voce colui che precedea coll'insegna, gli ordinò di fermarsi e di posar l'insegna in quel luogo; perocchè ottimamente potean ivi riposarsi e restare. Sentitasi una tal voce, che ciò diceva così opportunamente, in quelle circostanze nelle quali andavano rivolgendo in mente quel che far si dovesse, e stavano ancora incerti e sospesi, Lucrezio, adorato avendo il Nume che avea fatta udir quella voce, disse ch'egli aderiva ad essa colla sua opinione; e in ciò seguito fu pure da ogni altro. Ammirabile mutazione si fece allora ben anche negli animi della moltitudine; sicchè tutti vicendevolmente si confortavano e si volgeano al lavoro, non già con alcuna distribuzione o con ordine, ma occupandosi da ognuno i siti secondo il comodo e genio suo particolare: onde avvenne che fu la città edificata colle strade mal disposte e colle abitazioni confuse, per cagion di troppa premura e sollecitudine; imperciocchè dicesi ch'entro lo spazio di un anno fu essa rialzata nuova, sì in quanto alle mura, come in quanto alle case private. Coloro a' quali ordinato aveva Camillo di rilevare fra quella total confusione la situazione e i confini de' luoghi

sacri, come giunsero, girando intorno al Palazio, alla cappella di Marte, la ritrovarono, siccome pur l'altre cose, guasta e consumata anch' essa dal fuoco, chè appicato già vi avevano i barbari: e mentre ivi lavoravano e sbrattavan quel luogo, s'abbatterono nel bastone augurale di Romolo, sepolto sotto una quantità grande di cenere. Questo bastone è curvo da una delle estremità, e chiamasi lituo; del quale si servono a delineare gli spazj del cielo, quando siedono per prender augurio dagli uccelli, e del quale servivasi pur egli, siccome peritissimo in una tal arte. Ma da che poi fu egli tolto dalla vista degli uomini, presone i sacerdoti il bastone, il conservavano intatto, come qualunque altro dei sacri arredi. Essendo però allora ogn' altra cosa perita, e trovato essendosi questo illeso dal fuoco, concepirono giocònde speranze per Roma, quasi che un tal segno fosse un indizio fermo e sicuro ch' ella eternamente salva sarebbe. Non avean terminati ancora del tutto i lavori, quand' ecco una nuova guerra, venendo gli Equi insieme co' Volsci e co' Latini ad invader il loro paese, e dagli Etrusci assediandosi Sutri, città co' Romani confederata. Quando però i tribuni militari, che conduceano l' armata, essendosi accampati presso al monte Marcio, e venendo da' Latini assediati in maniera che correano pericolo di dover perder il campo, mandarono a darne avviso a Roma, fu Camillo eletto ancor dittatore per la terza volta. Intorno a questa guerra due differenti racconti si fanno: io narrerò prima quello che ha del favoloso. Dicono che i Latini, (o perchè cercassero un qualche pretesto di attaccar guerra, o perchè veramente deliberassero di voler pur di nuovo unirsi di pa-

rentela a' Romani) mandarono a chieder da questi in matrimonio fanciulle di condizion libera: e mentre si stavano i Romani incerti ed irresoluti sopra ciò che far si dovesse (imperciocchè temevano d' una guerra, quando per anche ben rimessi e riavuti non si eran dall' altra già sostenuta, e sospettavano che il ricercarsi le donne da' Latini non fosse per altro che per volerle tener poi come ostaggi, e che si usasse da loro il nome di matrimonio per dar aria di decoro e di decenza alla cosa), una serva, chiamata Tutola, o, come alcuni vogliono, Filotide, si fece ad esortare i magistrati di mandar con essa a' nemici altre serve che fossero sul più bel fiore degli anni, e che nell' aspetto aria avessero di nobiltà, adorne in quel modo che converrebbesi a spose bennate, e di voler poi lasciar ch' ella si prendesse cura del resto. Al che acconsentito avendo i magistrati, scelsero quante serve parvero ad essa acconce per un tal uopo, e di ricche vesti e d' oro adornatele, le consegnarono in man de' Latini, che accampati si erano non molto lungi dalla città. La notte poi tolsero l' altre di soppiatto i pugnali a' nemici, e questa, o Tutola o Filotide che si fosse, ascesa sopra un gran fico selvatico, allargò e stese al di dietro il pallio, ed alzò una face dalla parte di Roma, come concertato ell' aveva co' magistrati, senza che il sapesse verun altro de' cittadini. Per la qual cosa tumultuariamente uscirono fuori i soldati, siccome affrettavanli i comandanti, chiamandosi l' un l' altro a vicenda; di modo che appena poterono mettersi in ordinanza: e andatisi così i Romani ad invader lo steccato de' nemici, che ciò non si aspettavano e che si stavan dormendo, s' impadroniron del

campo, e n' ucciser moltissimi. Queste cose furono fatte a' sette di luglio, mese che allora si chiamava Quintile: e la festa che in tal giorno si celebra, è appunto in memoria di quell' impresa. Imperciocchè prima escono fuori in calca dalla città pronunciando ad alta voce molti nomi usati nel loro paese, Cajo, Marco, Lucio e simili, imitando il chiamarsi vicendevolmente con fretta e con sollecitudine, che facevano allora. Poscia le serve, splendidamente adornate, girano intorno, motteggiando per ischerzo quanti elle incontrano: e fanno anche fra sè medesime un certo combattimento, siccome pur esse cooperarono allora nella battaglia contro i Latini: e siedono finalmente a convito sotto l' ombra di rami di fico. Chiamano quel giorno le *None capratine*, in grazia, per quel che si crede, del fico, dal quale quella fanciulla innalzò la face, poichè il fico selvatico è chiamato da essi *caprificus*. Altri però asseriscono che la maggior parte di queste cose fatte e dette sono in riguardo al caso di Romolo. Conciossiachè vogliono che sia egli sparito fuor della porta in quel giorno medesimo, essendosi d' improvviso oscurata l' aria, e levato un turbine, e, come pensano alcuni, eclissato anche il sole; e sostengono che sia quindi chiamato quel giorno le *None capratine*, perch' egli sparì presso la palude appellata *della capra*, mentre vi teneva concione, come si è già scritto nella vita di lui. L' altro racconto poi, approvato dalla maggior parte degli scrittori fatto viene in questa maniera. Creato Camillo dittatore la terza volta, sentendo che l' armata, insieme co' tribuni militari, tenuta era in assedio da' Latini e da' Volsci, fu costretto ad armare anche que' cittadini —

ch' erano in età già avanzata, e da non trattare più l'armi. Quindi andatosi con un lungo giro intorno al monte Marcio, senza che i nemici se ne avvedessero, collocò quella sua milizia dietro di loro, e accendendo molti fuochi, dava indizio agli assediati della sua venuta; i quali preso coraggio, divisavano di farsi addosso agli assediatori, e di attaccar la battaglia. Ma i Latini ed i Volsci, restringendosi dentro delle loro trincee, maggiormente si fortificavano piantando gran quantità di legni, e barricando da ogni parte il lor campo, veggendosi da due bande i nemici, e avendo determinato di voler aspettare altre genti dal loro paese, e insieme anche soccorso dagli Etrusci. Accortosi Camillo della loro intenzione, e temendo di non aver poi egli a sostenere ciò che sostener faceva a' nemici, che erano stati da lui circondati, si studiò sollecitamente di prevenirli. Essendo pertanto il vallo di legno, e solendo nel far del giorno spirar ivi da' monti un vento gagliardo, Camillo, preparata un'assai grande quantità di fuochi, avanzar fece su l'aurora i suoi soldati, mandandone parte a gittar dardi, ed a metter alte grida da un altro lato; ed egli insieme con queglino che gittar dovevano il fuoco, se ne stava aspettando l'ora opportuna, da quella banda, donde specialmente era solito di spirare il vento nello steccato de' nemici. Poichè fu quindi attaccata la pugna, e, nel sorger del sole, si fece a spirar impetuosamente anche il vento, egli dando ai suoi il segno dell' assalto, sparse e gittò per tutto lo steccato materie accese in grande abbondanza: onde appiccatasi tosto la fiamma a quel folto intreccio di legnami, e comunicatasi al d'intorno per tutto il vallo, i Latini non

avendo in pronto con che riparare o estinguer l'incendio, essendo tutto il campo già pieno di fuoco, ed essi ristretti in un picciolo sito, necessitati erano a dover uscir fuori incontro ai nemici che su l'armi e in ordinanza si stavano dinanzi al vallo medesimo. Di quei che usciron fuori, ben pochi scamparono, e que' che pur rimasero dentro del campo, furono tutti arsi dal fuoco, che estinsero finalmente i Romani stessi, per fare lo spoglio. Fattesi queste cose, Camillo lasciando quivi il figliuolo suo Lucio a custodire i prigioni e il bottino, invase il paese nemico, e presa avendo la città degli Equi, e indotti i Volsci a soggettarsegli, mosse tosto l'esercito alla volta di Sutri, affrettandosi di soccorrere que'cittadini come tuttavia in pericolo, e assediati ancor dagli Etrusci, non avendo per anche inteso ciò ch' era loro avvenuto. Essi avean già data la loro città in man de' nemici, da' quali stati erano mandati via, privi e bisognosi d'ogni cosa, con le sole toghe; e mentre piangendo andavano co' figliuoli e colle lor mogli le proprie sventure, s' incontrarono con Camillo ch' era in istrada. Ad una tal vista Camillo stesso inteneritosi, e veggendo che i suoi Romani, mentre veniano presi per mano e abbracciati da que' di Sutri, spargevano lagrime e si condoleano delle cose ad essi accadute, determinò di punto non differir la vendetta, ma di condur a Sutri nel medesimo giorno l'armata, avvisandosi di trovar coloro che avevano pur allora presa una città sì ricca e felice, e lasciato non avevano in essa verun nemico, e neppure se n' aspettavano alcun dal di fuori, in una totale dissolutezza ed incustoditi: e s' appose benissimo. Imperciocchè non solamente passò egli

pel contado senza che quelli se ne avvedessero, ma non se ne avvidero neppur allora che giunto alle porte s' impadronì delle mura; non essendovi guardia veruna, ed essendo tutti qua e là sparsi per le case, datisi al bere ed al sollazarsi. Quando poscia udito ebbero che i nemici aveano già in loro potere la città si trovarono aggravati dalla crapula in modo che molti neppur si levarono per fuggire, ma con sommo obbrobrio sen rimasero entro le case finchè o uccisi furono, o in mano si diedero de'loro nemici. Così dunque accadde che quella città fosse presa due volte in un giorno, e che scacciati ne fossero per opera di Camillo gli usurpatori, e ricuperata venisse da quelli a' quali stat' era tolta. Il trionfo che quindi ei menò, non gli apportò già minor favore e minor fregio degli altri due primi: conciossiachè que' cittadini stessi che il guardavano di mal occhio, e che pretendevano che tutte le cose da lui felicemente fatte, ad ascriver s'avessero ad una prospera fortuna, piuttosto che alla di lui virtù, costretti erano allora da quell' impresa a darne tutta la gloria all' avvedutezza e attività di un tal personaggio. Il più insigne fra gli avversarj ed emuli suoi era Marco Manlio, quegli che fu il primo a respingere i Celti dalla sommità, la notte che diedero assalto al campidoglio, e per questo fu cognominato Capitolino. Affettando costui di primeggiare fra i cittadini, nè potendo superar la gloria di Camillo in belle operazioni, a usar si diede que' modi che consueti sono e comuni a chi giugner voglia a conseguire un assoluto dominio, cercando di farsi benevolo il popolo, e massime quelli che avessero debiti, soccorrendone e diffendendone altri in giudicio contro i lor creditori, ed altri

sottraendone a forza, nè volendo che fossero soggetti alla legge: sicchè ben presto fu egli circondato da una gran turba di miserabili, che, divenuti quindi temerarj, mettevano in isconvolgimento la piazza, e un grande timore destavano negli ottimati. Essendo poscia, per questo, fatto dittatore Q. Capitolino, questi cacciò Manlio in prigione; ma avendo per ciò il popolo cangiate le vestimenta (cosa che solea farsi nelle grandi e pubbliche calamità,) il senato, per tema che non si suscitasse un qualche tumulto, comandò che Manlio fosse liberato. Costui, lasciato in libertà, non divenne già punto migliore, anzi andava seducendo il popolo con maggior petulanza di prima, e metteva in dissension la città. Quindi nuovamente elessero tribuno de' soldati Camillo: e venendo Manlio accusato in giudicio, molto pregiudicava agli accusatori la vista del luogo nel quale avea Manlio combattuto di notte contro de' Celti: imperciocchè un tal luogo si vedea far di sè mostra dall'alto del campidoglio sopra la piazza: e Manlio medesimo stendendo a quella parte le mani, movea compassione in quelli che là volgevano lo sguardo, e spargendo lagrime, rammemorando andava quel combattimento che egli vi fece: sicchè i giudici non sapeano a qual partito appigliarsi, e differirono spesse volte il giudicio, non volendo rimettere un delitto che avea indizj e prove già manifeste, e non avendo d'altra parte cuore di dannarlo secondo la legge, mentre si vedevano innanzi agli occhi quel sito in cui fatta egli aveva così grande azione. Ciò considerato avendo Camillo, fece che se ne trasportasse il giudicio fuor della porta nel bosco Petelino, donde veder non potevasi

il campidoglio; e venendo quivi esposte le accuse contro di Manlio, dimenticatisi i giudici quelle passate di lui operazioni, presi furono da un ben giusto sdegno per le iniquità ch' egli aveva ultimamente commesse. Quindi Manlio condennato e preso, fu condotto nel campidoglio, (1) e precipitato giù dalla rupe, essendogli così quel luogo un monumento di felicissime gesta, e insieme di grandissima infelicità. I Romani poscia, smantellata avendo la di lui casa, fondarono il tempio della Dea che chiaman essi Moneta, e decretarono che per l' avvenire alcun patricio non abitasse più sulla rocca. Ora chiamato essendo Camillo ad esser tribuno de' soldati la sesta volta, andava scansandosi dall' assumer tal carica per essere di già avanzato in età, (2) e perchè temeva fors' anche l' invidia e un qualche contrario successo dopo cotanta gloria, e dopo così chiari e prosperi fatti. La scusa però ch' egli addusse più manifesta, si fu l' esser debile di corpo e infermiccio; imperciocchè in que' giorni appunto stato er' egli ammalato. Ciò nulla ostante non volle già il popolo ch' ei ricusasse quella dignità: ma gridando di non esservi bisogno ch' egli nè a cavallo nè a piedi si esponesse armato a combattere nelle battaglie, ma che solamente desse consiglio e comandasse, il costrinse ad assumer il governo dell' esercito, e a condurlo subitamente insieme con Lucio Furio, uno de'

(1) *Strana bizzarria de' sentimenti degli uomini! Poco avanti la sola vista del campidoglio impediva la condanna di Manlio, e un momento dopo vien condannato e precipitato da questo stesso campidoglio.*

(2) *Egli aveva allora* 66 *ovvero* 67 *anni.*

suoi colleghi, contro i nemici. Erano questi i Prenestini ed i Volsci, i quali con una grossa armata entrati erano a devastare i paesi de' popoli che alleanza avean co' Romani. Uscito adunque fuori Camillo, ed accampato essendosi vicino a' nemici, egli volea trarre in lungo la guerra, onde se uopo fosse di attaccar battaglia, rinfrancatosi intanto della persona, potesse poi pur egli combattere. Ma essendo il collega suo Lucio sospinto da uno sfrenato desiderio di gloria a porsi tosto al cimento, ed incitando anche nello stesso tempo i capi delle schiere ed i centurioni; Camillo, temendo che non paresse che per una specie d' invidia voless' ei togliere a' giovani il poter far belle imprese, e l' acquistarsi gloria ed onore, permise a lui, benchè di mala voglia, di ordinare e di regger l' armata: ed egli, per essere spossato, sen restò con pochi entro gli alloggiamenti. Ma impegnato essendosi Lucio con temerità nel combattimento, ed avendone riportata sconfitta, quando sentì Camillo la fuga de' Romani, non potè più trattenere sè stesso; e balzato fuori del letto, se n' andò loro incontro con quei ch' eran seco alle porte del vallo, e passando fra mezzo que' che fuggivano, si fece innanzi a respingere i nemici, da' quali veniano incalzati: sicchè que' fuggitivi, ch' erano arrivati già dentro, si rivoltarono ben tosto anch' eglino, e gli tenner dietro; e quelli ch' erano ancora di fuori, e correvano a salvamento, si fermarono innanzi ad esso per unitamente difenderlo, confortandosi l' un l' altro a non abbandonare il lor condottiero. Così dunque furono allora risospinti i nemici. Nel giorno seguente poi Camillo, conducendo egli stesso l' armata ed attaccando il conflitto, li superò a viva forza, e

impadronissi delle loro trincee, entrandovi impetuosamente dentro insieme con que' che là si rifuggivano, la maggior parte de' quali fu passata a filo di spada. Dopo questo avendo egli inteso essere stata presa dagli Etrusci la città di Satrico, e trucidatine gli abitatori ch' erano tutti Romani, inviò a Roma una gran parte dell' esercito e i soldati di grave armatura; ed egli togliendo seco queglino ch' erano più vegeti e pronti, andò ad assalir quegli Etrusci che occupata avean la città e avendogli vinti, parte ne cacciò fuori e parte ne uccise. Ritornatosi poscia a Roma con molte spoglie, diede chiaramente a divedere, essere sopra tutti saggi e prudenti coloro che non lasciandosi intimorire dalla mancanza di forze e dalla vecchiezza del comandante, purch' abbia esperienza e coraggio, eleggono un tal personaggio ben anche contro il di lui genio, e quantunque pur sia malato, piuttosto che alcun di que' che sien giovani, ed ambiscano e cerchino con ogni studio di ottenere il comando. Per la qual cosa, venendo quindi riferito essersi ribellati i Tusculani, fu ingiunto pure a Camillo di uscire in campo contro di essi, scegliendosi a suo talento uno de' cinque colleghi: ed egli, benchè tutti questi volessero e chiedessero a gara di andarne con lui, lasciando gli altri, scelse Lucio Furio; ciò che alcuno non si sarebbe aspettato giammai: imperciocchè costui era appunto quel desso che poco prima avea preso arditamente a combattere, malgrado il diverso parer di Camillo, e avuto avea in quella battaglia un esito così infelice: ma pur Camillo antepose questo agli altri tutti, volendo in tal modo, com' è probabile, ricoprire quella sua disavventura, e levargli l' onta dattorno. I Tusculani intanto,

cercando astutamente di correggere il loro fallo, nel mentre che già Camillo movea contro loro, empirono il lor territorio d' uomini che attendevano a lavorare ed a pascolare bestiami, aperte teneano le porte, e andar facevano i loro figliuoli alle scuole, non altrimenti che in tempo di pace: vedeansi gli artefici applicati nelle officine a' loro lavori; vedeansi i cittadini a starsene in toga nella piazza; ed i magistrati s' aggiravano premurosi d' intorno per assegnar i quartieri a' Romani, come se non si aspettassero male alcuno, nè consapevoli fossero d' alcun male commesso. Queste cose, che da lor si facevano, non indussero già Camillo a non credere la loro ribellione, ma ad aver compassion di loro, che pentiti in tal maniera mostravansi del tradimento; e comandò ad essi di andarsene al senato, cercando con suppliche di placarne la collera: ed egli stesso cooperò perchè fosse a' supplichevoli interamente rimessa la colpa, e perchè a parte anche fossero della cittadinanza al pari degli stessi Romani. Queste adunque sono le azioni più cospicue fatte da lui la sesta volta che tribuno fu de' soldati. Dopo queste cose, una gran sedizione suscitandosi nella città da Licinio Stolone, e levandosi il popolo contro il senato, per voler a viva forza che uno de' due consoli, che fatti veniano, fosse dell' ordine popolare e che non fossero entrambi patricj, eletti furono i tribuni della plebe, ma la plebe stessa impediva che non si venisse all' elezione de' consoli; onde essendo le faccende più che mai in rivoluzione e in disordine per l'anarchia, creato fu dittatore Camillo dal senato la quarta volta, mal grado del popolo; la qual dignità neppur da lui stesso non fu volentieri accettata, non volendo esporsi a

contrastare ad uomini che per li molti e grandi combattimenti già fatti aveano autorità di parlargli senza riguardo, e di dirgli che maggiori imprese fatte egli aveva con essi nelle spedizioni militari, che co' patricj nel maneggiò delle cose politiche. Oltre che egli ben conosceva d'essere stato eletto in quelle circostanze per invidia de' senatori medesimi, acciocchè o egli opprimesse il popolo rimanendo superiore, o rimanendo vinto, foss' egli dal popolo oppresso. Ciò nulla ostante procurando Camillo di riparare a' presenti disordini, e avendo rilevato il giorno nel quale i tribuni della plebe divisavano proporre e stabilire la legge, ordinò egli anticipatamente una rassegna della milizia appunto in quel giorno, e chiamava il popolo dalla piazza al campo, minacciando gran pene a chi non avesse obbedito. Ma i tribuni nuovamente qui pur gli si opposero con minacce ancor essi, protestandosi con giuramento che gli farebbero pagar una pena di cinquanta mila danari se non desistesse dal toglier al popolo il gius che avea, e il poter dare i suoi voti. Egli pertanto, o temendo di non esser condennato e cacciato un' altra volta in esilio, cosa ben disdicevole a chi già vecchio era e fatte avea tante imprese, o veggendo di non poter superare la forza troppo salda ed inespugnabile della moltitudine, ritirossi allora in sua casa, e poscia ne' giorni in appresso, facendo mostra di non sentirsi ben di salute, rinunziò alla dittatura. Il senato creò quindi un altro dittatore: e questi eletto avendo per comandante della cavalleria quel medesimo Stolone appunto che capo era della sedizione, diede campo onde stabilita fosse una legge somma-

mente molesta a' patricj, la qual comandava che alcuno posseder non potesse quantità di terreno maggiore di cinquecento jugeri. Allora dunque Stolone divenne veramente chiaro, superato avendo il contrario partito con aver fatta co'voti approvare una tal legge: ma poco dopo fu poi trovato reo egli stesso di posseder più ch' egli non permetteva che possedessero gli altri, e venne però gastigato a norma della legge ch'egli medesimo avea promossa. Mentre rimaneva ancor la contesa intorno all'elezione de' consoli (nel che consisteva il principale e il più forte motivo della sedizione, e la maggior briga che avesse il senato, venuto per ciò in dissension colla plebe), arrivarono sicuri avvisi che i Celti di bel nuovo, partitisi dal mare Adriatico, s' inviavano con un grosso esercito alla volta di Roma: e insieme cogli avvisi uniti pur erano anche i fatti della guerra, venendo già devastato il contado, e dispersi andando su per le montagne tutti coloro a' quali agevol non era il rifuggirsene in Roma. Questo timore sedò la sedizione; e convenendo tutti i Romani in uno stesso parere, elessero di comune consenso, la quinta volta, dittatore Camillo. Egli era già omai molto vecchio, ed avea poco men di ottant' anni: ciò nulla ostante veggendo la necessità e il pericolo della repubblica, senza addurre nè scusa nè pretesto veruno, come prima, assoggettossi ad assumer tosto il governo di quella guerra, e rassegnò subito la gente che doveva combattere. Sapendo poi che il maggior potere de' barbari consistea in certe scimitarre ch' essi calavano giù a modo loro, e senza usar verun'arte, onde principalmente e teste e spalle tagliavano, armò la maggior

parte de' suoi con elmi tutti di ferro, e lisci al di fuori, acciocchè quelle scimitarre dovessero andar sopra essi strisciando, oppure infrangersi: e al d'intorno degli scudi adattar fece una lamina di rame, non bastando da per sè stesso il legno a riparare i fendenti. In oltre insegnò egli a' soldati a maneggiare lunghe picche, e metterle sotto le scimitarre de' nemici, ricevendone così i colpi sovr' esse. Avvicinatisi i Celti, e accampatisi presso il fiume Aniene con un esercito carico e grave di abbondantissima preda, Camillo, condotta fuori l' armata, la collocò sul pendio di una non erta collina, che avea molti seni chiusi e riposti; cosicchè la maggior parte de' soldati era nascosa, e quelli che si vedeano, sembravan essersi per tema raccolti e ristretti su que' luoghi rilevati. Volendo Camillo vie più confermare in questa opinione i nemici, non usciva già a respinger coloro che a depredar venivano sino a' piedi del colle, ma chiudendo e fermando ben lo steccato, vi si trattenne dentro senza far movimento veruno, fintantochè vide parte de' nemici andarsene qua e là dispersa a foraggio, e gli altri che restati eran nel campo, starsene ognora di cibo pieni e di vino. Allora mandò innanzi, di notte tempo, i soldati di leggiera armatura, perchè d' impedimento fossero a' barbari, onde porre non si potessero in ordine di battaglia, e gli mettessero in iscompiglio col farsi di repente lor sopra; ed egli di buon mattino condusse giù quelli di armatura grave, e poseli in ordinanza nel piano, i quali apparirono esser ben molti e coraggiosi, non già timidi e pochi, siccome credeasi da' barbari. Questo dunque fu ciò che primamente represse la baldanza de' Celti, che si stimarono

vilipesi nel vedersi prevenir nell' assalto. Indi la represssero ben anche i soldati leggieri, che si facean loro addosso, e urtandoli con violenza, prima che potesser disporsi nell' ordine consueto e separarsi in coorti, li costringevano a combattere così disordinatamente, e come si trovavan sul fatto. Finalmente avanzandosi Camillo co' suoi di grave armatura, i Celti, colle scimitarre in alto, corsero con tutta fretta incontro ad essi. Ma i Romani opponendosi loro colle picche, e ricevendone i colpi sulle parti ch' erano coperte di ferro, rintuzzarsi faceano le lame alle scimitarre, le quali erano di un ferro molle e sottili, onde veniano tosto a curvarsi ed a ripiegarsi. Gli scudi pure de' Celti traforati venivano dalle picche de' Romani, i quali nel ritrarle aggravavano e rendevano vie più pesanti gli scudi medesimi; per lo che gittando i Celti le proprie loro armi, si rivolgevano a quelle de' Romani, afferrandone le picche, e tentando di strapparle ad essi di mano: ed i Romani veggendo allora ignudi i nemici, uso facean delle spade, e uccisero gran quantità de' primi che si fecero avanti, e gli altri si posero in fuga d' ogni parte per la pianura: imperciocchè i colli ed i luoghi alti aveva anticipatamente occupati Camillo; e ben sapeano che senza difficoltà sarebbero stati presi i loro alloggiamenti, non avendoli essi, per troppa arditezza, muniti di vallo. Dicono che questo combattimento accadde l' anno decimoterzo dopo la presa di Roma; e da questo cominciarono i Romani a rinfrancarsi, e a prender coraggio contro de' Celti; mentre da prima impauriti erano di questi barbari a segno tale, che pensavano che, quando per lo addietro erano costoro restati vinti, ciò addivenuto fosse non

già pel romano valore, ma piuttosto per morbi e per istrani accidenti, da' quali furon essi inaspettatamente sorpresi: e tanto era grande una sì fatta paura, che stabilita avean legge che i sacerdoti esenti fossero dalla milizia, eccettochè quando apportata fosse guerra da' Galli. Questo fu l' ultimo de' cimenti militari che a sostener ebbe Camillo. Imperciocchè la città di Veletri fu presa anch' essa, come per accessorio, in questa medesima spedizione, essendosegli renduta senza contesa. Ma ben gli rimaneva ancora un grandissimo e vie più duro contrasto civile contro del popolo, il quale tornato essendo pieno di forza dalla vittoria, facea pur violenza, perchè ad onta della consueta legge eletto venisse un consolo di condizion popolare. Opponendosi però i senatori, non permisero a Camillo il deporre la dittatura, quasi che con una sì valida e possente di lui autorità fossero per meglio contrastare, e per mantenere più facilmente l' aristocrazia. Sedendosi quindi Camillo nella piazza ad amministrarvi giustizia, andò a lui un ministro mandato da' tribuni della plebe, dicendogli che per di loro comando dovess' egli seguirlo, e nello stesso tempo stese la mano alla di lui persona per condurlo via. Levossi allor nella piazza uno schiamazzo e un tumulto maggior di qualunque altro mai; mentre quelli che sosteneano Camillo ne respingean dal tribunale il ministro pubblico, al quale il popolo facea pur istanza che giù nel traesse. Perplesso ed irresoluto Camillo fra quelle rivoluzioni, non rinunziò alla dittatura, ma, tolti seco i senatori, inviossi al consiglio: e rivoltatosi, prima d' entrar dentro, verso il campidoglio, supplicò i Numi di voler condurre a buon fine le presenti dissensioni,

promettendo, quando sedate si fossero, di erger tempio alla Concordia. Grande fu il contrasto fatto allora in consiglio per cagion de' contrarj pareri: ma vinse finalmente il parere ch'era il più mite e che cedevà al popolo, e gli accordava, ch' uno de' due consoli fosse persona trascelta dal numero suo. Quando questa deliberazione del senato fu esposta al popolo dal dittatore, subito il popolo medesimo tutto pien d'allegrezza (com'era ben conveniente) si conciliò col senato, ed accompagnò a casa Camillo con applausi e con viva. Il dì seguente poi, raunatisi insieme, decretarono di fondar il tempio alla Concordia, siccome aveva già fatto voto Camillo, per lo avvenuto riconciliamento, in un luogo che signoreggiava la piazza e il consiglio, e di aggiungere un giorno alle feste chiamate Latine, celebrandole così per quattro giorni, e di andar subito a sacrificare, incoronandosi tutti. Ordinatisi poi da Camillo i comizj, furono creati consoli Marco Emilio, uno de' patricj, e Lucio Sestio, uno de' popolari, de' quali fu il primo ad aver consolato. Qui ebbero fine le cose da Camillo operate. Nell' anno poi dopo, assalita fu la città da una tal pestilenza, che oltre un numero infinito d'altre persone, perir fece la maggior parte di quelle che sosteneano magistratura. Se ne morì pur Camillo: e quantunque foss' egli di una età così avanzata, e avuto avesse un compiuto corso di vita, al par di chiunque sia mai lungamente vissuto: ciò nulla ostante increbbe ai Romani più la di lui morte, che quella di tutti gli altri che in quel tempo, per un sì fatto malore, perirono.

PERICLE

Cesare veggendo in Roma certi ricchi forestieri girar dattorno con in seno cagnolini e bertuccini, a' quali faceano affettuose carezze, gl' interrogò non fuor di proposito, se fosse che le donne appò loro non partorisser figliuoli; ammaestrando così, veramente da sovrano, coloro che consumano in verso i bruti quell' amore e quegli affetti che in noi posti ha la natura, e che noi dobbiamo agli uomini. Avendo pertanto anche e i cagnolini e i bertuccini un qualche desiderio di apparare e di osservare, l' animo nostro ha ben ragione per la natura sua di biasimar quelli che si abusano di un tal desiderio, trattenendosi ad ascoltare ed osservar cose che non meritano cura veruna, e trascurando quelle che sono utili ed oneste. Imperciocchè in riguardo al senso, che riceve passivamente l' impression degli oggetti ne' quali s' incontra, è forse necessario il considerar tutto ciò che ci si presenta o utile o inutil che sia: ma della mente si può ognuno servir come vuole, e può sempre volgere con tutta facilità e trasferir sè medesimo, per facoltà naturale, dove gli piace: onde conviene che tenga dietro alle cose ottime, acciocchè non contempli solamente, ma ancora nel contemplar si nodrisca. Conciossiachè siccome all' occhio utile ed acconcio è quel colore che florido e insiem dilettevole ricrea e pasce la vista; così fa d' uopo di

condur l'intelletto a quegli spettacoli che nel dargli piacere lo invitino al proprio suo bene; e tali spettacoli nelle opere sono dalla virtù provenute, le quali, come raccontate sieno, nascer fanno anche una certa emulazione e pronto desio d'imitarle; dove in altro genere di cose, quantunque le guardiamo con istupore quando sien fatte, non ci sentiam però subito mossi da verun impulso a farle ancor noi: anzi spesse volte addivien tutto il contrario, avendo noi piacere in veder l'operazione, e tenendo nello stesso tempo in dispregio l'operatore: così prendiam noi diletto in veder tinte di porpora, e in sentir grati unguenti; ma ciò nulla ostante riputiamo i tintori e gli unguentieri persone servili e meccaniche. Per questo Antistene dir sentendo che Ismenia era un assai accurato suonatore di flauto, disse ottimamente: *Ma egli è però uomo tristo; perocchè altrimenti non sarebbe sonatore così accurato.* E Filippo al figliuolo suo, il quale ad un certo banchetto aveva giocondamente e maestrevolmente cantato, *Non ti vergogni tu,* disse, *di cantar così bene?* Imperciocchè basta che un re possa aver ozio di udir cantar gli altri, e molto egli dona alle Muse, quando intervenga dove gli altri si esercitino in così fatte contese. Chi però si applica colla propria sua opera alle cose abbiette, mostra la sua negligenza nelle nobili e belle, e n'è testimonio la fatica che in quelle inutili ha spesa. E certo non vi fu bennato giovane alcuno, che veduto avendo o il Giove che è in Pisa, o la Giunone che è in Argo, abbia desiderato giammai d'essere o Fidia o Policleto; nè alcuno che desiderato abbia d'essere Anacreonte o Filemone, oppure Archiloco, quan-

tunque preso avesse diletto delle lor poesie: (1) poichè sebbene ci diletti alcun' opera per esser graziosa, non ne consegue per questo che a tener s'abbia necessariamente in pregio colui che la fece. Per lo che tali cose non giovan punto a que' che le mirano, mentre non destano veruna brama di emulazione, nè da lor muove alcun incentivo che ci animi e ci renda pronti a far cose simili. Ma la virtù è tale nelle azioni sue, che fa subitamente che nel tempo stesso che se ne ammirano l'opere, si senta anche brama di emularne gli operatori. Conciossiachè in quanto a' beni della fortuna amiamo noi il possedere e il godere. Ma in quanto a' beni della virtù, amiam l'operare: e dove noi vogliamo aver quelli dagli altri, questi per contrario vogliam che gli altri se gli abbiano piuttosto da noi. Perocchè ciò che v'ha di bello a sè trae praticamente, e ingenera ben tosto un impulso operativo; modificando lo spettatore non colla imitazione, ma col solo racconto dell'operazione, onde viene a fargli prendere la deliberazione d'imitare. (2) Anche a noi dunque è paruto bene di continuar nell'assunto di scriver vite; e composto abbiamo questo decimo libro, che contiene la vita di Pericle e quella di Fabio Massimo, che guerreggiò contro Annibale: personaggi che furono ben simili fra loro nell'altre virtù, ma sopra tutto nella mansuetudine,

(1) *In tutto questo discorso vi è una gran tintura di fanatismo, ed ha almeno bisogno di essere interpretato un poco più dolcemente per far evitare questa taccia al suo autore.*

(2) *Questo effetto si prova specialmente leggendo le gesta de' Santi.* B.

nella giustizia, e nel saper sopportare l'improbità de' lor popoli e de' lor colleghi, apportando utilità grandissima alle lor patrie. Nel che se ci appoghiamo bene, si potrà giudicare da ciò che ora scriviamo.

Fu Pericle della tribù d'Acamante, della gente di Colargo, e di una famiglia e nobiltà primaria dall'uno e dall'altro lato. Imperciocchè Santippo, quegli che vinse in Micale i capitani del Re, sposò Agariste, che nepote era di quel Clistene, il quale scacciò i discendenti di Pisistrato e distrusse generosamente la tirannide, e stabilì leggi e instituì una repubblica temperata in ottima forma, onde si conservasse mai sempre salva ed unanime. Parve in sogno a questa Agariste di partorire un leone, e pochi giorni dopo ella partorì Pericle, a tutta perfezione formato nell'altre parti del corpo, ma sproporzionato nel capo, che era lungo fuor di misura: quindi è che quasi tutte le di lui statue chiuso hanno il capo nella celata, non avendo voluto gli artefici, com'è probabile, metter in vista quel suo difetto. I poeti Attici però il chiamavano *Schinocèfalon*, (1) chiamando essi la scilla non solamente *scillan*, ma alle volte anche *schinon*. Cratino, fra i comici, dice, parlando di lui, ne' Chironi:

La Dissensione ed il vecchio Saturno
Ingeneraro mescolati insieme
Un tiranno grandissimo, a cui nome
Dan di Cefalegèreta (2) *gli Dei.*

(1) *Cioè* capo-da-scilla, *ch' è una specie di* cipolla.

(2) *Nome formato per ischerzo a similitudine del nefelegèreta di Omero; epiteto che è da lui*

E così pure nelle Nemesi il motteggia dicendo:

Vieni, o Giove ospital, Giove beato.

Teleclide poi dice che ora egli si stava sedendo nella città col capo aggravato, perplesso e condotto a tale dai grandi affari, che non sapeva a qual partito appigliarsi; ed ora, che dal di lui capo, per cui ci volean undici letti, (1) altro non usciva fuori che gran tumulto. Ed Eupoli ne' Demi, domandando informazione intorno ad ognuno degli oratori che venuti eran su dall' inferno, quando in ultimo nominar sentì Pericle, disse:

Ci hai tu il capo principal condotto
Di quanti vi ha in inferno.

La maggior parte degli scrittori asseriscono che egli ebbe per maestro in musica Damone (il cui nome dicono ch'esser dee proferito colla prima sillaba breve): ma Aristotele vuole ch'egli studiasse musica presso Pitoclide. Sembra poi che quel Damone, il qual era un eccellente sofista, abbia voluto, sotto questo nome di musica, tener coperta al popolo l'abilità sua: ed assisteva a Pericle, ammaestrandolo nella politica, come l'untatore e il maestro assiste all'atleta. Non potè però costui sotto il velame della lira tenersi abbastanza coperto; ma come persona troppo intraprendente, e fautore della ti-

dato spessissimo a Giove, e che significa adunatore-di-nubi: *onde il* cefalegèreta *viene a significare* adunatore-di-teste, *alludendosi al capo grande che aveva Pericle.*

(1) *Così appunto significa la parola* ἐνδεκάκλινον, *che qui si usa: ma non potendosi in nostra lingua significar ciò con un vocabolo solo, riesce l'espressione poco graziosa.*

rannide, fu bandito coll'ostracismo, e divenne soggetto di divertimento a' poeti comici: e ben il comico Platone introduce un non so qual personaggio ad interrogarlo:

Dimmi prima di tutto, io te ne priego,
Però che tu, o Chiron, siccome è fama,
Hai Pericle nodrito.

Pericle fu pur uditore di Zenone Eleate, il quale filosofava intorno alla natura, alla foggia di Parmenide, e fatta s'avea coll'uso una certa maniera di confutare, per cui egli contraddicendo stringer sapeva e convincer in modo che non si trovava più scampo, come disse anche Timone Fliasio in questi versi:

È grande, allor che afferma e allor che nega,
Di Zenone la forza, e non fallace,
Trovando pur che dir su tutto.

Ma quegli che moltissimo trattò con Pericle, e che principalmente gli mise attorno un contegno e gl'insinuò un pensare più sostenuto e più grave, onde acquistarsi estimazione presso del popolo, e che in somma sollevò in esso e portò all'apice supremo la maestà del costume, si fu Anassagora Clazomenio, il quale dagli uomini di quel tempo chiamato era Mente, o per l'ammirazione che loro arreçava quella grande penetrazion sua che si mostrava eccedente nel disaminar le cose della natura, o perch'egli fu il primo che attribuì il principio della distribuzione dell'universo non già al caso, nè alla necessità, ma ad una mente pura e affatto sincera, che separò le particelle simili, quand'erano mescolate e confuse con tutte l'altre. Fu adunque costui sommamente ammirato anche da Pericle, il quale, empiuto essendosi sotto di esso di grandi cognizioni meteorologi-

che, e avvezzato a dispute alte e sublimi, non solamente aveva, come possiamo immaginarci, un pensier sostenuto ed un ragionare elevato, tutto lontano dalla volgare e comune garrulità, ma in oltre l'aria dell'aspetto suo non mai ammollito dal riso, la maniera mansueta del suo camminare, la compostezza del suo vestire e dell'atteggiare non mai ne' suoi ragionamenti disordinato, per qualunque moto e passione ch'ei sentisse nell'animo, e il tuono della voce placido sempre e tranquillo, e tant'altre sì fatte sue qualità faceano restar attonito ognuno di meraviglia. Venendogli pertanto una volta detti improperj e villanie per tutto un giorno da cert'uomo petulante e scostumato, egli il comportò senza mai far parola, rimanendosi tuttavia nella piazza, e attendendo pur a compire non so che affar di premura: e la sera poi s'incamminò verso casa con tutta modestia; e venendo inseguito ancor da colui che lo caricava d'ogni sorta di contumelie, quando fu per entrar dentro, essendo già bujo, ordinò ad uno de'suoi famigliari che, preso un lume, se n'andasse ad accompagnar quell'uomo e a condurlo a casa. Il poeta Ione però dice che Pericle era nel conversare orgoglioso e superbo, e che alle millanterie in riguardo a sè stesso unito aveva un gran dispregio in riguardo agli altri; e commenda i modi acconci, la piacevolezza e l'urbanità che nel trattare aveva Cimone. Ma lasciam quest' Ione, il qual vuole in ogni maniera che la virtù, non altrimenti che tragica disciplina, abbia una qualche parte satirica. Quegli no che jattanza chiamano ed albagia la gravità di Pericle, esortati son da Zenone a voler usar anch'essi tale jattanza; come una sì

fatta simulazione sia per insinuar in loro, senza che se ne avveggano, un certo zelo delle cose belle ed oneste, ed assuefarli ad esse. Non fu già questo solo il frutto che riportò Pericle dall'usare con Anassagora: ma sembra in oltre che per lui renduto superiore egli siasi a tutta quella superstizione che in riguardo a' segnali, che appariscono in alto, mette meraviglia e spavento in coloro che non ne san le cagioni, e che pieni sono di sbigottimento e di agitazione verso gli Dei, a' quali riferiscono tali fenomeni per effetto della propria loro ignoranza, che rimossa viene dalla ragione e filosofia naturale, la qual in vece di quella timida e cruciosa superstizione, fa nascere una pietà e divozione sicura, appoggiata a buone speranze. Raccontasi che fu portato una volta a Pericle un capo di montone dalla campagna, il quale aveva un corno solo, e che l'indovino Lampone in veder quel corno robusto e ben saldo piantato in mezzo alla fronte, disse, ch' essendo allora la città divisa in due fazioni, in quella di Tucidide e in quella di Pericle, ridotta sarebbesi tutta la possanza in quel solo presso del quale era quel prodigio avvenuto. Ma Anassagora, spaccato quel teschio, fece vedere come il cervello non riempiva tutta la sede sua, e acuto era a guisa d'uovo, e da tutta la circonferenza della cavità piegava e collimava a quel luogo donde principiava la radice del corno. Allora fu ammirato Anassagora dai circostanti: ma poco dopo fu pure ammirato Lampone, quando, rovinato Tucidide, gli affari tutti della repubblica vennero ad essere governati da Pericle. Ben s'appose, a mio credere, tanto il fisico, quanto l'indovino; mentre quegli la cagione, questi

ottimamente il fine comprese di un tale avvenimento: imperciocchè ufficio era del primo il considerare come e da chi l'è nato; e ufficio del secondo era il predire a che fine prodotto fosse, e quello che significasse. Coloro poi che dicono che quando trovata sia la cagion delle cose, ne svanisca ogni significato, non considerano che insieme con que' segni divini vengono a riprovare anche i simboli e gl' indizj artificiali, come il suono del disco, il lume delle lanterne, e l'ombra dell' ago degli oriuoli solari, ognuna delle quali cose ha la sua cagione e l'artificiale struttura sua, e fatta è per dover servire di un qualche indizio. Ma questa per avventura è materia da trattarsi altrove. Pericle, quand' era ancor giovane, con somma circonspezione portavasi in riguardo al popolo. Imperciocchè parea che di sembiante foss' egli simile al tiranno Pisistrato: ed i più vecchi vi trovavano pur simiglianza nella soavità della voce, e nella facilità e speditezza della lingua in parlare, il che recava ad essi sbigottimento. In oltre essendo assai chiaro per ricchezze e per nobiltà, ed avendo amici poderosissimi, temeva di non venire scacciato coll' ostracismo: e per questo non s'ingeriva egli punto nelle cose politiche; ma in guerra però si mostrava assai prode, e si esponea volentieri a' pericoli. Da che poi fu morto Aristide, e scacciato Temistocle, venendo per lo più trattenuto Cimone in ispedizioni militari fuor della Grecia, allora Pericle si diede tutto alla parte del popolo, scegliendo di seguire, in vece dei pochi e doviziosi, i molti e poveri, ad onta della sua propria natura, che non avea nulla di popolare: ma egli ciò fece, come è probabile, per timore di non cadere in sospetto

di voler farsi tiranno; e perchè vedeva Cimone dalla parte dell'aristocrazia, e molto caro alle persone probe ed oneste, s'attaccò egli alla moltitudine, sì per propria sua sicurezza, come per farsi forte contro di lui: e si propose subito un altr'ordine e un'altra maniera di vivere. Impercioccliè non venia mai veduto nella città che per la sola strada che portava alla piazza e al consiglio, e lasciò gl'inviti delle cene e ogni altra sì fatta amorevolezza e consuetudine: di modo che per tutto quel tempo, e fu ben lungo, ch'ei gli affari maneggiò della repubblica, non andò mai a cenare neppur da veruno de' suoi amici, eccetto che alle nozze di Eurittolemo, ch'era suo nipote, dove si trattenne soltanto fino a' libamenti, e poi subito si levò: perocchè le amichevoli ricreazioni atte sono a vincere ogni più grave contegno, ed è assai difficile il mantenere nella conversazione quella gravità che coopera ad acquistar credito. In una virtù vera per altro più bello appar ciò che sia messo più in vista; e per questo gli uomini dabbene non sono mai tanto in pregio e in ammirazione tenuti dagli stranieri, quanto da coloro che trattano giornalmente con essi. Pur egli guardandosi dal trattar continuamente col popolo, per non recargli sazietà, non se gli accostava, per così dire, che per intervalli, e non ragionava già sopra qualunque affare, nè compariva sempre nelle pubbliche raunanze, ma egli riserbava sè stesso (come dice Critolao, che riserbata era la trireme di Salamina) alle cose di grande importanza, ed eseguiva l'altre col mezzo degli amici, e degli oratori suoi compagni e famigliari, uno de' quali dicono che fu quell'Efialte, che distrusse la possanza che aveva il senato

dell' Areopago, dando a bere (per usar l'espressione di Platone) a'suoi cittadini in grande abbondanza una pretta libertà, per la quale, al dir de' poeti comici, il popolo, a guisa di rigoglioso cavallo, insolentiva, nè comportava più di obbedire a' magistrati, ma e mordeva l' Eubea, e spiccava salti nell' isole. Ora volendo egli dar tale forma al suo ragionare, che ben quadrasse, come acconcio strumento, all' instituto della sua vita, e alla grandezza de' suoi sentimenti, metteva in campo spesse fiate le dottrine d' Anassagora, aspergendo come di una tintura rettorica le fisiche considerazioni: mentre avendosi egli, in aggiunta alla buona sua indole, acquistato collo studio della fisica uno spirito sublime e capace, come dice il divino Platone, di eseguire ogni cosa, e da un tale studio tirando all' arte del ragionare tutto ciò che tornava bene ed era a proposito; assai divenne sopra tutti gli altri eccellente: e questa, dicono, esser la cagione per la quale dato gli fu il soprannome di Olimpio: quantunque alcuni pensino che così foss' egli sopranominato per le fabbriche, onde ornò la città, ed alcuni altri per la possanza ch' egli aveva nelle armate non meno che nel governo civile: ma può esser benissimo che sieno insieme concorsi molti pregi di un tal personaggio, per farlo chiamare con sì gloriosa appellazione. Le commedie però de' poeti di allora, i quali or con serie ed or con ridicole operazioni assai lo motteggiavano, mostran che quel soprannome gli fosse dato per la forza principalmente del suo ragionare, dicendosi in esse che quand' egli parlava in pubblico, tuonava e balenava, e portava un terribil fulmine in su la lingua. A questo proposito si fa menzione di un

certo detto di Tucidide figliuol di Milesia, proferito per ischerzo sopra la forte convincente eloquenza di Pericle. Era questo Tucidide uno de' personaggi più segnalati per probità, e per lunghissimo tempo contrariato aveva a Pericle nel governo della repubblica; e interrogato venendo da Archidamo, re de' Lacedemonj, qual di loro due fosse nella lotta più valoroso, o Pericle od egli; *Quando io*, gli rispose, *il vinco lottando, ed il faccio cader per terra, quegli contraddicendo e sostenendo di non esser caduto, resta poi vincitore; persuadendo e facendo che credano il contrario per fino gli spettatori medesimi.* Ciò nulla ostante lo stesso Pericle era così circospetto e timoroso intorno a' suoi ragionamenti, che ogni volta che montava in ringhiera, facea preghi agli Dei perchè non gli cadesse involontariamente di bocca neppur una parola che non quadrasse al soggetto del qual era per ragionare. Non lasciò egli nulla di scritto, fuorchè i decreti, (1) e non si rammemorano che alcuni pochi suoi detti: per esempio l'esortar ch'ei faceva che fosse levata Egina, siccome cispa, all'occhio del Pireo: così pur quell'altro, che gli parea già di vedere avanzarsi la guerra dal Peloponneso. E una volta lodandosi un bel giovinetto da Sofocle, il quale navigava insieme con Pericle stesso, e gli era compagno nel go-

(1) *Questa testimonianza prova evidentemente che le orazioni le quali correvano in tempo di Plutarco sotto nome di Pericle, erano pure suppositizie; e Quintiliano in fatti*, lib. III, cap. I, *nulla vi trovava di corrispondente all' alta riputazione di eloquenza di cui aveva goduto questo grande oratore.*

verno dell' armata, *O Sofocle*, ei gli disse, *conviene che un capitano abbia monde e pure non solamente le mani, ma ben ancora le pupille.* E Stesimbroto racconta che facendo egli encomio in ringhiera a quelli che morti erano a Samo, disse ch' erano divenuti immortali al par degli Dei: perocchè noi non veggiamo neppur questi Dei medesimi; ma non di meno dagli onori che loro si fanno, e da beni che posseggono ne conghietturiamo l' immortalità: e questi onori e questi beni dati pur sono a coloro che morti sien per la patria. Perchè Tucidide poi accorda che quel di Pericle fosse un certo governo aristocratico, di nome bensì democratico, ma in effetto dipendente dal comando di un solo che teneva il primato; e perchè altri molti asseriscono che fu egli il primo che ottener fece al popolo la division del terreno, le contribuzioni per intervenire agli spettacoli, e la distribuzion delle mancie, onde essendosi quindi il popolo stesso male avvezzato, divenne per tali instituzioni magnifico e dissoluto, di sobrio ch' egli era ed avvezzo a procacciarsi il sostentamento co' proprj lavori; si consideri dalle cose medesime la cagion della di lui mutazione. Imperciocchè fin da principio, come si è detto, gareggiar volendo egli colla gloria di Cimone, cercava di cattivarsi il popolo: ma venendo da Cimon superato in facoltà ed in ricchezze, colle quali ristorava questi le indigenze de' poveri, mentre dava giornalmente da cena a' più bisognosi di Atene, provvedea di vestito i vecchi, e levava da' suoi campi le siepi e i ripari, acciocchè se n' andasse chiunque volesse a prender de' frutti; superato veniva pur anche nell' acquistarsi con tali mezzi il favor popolare: per lo che si rivolse Pericle alla di-

stribuzione de' danari pubblici: e ciò fece, al riferir d'Aristotele, col consiglio di Demonide da Io: e così distribuendo danari per gli spettacoli e per le giudicature, e dispensando altri premj e donazioni, corruppe la moltitudine, dell'opera della quale servivasi contro il senato dell'Areopago, dov'egli non avea parte alcuna, non essendogli mai toccato in sorte d'essere nè arconte, nè tesmotete, nè re de'sacrificj, nè polemarco: conciossiachè queste cariche, per consuetudine antica, conferite venivano a sorte, e quelli che in esse dato avesser buon saggio di sè medesimi, ascendevano poscia all'Areopago. Per lo che avendo Pericle conseguita maggior possanza nel popolo, oppresse colla fazion sua quel senato in modo che col mezzo di Efialte gli levò la maggior parte de'giudicj: e fece che fosse, come fautore de'Lacedemonj e nemico del popolo, scacciato per ostracismo Cimone, il quale per dovizie e per nobiltà non cedeva ad alcuno, ed avea riportate vittorie segnalatissime contro de'barbari, e riempiuta avea la città di ricchezze e di spoglie tolte a'nemici, come si è già scritto nella vita di lui. Tanta era la forza che Pericle aveva nel popolo. L'ostracismo poi era un esilio che per legge durava dieci anni. Ora nel tempo di questo decennio, andati essendo i Lacedemonj ad invadere con un grande esercito il terren di Tanagra, ed essendosi gli Ateniesi mossi tosto contro di loro, sen venne dall'esilio Cimone a porsi in ischiera insieme con quelli della sua tribù, per combattere e per far vedere colle opere ch'egli non favoriva i Lacedemonj, correr volendo lo stesso pericolo de'suoi concittadini. Ma gli amici di Pericle cospirandogli

contro unitamente, il respinsero come sbandito. Sembra però che questa la cagione sia stata per cui combattè Pericle in quella battaglia con sommo valore, e segnalato si rendè sopra tutti, non avendo avuto riguardo di esporre a' rischi più grandi la sua propria persona. In quel combattimento perirono tutti gli amici di Cimone, i quali incolpati pur erano da Pericle stesso di aderire anch' eglino ai Lacedemonj. Quindi gli Ateniesi, sì per esser stati allora vinti su' confini dell' Attica, e sì perchè si aspettavano d' aver a sostenere nella primavera una ben grave guerra, ebbero un gran pentimento di aver discacciato Cimone, e insieme un egual desiderio di richiamarlo: del che avvedutosi Pericle non tardò punto ad accondiscendere e a far cosa grata al popolo: ma proposto il decreto, il richiamò egli medesimo: e quegli ritornatosi, fece tosto la pace fra quelle città; perocchè i Lacedemonj erano molto a lui affezionati, siccome per contrario avversi erano a Pericle ed agli altri fautori e piaggiatori del popolo. Alcuni dicono che il decreto del ritorno di Cimone proposto non fu da Pericle se non se dopo che fra essi stabiliti furono patti secreti col mezzo di Elpinice, sorella di Cimone. E i patti erano che Cimone con un' armata di dugento navi se n' andasse a guerreggiare fuor della Grecia, soggiogando paesi di ragione del Re, e che Pericle sen rimanesse al governo della città. Sembra che anche per lo addietro Elpinice abbia renduto men severo Pericle in verso Cimone, quando questi schivò la sentenza di morte. Imperciocchè, fra i di lui accusatori, prodotto dal popolo veniva anche Pericle: onde Elpinice andatasene ad esso, gli fece grandi preghiere;

e Pericle le rispose ridendo: *Tu se' troppo vecchia, o Elpinice, per poter operare così grandi faccende.* Ma ciò nulla ostante egli non si levò poi che una volta sola a parlare, toccando superficialmente l'accusa: e quindi si ritirò, avendo assai meno degli altri accusatori aggravato Cimone. Come potrebbesi pertanto prestar fede ad Idomeneo, il quale accusa Pericle di aver ucciso a tradimento l'oratore Efialte, per gelosia e per invidia che aveva della gloria di lui, il quale eragli amico, e a parte era di tutte le deliberazioni sue intorno alla repubblica? Io non so donde questo scrittore raccolte s'abbia tai cose ch'egli vomitò, come bile, sopra un tal personaggio, il quale non fu per avventura irreprensibile in tutto, ma avea certi sentimenti generosi, ed animo acceso da brama di onore; nè fra queste qualità nasce mai una passion così fiera e bestiale. Il fatto si è, che essendo Efialte divenuto oggetto di timore a quelli che aderivano all'oligarchia, e rigido ed implacabile nell'accusare e perseguir quelli che qualche offesa recata avessero al popolo, i di lui nemici gli tesero insidie, e nascosamente l'uccisero per opera di Aristodico di Tanagra, come racconta Aristotele. Cimone poi se ne morì in Cipri, condottier dell'armata. I fautori per tanto dell'aristocrazia veggendo esser già Pericle divenuto poderosissimo, e star al di sopra di tutti gli altri cittadini, e volendo che vi fosse pure un qualche personaggio che gli facesse fronte, e rintuzzasse la di lui possanza, acciocchè non divenisse assoluta monarchia, gli opposero Tucidide Alopecense, che uomo era saggio e parente di Cimone. Costui essendo bensì inferiore a Cimone in quanto al valor

militare, ma superiore in ciò che spetta alla politica e alle cose forensi, rimanendosene sempre in città, e venendo nelle concioni alle prese con Pericle, pose ben tosto la repubblica in equilibrio. Imperciocchè non lasciò già che gli uomini di probità si disseminassero e si meschiassero, come prima, fra il popolo, onde oscurata restasse dalla moltitudine la dignità loro, ma separati avendoneli e tutti uniti in un solo corpo, ne rendè il potere, con tal unione, pesante in modo che in su la bilancia equiponderasse. Conciossiachè quella certa sospetta unione, ch'era da prima fra gli aristocratici ed i popolari, era per appunto come le piegature che si trovan nel ferro, e dinotava occultamente diversità di volere in quelli ed in questi: ma la controversia e l'emulazione, che passava fra Tucidide e Pericle, fecero una profondissima spaccatura, per la quale divisa affatto restò la città, e una parte fu chiamata il Popolo, l'altra chiamata fu i Pochi. Per questo allora Pericle, rilasciata al popolo vie maggiormente la briglia, portavasi nel governo della repubblica in modo che incontrar potesse l'aggradimento di quello, procurando che vi fosse sempre nella città un qualche celebre spettacolo, o un qualche pasto magnifico, o una qualche solenne pompa, e intertenendo così gli Ateniesi con vaghi ed acconci divertimenti. Egli mandava poi fuori ogn'anno sessanta triremi, su le quali andavano molti cittadini, stipendiati per otto mesi, ad esercitarsi ed a farsi esperti nell'arte nautica. In oltre mille cittadini ei mandò ad abitare nel Chersoneso, in Nasso ne mandò cinquecento, dugento e cinquanta in Andro, e mille in Tracia ad unirsi a' Bisalti, ed altri pure

in Italia ad abitare in Sibari, i quali poi chiamati furono Turj. Questo ei faceva per alleggerir la città di una turba di gente inoperosa, che a motivo dell' ozio s' ingeriva in faccende ad essa non ispettanti; e per sovvenire nello stesso tempo alle indigenze del popolo, e insieme per metter timore negli alleati, e per trattenerli dal far novità, stabilendo presso di loro tali colonie. Quello poi che apportò moltissima giocondità ed ornamento ad Atene, e a tutti gli altri uomini stupore grandissimo, e che solo può servir di testimonio alla Grecia, non essere una menzogna quel gran potere, e quell' antica opulenza che se ne decanta, si è l' erezione di edificj magnifici, per le quali cose sopra tutto venia Pericle invidiosamente ripreso da' suoi nemici, che nelle assemblee il calunniavano, e andavano ad alta voce dicendo ch' era cosa di ignominia e di biasimo al popolo l' aversi appropriati i danari, trasportati già da Delo, i quali erano stati quivi depositati da tutti i Greci in comune; che da Pericle gli era di già tolto quel decorosissimo pretesto che avea contro i riprensori di un tale trasporto, il qual pretesto si era di aver ciò fatto per timore de' barbari, e per voler custodir que' danari in luogo sicuro e munito; e che ben sembrava che una grave ingiuria fatta fosse alla Grecia, la quale veniva ad essere manifestamente tiranneggiata; mentr' essa vedeva che le contribuzioni sue, fatte per necessità, acciocchè servir dovessero ad uso di guerra, impiegate erano dagli Ateniesi ad indorar la città, e ad adornarla, non altrimenti che una donna superba e fastosa a cui pendano intorno pietre preziose, ed a far simulacri, ed a fondar templi che costavano per fin mille

talenti. Pericle però mostrava agli Ateniesi, come non eran tenuti a render conto di quei danari alle genti confederate, mentr' essi le difendevano e ne tenevan lontani i barbari, quando quelle non somministravano già nè cavallo, nè nave, nè soldato alcuno, ma solamente i danari, che non son più di ragione di coloro che dati gli hanno, ma di coloro che gli han ricevuti, dove questi eseguiscano ciò per cui ricevuti gli abbiano: e diceva esser d' uopo che, essendo la città bastantemente fornita di quelle cose che necessarie son per la guerra, ne fossero impiegate le ricchezze in quelle che, fatte che sieno, apportano gloria immortale, e nel mentre che si fanno se ne ritrae un pronto guadagno, pei lavori d' ogni sorta che in tale occasione vengono esercitati: poichè i varj bisogni, che occorrono, destano tutte le arti, muovono tutte le mani, e quasi rendono mercenaria la città tutta, la quale da per sè stessa, nel tempo medesimo che si abbellisce, viene a procacciarsi sostentamento. Conciossiachè queglino che robusti erano, e in età da trattar l'armi, ritraevano già, militando, il loro provento dall' erario pubblico; e però volendo che la gente volgare che alla milizia ascritta non era, e che trattava l' arti meccaniche, il suo ne ritraesse ancor essa, ma non già standosi oziosa e senza operare; egli avea fatto che il popolo si accingesse a grandi edifizj, e a lavori tali che richiedessero una lunga occupazione di molti e varj artefici: onde quelli che se ne rimanevano a casa, occasione avessero anch' eglino di partecipare dell' erario pubblico, e di ritrarne vantaggio, al par di quelli che se ne andavano su le triremi, che se ne stavan nei

presidj e che militavano. Imperciocchè eravi già la materia opportuna a' lavori, pietre, rame, avorio, oro, ebano, cipresso; ed eranvi pur quegli artefici che sapeano mettere in opera una tale materia, legnaiuoli, plasticatori, calderaj, scultori, tintori, uomini che lavoravan oro ed avorio, pittori, ricamatori e tornieri; così v'eran pure di quelli che una sì fatta materia portavano e conducevan per mare, mercatanti, marinaj e piloti; e di quelli similmente che ne conducevano per terra, carradori, mulattieri, carrettieri, funajuoli, scarpellini, lavoratori di cuojo, persone che acconciavano strade, ed altre che scavavan e lavoravan metalli. Ognuna poi di quest' arti aveva arrolata sotto di sè, siccome capitano il proprio suo esercito, una turba di uomini servili ed idioti, ch'erano il corpo e lo strumento col quale operava. In somma tali mestieri faceano che il guadagno distribuito e disseminato fosse per ogni età e per ogni ordine di persone. Innalzandosi già lavori di sorprendente grandezza, e di beltà e grazia inimitabile (contendendo a gara gli artefici di superare l'assunto loro coll'eccellenza dell'arte), cosa meravigliosissima era la celerità colla quale condotti a fine venivano: imperciocchè quando credevasi che ognuno d'essi appena dopo molte età e successioni potesse venir perfezionato, tutti perfezionando si andavano, mentre in auge era l'amministrazione civile di un tal personaggio. Dicesi che molto vantandosi allora il pittore Agatarco della prestezza e facilità sua in dipingere gli animali, Zeusi, che l'udiva, *Io poi*, disse, *mi vanto di porvi assai tempo*. Conciossiachè la facilità e prestezza nell'operare non mette già nell'opera gravità e sodezza

durevole, nè esatta bellezza; ma il tempo, che insieme colla fatica si spende nella produzione di qualche cosa, contribuisce robustezza alla conservazione della cosa medesima. Per questo sono da vie maggiormente ammirarsi i lavori di Pericle, fatti in così breve tempo e per così lunga durata: perocchè qualunque di essi fin dal primo suo essere aveva una beltà ferma ed antica, e fino pur al dì d'oggi mantiene un tal vigore e un tal brio, che par cosa fresca e recente: in sì fatta maniera fiorir vi si vede ancora non so qual novità che ne conserva l'appariscenza illesa dal tempo, come se a tali opere congiunto fosse uno spirito sempre vegeto, ed un'anima che mai non invecchi. Direttore e soprantendente di tutte le fabbriche era Fidia, quantunque ognuna avesse in particolare artefici ed architetti di gran valore; imperciocchè Ittino e Callicrate edificarono il tempio di Pallade, ch'era largo cento piedi per ogni verso: e Corebo avea già cominciato a fabbricare il luogo delle iniziazioni in Eleusine: egli vi pose le colonne sul pavimento, e le congiunse cogli epistilj; e dopo la di lui morte, Metagene Sipezio vi sovrappose la fascia e l'altr'ordine di colonne; e Senocle Colargense vi alzò la lanterna sopra il santuario; e Callicratide s'incaricò di fare quel muro lungo, intorno al quale dice Socrate ch'egli stesso udito avea Pericle esporre il parer suo per un sì fatto lavoro: ed è appunto questo lavoro che motteggiato vien da Cratino in una commedia, come cosa che si effettuava assai lentamente, ove dice:

Ben è lunga stagion che nel lavoro
Con le parole Pericle s'avanza;
Ma con l'opre non mosse ancora un sasso.

Quell' edificio poi, che chiamasi Odeo, (1) il quale internamente è disposto in guisa che ha molti sedili, e molte colonne, ed ha tetto che da un solo punto del colmo giù piega e si fa proclive al d'intorno, dicesi che sia fatto ad imitazione e a similitudine del padiglione del Re di Persia, e che fatto pur fosse da Pericle; onde Cratino di bel nuovo il motteggia ne' Traci:

A noi se ne vien Pericle, qual Giove,
Il qual la testa ave di Scilla in guisa,
E v' ha dentro l' Odeo da che gli avvenne
Poter sottrarsi al decennale esilio.

La prima volta fu allora che Pericle, usando ogni premura per farsi onore, fece che si decretasse che celebrato fosse un certame di musica nelle feste Panatenee; ed essendovi egli eletto per soprantendente e dispensatore de' premj, ordinò il modo, secondo il quale convenia che o si suonasse il flauto, o si cantasse, o si citareggiasse da coloro che si esponevano a quella musicale contesa; contesa che siccome in allora, così nel tempo da poi fatta fu nell' Odeo. I vestiboli poscia della rocca furono condotti a fine in un quinquennio, essendone architetto Mnesicle. Un ammirabile caso, avvenuto nel tempo che faceasi quella fabbrica, diede a divedere come la dea Minerva non v' era già aliena, ma anzi vi dava mano essa pure e vi cooperava. Imperciocchè essendo caduto giù dalla sommità il più operativo e il più pronto di quegli artefici ch' eran ivi occupati, se ne giaceva in tale doloroso e miserabile stato, che i medici già lo davano per ispedito; del che sentiva Pericle grande afflizione:

(1) *Luogo dove si canta.*

ma comparitagli in sogno la Dea, gl'insegnò la maniera del medicarlo, colla quale Pericle ben tosto ed agevolmente il risanò. Per questo egli eresse pur nella rocca un simulacro di rame a Minerva della sanità, presso quell'altare che dicesi che anche per lo addietro vi era. Fidia poi le fece l'altro simulacro d'oro; e v'è scritto nella colonna esserne stato egli il facitore, al quale appoggiata era, come abbiam detto, la cura di quasi tutte queste cose, e la soprantendenza a tutti gli altri artefici, in grazia dell'amicizia che aveva con Pericle: una tal cosa acquistò invidia all'uno, e mala voce all'altro, quasichè Fidia accogliesse in sua casa, a disposizione di Pericle, le donne libere che andavano frequentemente a vedere i lavori: onde i comici attaccandosi ad una tal voce, decantarono la di lui sfrenata lascivia, accusandolo di commerzio per fin colla moglie di Menippo, che pur gli era amico ed avea nella milizia la prima autorità dopo lui; e motteggiandolo sopra la cura che si prendea Pirilampo di nutricare uccelli, al quale, essendo famiilare anch'esso di Pericle, veniva apposto di mandar di soppiatto a donar de' pavoni a quelle femmine, colle quali Pericle usava. Ma chi mai potrebbe meravigliarsi che ciò dican di lui uomini che per tutto il corso della lor vita altra profession non fanno che di satireggiare, e che sacrifican d'ora in ora all'invidia del popolo, quasi ad un maligno Nume, le lor maldicenze contro i migliori, quando anche il Tasio Stesimbroto osò d'imputargli una grave abbominevole e falsa colpa, commessa colla moglie del proprio figliuolo? Così quindi appare essere mai sempre laborioso e difficile il rinve-

nire il vero nella storia; quando quegli autori che scrivon da poi, hanno addietro la lunghezza del tempo, che loro toglie la vista e la cognizione de' fatti; e queglino che storia scrivono contemporanea, guastano e distorcono la verità, dove per livore e per nimicizia, dove per grazia e per adulazione. Gridando pertanto contro di Pericle quegli oratori che la fazion seguivan di Tucidide, e dicendo com'egli prodigamente gittava i danari e scialacquava le pubbliche rendite, Pericle in una generale assemblea interrogò il popolo, se gli sembrava ch'egli fatto avesse veramente così grandi spese; a cui rispondendo il popolo che le spese gli sembravan grandissime, *E bene*, soggiunse Pericle; *siasi dunque speso non per vostro, ma per mio conto: ed io sopra i lavori fatti porrò iscrizione particolare di me medesimo.* Ciò essendosi detto da Pericle, il popolo, o perchè preso fosse da meraviglia per la di lui magnanimità, o perchè pretendesse la gloria di que'lavori, alzò la voce commettendogli ch' ei prendesse pure dal pubblico erario, e spendesse senza risparmio veruno. Venuto finalmente a tale contrasto con Tucidide, che conveniva che o l'uno o l'altro esiliato fosse per ostracismo, egli fece sì che scacciato fu l'avversario suo, e distrusse la fazione contraria. In questa maniera levata adunque ogni dissensione, e messa la città in tranquillità ed in concordia, trasferì tutto in sè medesimo il dominio di Atene, e tutto dipendeva da lui in particolare quanto dipendeva prima dagli Ateniesi, i tributi, le spedizioni militari, le triremi, l'isole, il mare; ed egli solo avea grande possanza ed autorità in riguardo a' Greci, grande in riguardo ai barbari; autorità e pos-

sanza, difese e rendute sicure dalle genti suddite, dalle amicizie coi re, e dalle alleanze fatte co' potentati. Egli però in allora non era già più quel desso che si fu per lo addietro: non si mostrava più così docile e mansueto verso del popolo, e non cedea più così facilmente alla moltitudine, nè si dava in balìa de' di lui desiderj, come d'altrettanti venti; ma tirando la briglia a quel troppo rilassato popolare governo, come le corde ad uno istrumento che renda troppo molle e floscia armonia, il fece divenire un governo aristocratico, anzi pur quale è quello che dipende da un solo re; e dandosi egli a divedere sempre inteso all' ottime cose, ed irreprensibile, resse per lo più colle persuasioni e colle ammonizioni il popolo, che di buona voglia ubbidivagli: pur alle volte gli conveniva usar tutto lo sforzo, e costringerlo a far, suo mal grado, ciò che tornava bene: imitando appunto il medico, il quale in lunga e varia malattia usa opportunamente ora soavi medicine, che dall' infermo prese son volentieri, ed or mordenti rimedj, ma che giovano a risanarlo. Imperciocchè essendo, come ben possiamo immaginarci, ogni sorta di passioni in quel popolo che aveva così vasto impero, Pericle solo fu quegli che seppe in acconcia maniera reggerlo e maneggiarne ogni affare, servendosi sopra tutto della speranza e del timore, quasi di due timoni; e così ora reprimendo gli audaci, ed ora lasciando libertà e dando conforto a' poco coraggiosi, mostrò che la rettorica, al dir di Platone, è quella che ha potere di piegare e condur gli animi, e che ciò ch' essa principalmente dee fare, si è l'investigar la maniera di trattare i costumi e le passioni, come certi tuoni e voci degli animi stessi, le

quali esser voglion toccate e battute con grande maestria. Il mezzo però col quale egli ciò ottenne, non fu già il nudo potere dell' eloquenza, ma, come dice Tucidide, la estimazione e la fede che s' avea egli acquistata colla foggia del viver suo, essendosi mostrato sempre alieno in modo distinto dal ricever doni, nè essendosi mai lasciato vincer dall' oro; a segno tale, che avendo renduta la città, che pur era grande, grandissima e doviziosissima, e trovandosi anche, di possanza, maggiore di molti re e tiranni, alcuni de' quali disposero della lor facoltà anche a pro de' loro figliuoli, egli non accrebbe neppur d' una sola dramma quelle sostanze che lasciate gli aveva suo padre. E per verità Tucidide chiaramente espone la di lui possanza, e seguendo il loro maligno costume, ce la espongono pure i poeti comici, chiamando nuovi Pisistratidi i famigliari suoi, e facendo ch' ei giuri di non voler farsi tiranno, per dinotar così l' eccesso del suo potere troppo gravoso e sproporzionato ad un governo democratico. Teleclide poi dice che gli Ateniesi posero in di lui mano i tributi delle città e le cittadi medesime, sicchè potesse altre legarne, altre disciorne a suo talento, e l' autorità d' innalzar mura, e di atterrar le innalzate; e in somma le convenzioni, la pace, il potere, le forze, le ricchezze, e la felicità loro. Nè ciò fu già in circostanze che così richiedessero, nè solo nel breve tempo che in vigore era e fioriva l' amministrazion sua e il favore in essa acquistatosi; ma primeggiò per lo spazio di ben quarant' anni ad onta degli Efialti, de' Leocrati, de' Mironidi, de' Cimoni, de' Tolmidi e de' Tucididi. E dopo la ruina poi e l' ostracismo di Tucidide si segnalò per ben quin-

dici anni: e avendo egli ristretta in sè medesimo, e renduta una sola tutta l'autorità e possanza ch'era divisa in annue magistrature, seppe in modo sempre guardarsi, che non fu mai preso dalla cupidigia delle ricchezze. Ciò nulla ostante non era già affatto trascurato nel cercar il suo utile; ma acciocchè i beni, che per eredità paterna e giustamente ei possedeva, non gli avessero per sua negligenza a mancare, e non avessero per contrario a dargli gran briga e distorlo dalle sue occupazioni, li dispose con una tal maniera di economia, ch'egli pensava essere agevolissima, ed esser nello stesso tempo di somma esattezza. Imperciocchè egli vendeva tutto ad un tratto le rendite sue annuali; e poi comperando dalla piazza quanto di giorno in giorno necessariamente gli facea di mestieri, se la passava con un metodo sì fatto di vivere. Per la qual cosa non incontrava egli l'aggradimento de' figliuoli, già adulti, nè quello delle donne, che trattate non venivano lautamente, e si doleano di una spesa giornaliera in così rigoroso modo ristretta, non soprabbondandovi mai cosa alcuna, come pur conveniva in una casa sì grande e che avea tanta entrata, ma veggendovisi ogni dispendio ed ogni emolumento camminar sempre con numero e misura a puntino determinata. Quegli che avea cura di questa così diligente economia, era un di lui famigliare chiamato Evangelo, il quale sortito avea dalla natura abilità più di chiunque altro mai per un tal ministero, o in ciò era stato instruito e renduto esperto da Pericle stesso. Ben contrarie per tanto erano queste cose alla sapienza d'Anassagora, il quale abbandonata avea la propria casa, e lasciati i campi suoi incolti e ad esser pascolo dei

bestiami, indotto a ciò da entusiasmo e da grandezza e sublimità di pensare. Ma la stessa non è già, a mio credere, la vita di un filosofo contemplativo, e quella di un politico: conciossiachè quegli move e indirizza l'intelletto suo alle cose belle, senza servirsi d'alcuna macchina, e senza aver bisogno di ajuto esterno veruno; ma questi impiegando la virtù sua in vantaggio degli uomini, e mescolandosi tra i loro affari, uopo ha talvolta delle ricchezze, che a lui esser possono cose non pur necessarie, ma ben anche oneste, siccom'erano a Pericle, il quale soccorreva con esse a molti mendici. E ben soccorse anche ad Anassagora stesso, il quale raccontasi che, stando occupato Pericle in altre faccende, se ne giacea trascurato e negletto, colla testa coperta, e risoluto di non voler più prender cibo, per così finire la vita ch'era ormai vecchia: il che venendo inteso accidentalmente da Pericle, tutto costernato sen corse di subito a lui, e si fece a pregarlo colle più vive suppliche, compiangendo non tanto Anassagora, quanto sè medesimo, se perduto avesse un tal personaggio, che gli era sì buon consigliere nella repubblica. Allora però Anassagora discopertosi, gli rispose: *O Pericle, anche queglino che bisogno hanno della lucerna, v'infondon dell'olio.* Cominciando poi i Lacedemonj a comportar mal volentieri l'ingrandimento degli Ateniesi, Pericle per sollevare vie maggiormente il popolo e portarlo a grandi pensieri, ed a voler trattare le più grandi faccende, espose decreto che avvisati fossero tutti i Greci, in qualunque parte abitassero dell'Europa o dell'Asia, e tutte le città piccole e grandi, acciocchè mandassero a concilio in Atene scelti personaggi a consultar

sopra i templi della Grecia, ch' erano stati incendiati da' barbari, e sopra i sacrificj che far si doveano agli Dei, a' quali fatto s' era voto per la Grecia, quando si combatteva contro i barbari stessi, e sopra gli affari del mare, per ridur le cose in modo che tutti navigar potessero sicuramente e vivessero in pace. Eletti però furono venti uomini, tutti di età maggiore di cinquant'anni, e qua e là mandati per quest' effetto. Cinque se n'andarono a far istanza agl'Ionici e ai Dorici che erano in Asia, ed agl'isolani, fino a Lesbo ed a Rodi, cinque si portarono a' luoghi dell' Ellesponto e dalla Tracia fino a Bizanzio; cinque mandati furono in Beozia, in Focide e nel Peloponneso, con ordine di passar indi per le terre de' Locri al vicin continente, fino all' Acarnania e all' Ambracia: e gli altri cinque s' inviarono per l' Eubea agli Etei, al seno di Malea, a' Ftioti, agli Achei ed a' Tessali; cercando tutti di persuader quelle genti a voler mandare al concilio, e aver parte in quelle deliberazioni che prese sarebbersi intorno alla pace, ed a quelle faccende che comuni erano a tutta la Grecia. Ma non si venne già ad effettuar cosa alcuna, nè le città si unirono punto, essendosi opposti, per quel che si dice, i Lacedemoni, ed essendosi prima riprovato nel Peloponneso un tale assunto. Io ho veduto pertanto aggiungere questo racconto, per mostrare quanto alti fossero i suoi sentimenti, e quanto grande l' animo suo. Nelle spedizioni poi militari egli acquistata s' avea grande estimazione, massimamente per la sicurezza alla quale avea sempre riguardo, non intraprendendo mai volentieri alcuna guerra il cui esito fosse incerto e pericoloso, e non invidiando già nè imitando que' capitani che posti si sono con

temerità ne' cimenti, quantunque ne sieno poi usciti con buona e luminosa fortuna, e sieno stati quindi ammirati, come grand' uomini: e solea continuamente dire a' suoi cittadini ch' eglino, in quanto a lui, vissuti sarebbero mai sempre immortali. Ora veggendo egli che Tolmide figliuolo di Tolmeo, pieno di sè medesimo pe' felici successi avuti da prima, e pel vedersi distintamente onorato, in riguardo alle belle imprese di guerra che fatto avea, si brigava, in tempo non opportuno, d' invadere la Beozia, e che persuasi avea i giovani più prodi e più desiderosi di gloria a voler militare volontarj (e questi eran mille, non compresi nel resto dell' armata), tentava di ritenerlo, esortandolo in pubblico con quel tanto decantato suo detto, che s'egli non volea creder a Pericle, almen non sarebbe per commettere fallo veruno, se aspettasse un consiglier sapientissimo, il qual era il tempo. Questo suo detto non fu allora lodato che mediocremente: ma pochi giorni dopo, venendo l' avviso della sconfitta riportata presso Coronea, dove periti erano molti valorosi cittadini e Tolmide medesimo, ciò acquistò a Pericle grande riputazione e benivoglienza, mostrato essendosi uomo prudente ed affezionato a' suoi cittadini. Fra le di lui spedizioni sopra tutto encomiata vien quella intorno al Chersoneso, per la quale principalmente salvi furono i Greci che abitavano quivi. Imperciocchè non solo rendè più forti quelle città col trasportarvi una colonia di mille prodi Ateniesi, ma di più, tirando una muraglia sull' istmo dall' uno all' altro mare con fortificazioni e propugnacoli, venne a impedire le incursioni de' Traci che al d'intorno sono del Chersoneso, e ad escludere da quel paese una grave guerra

e continuata, da cui era sempre tenuto oppresso, mescolandovisi i vicini barbari, ed infestato venendo ognora con latrocinj e da confinanti e da coabitatori. Ammirato poi e decantato fu sommamente dalle genti straniere, quando partitosi con cento triremi da Pege, luogo sul territorio di Megara, navigò intorno al Peloponneso. Conciossiachè non solamente devastò le città marittime, come avea fatto per lo addietro Tolmide, ma inoltratosi anche lontano dal mare con que' soldati che su le triremi egli avea, apportò sì grande spavento, che tutti, temendo la di lui venuta, si restrinsero entro i luoghi murati, eccetto i Sicioni di Nemea, che gli si opposero e attaccaron battaglia; ma li superò egli a viva forza, e messili in fuga, eresse quivi un trofeo. Tolti quindi soldati dall' Acaja, ch'era già in alleanza cogli Ateniesi, s'imbarcò e andossene colla flotta al continente opposto, e passando oltre l' Acheloo, scorse e depredò l'Acarnania, e chiuse in assedio gli Eneadi entro le loro mura, e dopo averne devastati i campi, ritornò a casa mostratosi terribile a' suoi nemici, e insieme pieno di sicurezza, di attività e di valore a' suoi cittadini; non essendo mai, neppure per accidente, avvenuto a' suoi soldati sinistro incontro veruno. Avendo poscia navigato in Ponto con una flotta ben grande e splendidamente corredata, fece alle città greche tutto ciò ch' esse gli chiesero, portandosi verso loro con benigna umanità; ed ai popoli barbari circonvicini e a' re e principi loro con ostentazione mostrò la grandezza del potere degli Ateniesi, e come senz' alcun timore e pieni di ardire navigavan essi dovunque volevano, e s'eran di già fatti signori di tutto il mare. Lasciò a que' di Sinope tredici

navi sotto la condotta di Lamaco, e soldati da opporre al tiranno Timesilao, il quale era già stato scacciato insieme co' suoi compagni; onde Pericle decretato avea che secento Ateniesi volontarj si portassero a Sinope, a starsene insieme con quegli abitatori, dividendosi le case e le terre che prima possedute erano da que' tiranni. Nel resto poi egli non accondescendeva già alle voglie, nè secondava l' impeto de' cittadini, i quali s' erano levati in orgoglio per la prospera fortuna e per la loro possanza, di modo che nuovamente tentar voleano di acquistare l' Egitto, e que' luoghi marittimi che soggetti erano al Re: molti erano anche presi dall' infausta infelice brama della Sicilia; brama che poscia vie maggiormente fu accesa dagli oratori della fazion di Alcibiade: e alcuni altro non sognavano che l' Etruria e Cartagine, e ciò non fuori di speranza, per cagion della grandezza del loro impero: e pel corso avventuroso dell' imprese loro. Ma Pericle raffrenava questo lor impeto, e andava loro troncando e restringendo il desiderio di accingersi a troppe faccende, e rivolgeva la massima parte delle forze a custodire ed assicurarsi quello che dagli Ateniesi già si possedeva, persuaso di far assai se gli venia fatto di respingere i Lacedemonj, ai quali egli era totalmente contrario, come mostrò in molt' altre circostanze, e sopra tutto in ciò ch' egli fece nel tempo della guerra sacra. Imperciocchè essendo i Lacedemonj andati coll' armata a Delfo, e restituito avendo a que' di Delfo il tempio che tenevasi allor da' Focesi, subito che furon poscia i Lacedemonj partiti, Pericle, andatosi là coll' esercito, il rimise ancora in man de' Focesi. In oltre avendo i Lacedemonj scolpita in fronte del lupo di rame, ivi

consecrato, la facoltà, da que' di Delfo ad essi accordata, di consultar l' oracolo prima degli altri, ottenuta anche Pericle tal facoltà da' Focesi in favor degli Ateniesi, la scolpì nel destro lato dello stesso lupo. Ben le cose che avvennero poi testificarono, come con ottimo consiglio ritenute egli avea nella Grecia le forze degli Ateniesi. Conciossiachè prima quelli di Eubea si ribellarono, ond' egli mosse contro loro l' armata: e giunse poi subito avviso che i Megaresi s' allestivano alla guerra, e ch' era un esercito nemico su' confini dell' Attica, condotto da Plistonatte, re de' Lacedemonj. Portossi adunque Pericle con tutta velocità dall' Eubea alla guerra nell' Attica. Non ebbe però ardire di venir alle mani con tanti e sì valorosi soldati che pur lo provocavano: ma veggendo che Plistonatte, essendo assai giovine, si consigliava principalmente con Cleandride, il quale per ordine degli efori venuto era con lui per essergli custode ed assistente, in riguardo appunto all' età giovanile, Pericle tentar fece nascosamente questo Cleandride, e avendolo ben tosto con danari corrotto, il persuase a condur fuori dell' Attica i Peloponnesi. Ritiratosi così quell' esercito e separatosi per le città, altamente se ne sdegnarono i Lacedemonj, e condannarono il re in una pena pecuniaria sì grande, che non la potendo egli esborsare, si partì da Lacedemonia; e diedero poi sentenza di morte contro Cleandride, che se ne era fuggito. Fu costui padre di quel Gilippo che debellò gli Ateniesi a Sicilia; e sembra che la natura comunicata avesse, quasi malattia che passa da padre in figliuolo, l' avarizia anche a questo, per la quale colto con suo vitupero in operazioni malvagie, cac-

ciato venne di Sparta; il che nella vita di Lisandro esposto abbiam noi chiaramente. Nel conto che rendè Pericle delle spese fatte in quella spedizione, registrati avendo diece talenti, e asserendo di averli impiegati in cose necessarie e convenienti, il popolo gliela menò buona, senza darsi gran briga di esaminare e investigar ciò ch'ei teneva secreto. Alcuni storici scrissero (uno de' quali è Teofrasto il filosofo) che da Pericle mandati erano ogni anno a Sparta dieci talenti, co' quali egli si conciliava tutti coloro ch' erano in magistratura, e andava scansandosi dalla guerra, comperando in tal modo non già la pace, ma il tempo, onde agiatamente allestitosi, guerreggiar poi meglio potesse. Quindi rivoltatosi di bel nuovo contro i ribelli, e passato in Eubea con cinquanta navi e con cinque mila soldati, soggiogò quelle città. Fra i Calcidesi poi scacciò coloro che Ippoboti eran chiamati, insigni per ricchezze e per credito; e tutti scacciò gli Estiesi dal loro paese, nel quale mandò ad abitar in vece soli Ateniesi. Inesorabile fu egli contro coloro, perchè avendo essi presa una nave Attica, uccisi avean tutti quelli che v' erano sopra. Quindi stabilitasi tregua per trent' anni fra gli Ateniesi ed i Lacedemonj, decretar fece di andar con armata navale contro quelli di Samo, prendendone motivo dal non aver essi ubbidito quando fu loro commesso di desistere dalla guerra contro i Milesj. Ma correndo opinione ch' egli andato allor sia contro i Samj per far cosa grata ad Aspasia, sarà qui per avventura opportuno l' investigare come mai questa donna arte avesse e possanza sì grande da soggettarsi i principali personaggi della repubblica, e da far che i filosofi parlassero sì nobilmente e sì magnifica-

mente di lei. Si confessa da tutti che costei fosse di Mileto, e figliuola di Asioco. Dicono ch' ella, ad imitazione di una certa Targelia, una delle antiche femmine Joniche, tenea dietro solamente alle persone più facoltose: imperciocchè Targelia, che, oltre aver eleganti fattezze, era gentile e graziosa nel tratto e piena di sagacità, usò con moltissimi Greci, de' più grandi e potenti, e indusse ad aderire al Re tutti quelli che a lei s' accostavano, per opera de' quali sparse di soppiatto nelle città i semi e i principj della fazione de' Medi. Alcuni asseriscono che Aspasia coltivata era con grande premura da Pericle, per esser donna piena di sapienza e di politica; onde anche Socrate spesso a lei se n'andava cogli amici suoi; e quelli che familiarità aveano con essa, vi conduceano anche le loro donne ad ascoltarla, quantunque soprantendente ella fosse ad un mestiere non decoroso nè onesto, mentre allevava fanciulle a turpe guadagno: ed Eschine dice che anche Lisicle, venditore di carni di pecora, di uomo ch'era per natura ignobile e abbietto, divenne principale fra gli Ateniesi, per l' usar che facea con Aspasia, dopo la morte di Pericle. Nel Menesseno di Platone, sebbene scritto sia con un principio giocoso, v' ha però tanto di storia, che fece credere che con questa donna conversassero molti Ateniesi in grazia del di lei gran valore nell' arte rettorica. Ma pur si vede che l' affetto che Pericle aveva per essa, era passione amorosa piuttosto che altro. Imperciocchè egli aveva per moglie una, ch' eragli anche per ischiatta attenente e che prima stata era consorte d' Ipponico, al quale aveva partorito Callia, il ricco, e partoriti avea poi Santippo e Pavalo a Pericle: pur

non essendo a grado nè all' uno nè all' altra il viver insieme, egli la diede in matrimonio ad un altro, essendo questo il genio ben anche di lei, e presa quindi Aspasia, l'amò sempre oltre modo: conciossiachè dicesi che quando usciva di casa, e quando tornava, la salutava ogni giorno baciandola; onde nelle commedie vien ella chiamata or nuova Onfale, or Dejanira ed or Giunone; e Cratino la chiamò palesemente meretrice in questi versi:

Gli partorisce Giuno Aspasia, quella
Meretrice sfacciata, che sì turpi
Opre fa di lascivia e invereconde.

Credesi ch' egli abbia generato da lei anche un figliuolo bastardo, intorno al quale Eupoli nei Demi finge che Pericle stesso faccia questa interrogazione:

E quel bastardo mio viv' egli ancora?

che Pironide gli risponda:

(1) *E da gran tempo presa avria pur moglie,*
Se non temesse trovar donna rea
Che puttaneggi, come già sua madre.

Raccontano che quest' Aspasia fu tanto celebre e decantata, che Ciro, quegli che guerreggiò contro il Re per conquistar l'impero de' Persiani, chiamar volle col nome d' Aspasia quella concubina ch' era a lui cara sopra tutte le altre, e che prima chiamata era Milto, ed era di Focide, figliuola di Ermotimo; e dopo che Ciro ucciso venne in battaglia, condotta fu al re Ar-

(1) Καὶ πάλαι γ' ἂν ἦν ἀνήρ, εἰ μὴ τὸ τῆς πόρνης ὑπωῤῥώδει κακόν.

Questo passo tradotto a verbo dice:

E da gran tempo sarebb' ei pur uomo,
Se non temesse il mal della puttana.

taserse, appo il quale ebbe moltissimo potere. Troppo sarei stato per avventura scortese, se trascurato e ricusato avess'io di esporre tai cose, che in mente venute mi sono nell'atto stesso che mi sto scrivendo. In quanto adunque alla guerra mossa contro quelli di Samo, ne incolpano principalmente Pericle, che ciò abbia fatto determinare ad istanza di Aspasia in favore di que' di Mileto. Imperciocchè, quelle due città guerreggiavano e contendean per Priene; ed avendo gli Ateniesi ordinato a que' di Samo, che di già erano vincitori, di racchetarsi e di rimettere quella differenza al giudizio loro, essi non ubbidirono: onde andatosene Pericle a Samo con armata navale, abolì quivi l' oligarchia; ed avendo presi per ostaggi cinquanta de' principali con altrettanti fanciulli, gli mandò a Lenno: quantunque dicano che ognuno di quegli ostaggi dar gli volesse un talento pel proprio riscatto e ben molt' altri glien' esibisser coloro che non voleano che la città venisse governata a popolo, e di più anche Pissutne persiano, per una certa benivoglienza che a' Samj portava, gli mandasse diece mila monete d'oro, pregandolo per quella città: ma Pericle non accettò veruna di queste esibizioni, e trattando i Samj in quel modo che avea divisato, e stabilitavi la democrazia, se ne tornò navigando ad Atene. Eglino però subitamente si ribellarono, avendo Pissutne fatti loro riavere gli ostaggi, nascosamente da essi involati, e si allestirono con ogni apparato alla guerra. Navigò dunque Pericle di bel nuovo contro di loro, i quali per questo non si acchetarono già nè sbigottironsi punto, ma stavansi affatto pronti e risoluti di contrastargli il dominio del mare. Essendosi quindi attaccata una fiera batta-

glia navale, presso all' isola chiamata Tragia, riportò Pericle un'insigne vittoria, e con quarantaquattro navi sconfisse i nemici, che ne aveano sessanta, delle quali ve n' erano venti di milizia terrestre; ed avendoli vittorioso inseguiti, s' impadronì del loro porto e cinse d'assedio la loro città, dalla quale ciò nulla ostante ardivano di pur uscir fuori e di venir d' ora in ora alle mani sotto le mura. Venuta poi quindi un'altra maggior flotta da Atene, e lasciati i Samj da ogni parte stretti e rinchiusi, s'inviò Pericle con sessanta triremi al mar di fuori, per opporsi, secondo l' opinion più universale, e per farsi addosso, il più lontano da Samo che fosse possibile, alle navi che da Fenicia in soccorso venivano degli assediati, o secondo l'opinion di Stesimbroto, per andarsene a Cipri; il che non sembra probabile. Ma qualunque sia stato il motivo di questa sua deliberazione, ben appare aver egli in ciò operato male. Imperciocchè, come si fu egli partito, Melisso figliuol d'Itagene, uomo filosofo e allora capitano di Samo, spregiando la poca quantità delle navi nemiche e gl'inesperti comandanti che rimasti vi erano, persuase i cittadini a farsi impetuosamente sopra degli Ateniesi. Attaccata però battaglia, i Samj riportaron vittoria, e fatti prigioni molti nemici, e mandatene molte navi a pezzi, si fecer padroni del mare; e si procacciarono e portarono in Samo quanto prima loro mancava ed era necessario per sostenersi in quella guerra. Racconta Aristotele che prima era già stato vinto da Melisso in battaglia navale anche Pericle stesso. I Samj pertanto compensando con eguale ingiuria l' ingiuria ricevuta dagl' Ateniesi, impressero per ignominia una

civetta in fronte a que' prigionieri, siccome aveano pur gli Ateniesi impresse in fronte a' Samj una Samèna. Questa Samèna è una nave di bassa prora, assai concava e larga di ventre, molto atta ad andar per alto mare e scorrer velocemente; ed è così chiamata, dall' essersi veduta la prima volta in Samo, dove fabbricata fu dal tiranno Policrate. Dicono che ad una sì fatta impronta alluder voglia quel passo di Aristofane:

Gran letterati sono quei di Samo.

Avendo adunque Pericle intesa la calamità dell' esercito, corse tosto a soccorrerlo; e vinto Melisso, che se gli era schierato contro, e volti in fuga i nemici, li cinse subitamente di muro al d'intorno, amando di superarli e di prendere quella città piuttosto con grande dispendio e con lungo spazio di tempo, che con esporre i suoi alle ferite e a' pericoli. Ma poichè annojati s' erano gli Ateniesi di quel ritardo, ed essendo vaghi di combattere, non poteano venir trattenuti che a gran fatica, divise Pericle tutto l' esercito in otto parti, e trar fece le sorti. A quelli che tratta aveano la fava bianca, era da lui conceduto di starsene oziando e mangiando allegramente nel tempo che gli altri veniano alle mani: onde vogliono che avvenuto sia che coloro i quali passino un qualche giorno in piaceri e buone avventure, diano ad un tal giorno il nome di giorno bianco, in riguardo a quella fava bianca. Eforo dice che Pericle si servì in quest' occasione anche di macchine, la novità delle quali recava meraviglia per fino a lui stesso, ed aveva assistente Artemone il meccanico, il quale essendo zoppo, e portar facendosi sopra una seggiola a que' lavori di premura, dov' era necessaria la sua presenza, era perciò nominato

Periforeto. (1) Questo però vien confutato da Eraclide Pontico, colle poesie di Anacreonte, nelle quali si nomina lo stesso Artemone Periforeto, molte età prima di quella guerra intorno a Samo, e delle operazioni fatte in allora. In oltre dice che quest'Artemone era un cert'uomo che menava una vita molle e delicata, che facilmente si sbigottiva ad ogni picciola cagion di timore, e per lo più se ne stava sedendo in casa, dove due servi gli sostenevano sopra il capo uno scudo di rame, acciocchè non gli venisse a cader addosso dal di sopra cosa veruna, e che se mai era necessitato a dover uscir fuori, portar si faceva in una lettiga piegata in modo che quasi toccava terra, e che questa fosse la cagione che chiamato fu Periforeto. Nel mese nono furono i Samj costretti ad arrendersi, e Pericle smantellò le lor mura, tolse loro le navi, e li condannò ad una somma di danari ben grande, parte della quale esborsarono subito, e parte si convennero di pagare ad un altro determinato tempo, e intanto diedero ostaggi. Duri di Samo aggiunge molto di tragico a queste cose, accusando Pericle e gli Ateniesi di una gran crudeltà, della quale nè Tucidide, nè Eforo, ne Aristotele fecer parola: ma non sembra che in ciò egli sia veritiero. Racconta adunque che avendo Pericle condotti nella piazza di Mileto i capitani delle triremi, e que' soldati de' Samj che avevano combattuto in mare, e avendoli tenuti quivi legati a certe tavole per dieci giorni, ordinò poi, quando già erano omai ridotti all'estremo, che fossero uccisi a colpi di ba-

(1) *Nome che appunto significa quell'* esser **portato attorno**.

stone dati loro sul capo, e ne fossero via gittati i corpi e lasciati insepolti. Se Duri però solito è di uscire ne' suoi racconti de' limiti della verità, anche quando non ha veruna propria passione che a ciò lo induca, ben è più probabile che abbia qui voluto ingrandir le sventure della sua patria per infamar gli Ateniesi. Poich'ebbe Pericle smantellata Samo, ritornatosi ad Atene, fece esequie gloriose a quelli che morti erano in guerra, e recitò in loro lode, come pur s'usa ancora, un'orazion funebre, per la quale fu sommamente ammirato: e sceso poi di bigoncia, tutte l'altre donne gli faceano accoglienze prendendolo per mano, e gli cingevano il capo di corone e di bende, come ad un atleta che riportata abbia vittoria; ma Elpinice fattaglisi vicina, gli disse: *Ammirabili cose veramente, o Pericle, e degne di corona! Hai fatti perire molti e valorosi nostri cittadini, non guerreggiando contro de' Fenici e de' Medi, come già mio fratello Cimone; ma atterrando una città confederata e congiunta di sangue con esso noi.* Così avendogli detto Elpinice, dicesi ch'egli sorridendo le rispose placidamente quel verso di Archiloco:

Lasciar devresti, sendo vecchia, il liscio.

Dopo che sconfitti ebbe i Samj, egli, al dire d'Ione, se n'andava mirabilmente fastoso e superbo, siccome quegli che in nove mesi debellati aveva i principali e i più potenti fra tutti gl'Ionj, quando Agamennone spesi avea dieci anni in debellare una città barbara. E certo non era ingiusto questo suo vanto: imperciocchè quella guerra era per verità di un esito incerto e assai pericolosa, se, come asserisce Tucidide, pochissimo vi mancò che la città di Samo non privasse gli Ateniesi del dominio del mare. Dopo queste

cose, veggendosi già i movimenti della guerra del Peloponneso, Pericle persuase il popolo di mandar soccorso a que' di Corcira, ch' erano combattuti da que' di Corinto, e collegarsi con quell'isola assai forte di possanza navale, mentre era già per venir mossa ben tosto guerra contro di esso da quelli del Peloponneso. Approvatosi co' voti dal popolo un tal soccorso, vi mandò Lacedemonio, figliuol di Cimone, con dieci navi sole, quasi per ischerno; imperciocchè la casa di Cimone era molta affezionata ed amica a' Lacedemonj. Acciocchè dunque questo Lacedemonio fosse tenuto maggiormente in sospetto di aderire a' Lacedemonj, se fatta in quella spedizion non avesse alcuna grande ed illustre impresa, Pericle gli diede così poche navi, e vel mandò, tuttochè non voless' egli andarvi: e a tutto suo potere continuava sempre ad impedire gli avanzamenti a' figliuoli di Cimone, siccome a quelli che non eran legittimi neppur di nome, ma spurj e stranieri, chiamandosi l' uno Lacedemonio, l'altro Tessalo e l' altro Elèo; ed essendo universale opinione che nati fossero da una donna di Arcadia. Sentendosi pertanto Pericle biasimare per aver mandate solamente quelle dieci triremi, onde quanto era picciolo il soccorso che prestato aveva a quelli che ne abbisognavano, altrettanto grande era il motivo ch' ei dava a' suoi malevoli di venir accusato, ve ne mandò di bel nuovo dell' altre in maggior numero, le quali non vi giunsero che dopo il conflitto. Crucciatisi quindi que' di Corinto, mentre in Lacedemonia si richiamavan essi degli Ateniesi, si unirono quivi a querelarsi pur degli stessi Ateniesi anche quei di Megara, perchè impedivano ad essi l' intervenire a' loro mercati e l' approdare a' loro porti,

e ne gli scacciavano, contro il gius delle genti, e contro le convenzioni stabilite con giuramento fra i Greci. Gli Egineti pure tenendosi maltrattati ed angheriati dagli Ateniesi medesimi, mandarono occultamente a far suppliche anch'eglino a' Lacedemonj, non osando di esporre le loro accuse scopertamente. In questo mentre anche la città di Potidea, ch' era colonia di que' di Corinto, ma soggetta agli Ateniesi, essendosi ribellata, e tenuta venendo in assedio da questi, sollecitar facea maggiormente la guerra. Ciò nulla ostante, poichè mandavansi ambasciadori ad Atene, e Archidamo re de' Lacedemonj sciogliendo pur andava la maggior parte di que' richiami e mitigando gli alleati, sembra che non sarebbesi mossa guerra per altre ragioni agli Ateniesi, se si fosser eglino persuasi di ritrattare il decreto contro de' Megaresi, e conciliarsi con loro: al che essendosi principalmente Pericle opposto, e sollecitato avendo il popolo, e voluto mantenersi tuttavia fermo nella pervicacia contro de' Megaresi medesimi, avvenne che a lui solo fu attribuita la cagione di quella guerra. Dicesi che giunti essendo per questo affare gli ambasciadori da Lacedemonia ad Atene, ed avendo Pericle prodotta loro una certa legge, la qual vietava che levata fosse quella tavola in cui scritto era il decreto, Poliarce, uno degli ambasciadori stessi, gli disse: *E tu non levala, ma solamente rivolgila; perocchè non v' ha legge che ciò impedisca.* Queste parole, che pur apparivano così lepide e galanti, non ismossero punto Pericle dal suo proposto: onde, per quello che appare, egli aveva certo una qualche nimicizia privata co' Megaresi; e servendosi quindi contro di loro di un motivo pubblico e a tutti ben noto, il

qual era l'aver essi lavorato il terreno sacro, decretar fece che mandato fosse un araldo agli stessi Megaresi il quale passasse poi a' Lacedemonj ad espor loro le accuse contro di quelli. Pericle fu dunque l'autore di un tal decreto, il quale per altro conteneva sentimenti tutti pieni di piacevole e benigna equità, con che mostrava di difender il giusto. Ma morto essendo Antemocrito, che fu l'araldo mandato, e parendo che colpa n'avessero i Megaresi, Carino espose un altro decreto, col quale dichiarò loro un'eterna implacabile nimicizia, e che chiunque de' Megaresi venuto fosse nell'Attica, sarebbevi rimasto ucciso; e che i capitani dell'esercito, nell' atto di far il solenne consueto giuramento, giurasser pure che andati sarebbero due volte all'anno ad invadere il territorio di Megara; e finalmente che Antemocrito seppellir si dovesse presso le porte Triasie, luogo che ora chiamasi Dipilo. I Megaresi però, scolpandosi dell'imputazione d'aver ucciso Antemocrito, ne rivolsero in vece tutta la colpa ad Aspasia ed a Pericle stesso, adducendo que' celebri versi e divulgati che sono nella commedia degli Acarnesi:

Giti a Megara alcuni ebbri garzoni,
Ne involano Simeta meretrice:
E quindi di dolor sbuffando e d'ira
I Megaresi, anch' eglino a vicenda
Due meretrici involano ad Aspasia.

Non è dunque agevol cosa il rilevare donde quella guerra avuto abbia principio: ma la cagione per altro del non essersi rivocato il decreto vien da tutti attribuita a Pericle concordemente: salvo che alcuni dicono ch'egli vi si oppose con tanta forza, per grandezza d'animo unita a buon senno, sostentando ciò che gli pa-

reva che tornasse meglio, mentr' era d' opinione che i Lacedemonj non per altro facessero quell' inchiesta che per provare se gli Ateniesi cedessero punto; e però, accordando questi la cosa, venuti sarebbero a confessar la propria lor fievolezza: e alcuni altri vogliono ch' egli piuttosto per una certa arroganza e pertinacia, e per far pompa del suo potere, dispregiati abbia i Lacedemonj. Ma la peggiore e la più disonesta cagione dalla quale, per testimonianza di moltissimi, si vuol suscitata quella guerra, è di questa fatta. Fidia, il plasticatore, preso avea sopra di sè l' incarico di fare il simulacro di Minerva, come si è già raccontato; ed essendo amico di Pericle, e moltissimo potendo appo lui, venne però ad esser invidiato ed a farsi de' nemici: e questi, volendo far esperienza sopra di esso qual fosse l' animo del popolo verso di Pericle, e rilevar quindi qual giudice ne sarebbe, subornato Menone, uno degli operaj di Fidia, andar il fecero supplichevole in piazza, chiedendo di poter con sicurezza, e senza temer cosa alcuna, denunziare ed accusar Fidia. (1) Accolte dal popolo le istanze di costui, e facendosi inquisizione a Fidia in piena assemblea, non potè già venir convinto di furto; imperciocchè egli aveva dal bel principio impiegato tutto l' oro, e messolo, seguendo il parere di Pericle, intorno alla statua in modo che facilissimamente poteasi levarnelo, e quindi pesarlo, il che allora Pericle comandò agli accusatori di fare Ma la stima nella quale tenute erano l' opere sue, era quella che opprimer il

(1) *Accusato di aver rubato porzione dell' oro somministrato per la statua di Minerva.*

facea dall'invidia, e gl'imputavano principalmente a delitto l'aver egli nello scudo, in cui scolpita aveva la guerra delle Amazzoni, rappresentato pure, in certo modo, sè stesso sotto la figura di un vecchio calvo che levava un macigno a due mani, e l'avervi anche posta l'effigie di Pericle, bella oltre modo, in atto ch'ei combatteva contro un'Amazzone, la mano del quale, mentre alzava l'asta, atteggiata era con tale artificio, che stendeaglisi dinanzi alla faccia: quasi avesse così Fidia voluto nasconderne la simiglianza, che pure appariva dall'una parte e dall'altra. Fidia adunque cacciato quindi in prigione, vi morì per malattia, o, come vogliono alcuni, per veleno datogli dagli avversarj, onde aver poi campo di calunniar Pericle: e il popolo, per decreto proposto da Glicone, concedette al dinunziator Menone l'esenzion da' tributi, e ingiunse in oltre a' pretori di dover prender cura della di lui sicurezza. Intorno a quel tempo fu pur Aspasia accusata in giudicio d'empietà da Ermippo, poeta comico, il quale di più le imputava di trattener presso di sè, a piacere di Pericle, quelle donne libere che a lei se n'andavano: e Diopite propose decreto, per cui dovessero venir denunziati coloro che pensassero non v'esser gli Dei, o che tenessero discorsi circa le cose alte celesti, e cercando egli per questa via di poter far cadere qualche sospetto sopra di Pericle, in riguardo ad Anassagora. Accogliendo il popolo e ammettendo volentieri le accuse, venne pur quindi autenticato un altro decreto, proposto da Dracontide, che Pericle render do-

vesse conto presso i Pritani (1) de' danari che spesi egli avea, e che i giudici prendendo il voto dall' altare, ne facessero la giudicazione in città: ma Agnone levò dal decreto questo capitolo, e propose che la causa giudicata fosse da mille e cinquecento giudici, comunque la inquisizione chiamar si volesse, o di furto e di doni accettati, o d' ingiustizia commessa. Pericle pertanto ottenne di salvare Aspasia, dirottamente piangendo, al dire di Eschine, nel mentre che venìa giudicata, e facendo ai giudici le più vive suppliche in favore di lei. Ma temendo di non poter così salvare Anassagora, il fece partire, e l' accompagnò fuori della città egli medesimo. In quanto poi a sè stesso, siccome vedeva d' aver disgustato il popolo per cagione di Fidia, così ne temeva il giudicio, e per ciò fece prender tosto fiamma alla guerra, che andava ritardando ad accendersi; e per anche non mandava che fumo; sperando di così diradar que' delitti che gli venivano apposti, e di umiliare l' invidia, mentre in così grandi affari e in sì grandi pericoli a lui solo sarebbe la città ricorsa, e da lui unicamente dipenderebbe, per cagion dell' autorità e possanza sua. Queste adunque son le cagioni che vengono riferite, per le quali Pericle non permise che il popolo accondescendesse a' Lacedemonj; ma la verità è per anche incerta. Avvedendosi però i Lacedemonj che, depresso e rovinato Pericle, troverebbero gli Ateniesi in ogni cosa più trattabili e più compiacenti, essi istanza facevano a questi di scacciar dalla città quelli che incorsi

(1) *Vale a dire i senatori, ch' erano allora in funzione.*

erano nell' esecrazione per la scelleraggine commessa contro i seguaci di Cilone; esecrazione alla quale, al dir di Tucidide, andava pur soggetta la schiatta di Pericle per parte di madre. Ma il tentativo ebbe un effetto tutto contrario a quello che s' aspettavan coloro che per ciò mandato aveano ad Atene: imperciocchè in vece di esser tolto quindi in sospetto, e di venir calunniato, s' acquistò anzi Pericle maggior credito e onore presso i suoi cittadini, siccome colui che vedean eglino sommamente odiato dai nemici e temuto. Per questo, anche prima che Archidamo, il quale alla testa era de' Peloponnesj, entrasse ad invader l' Attica, disse Pericle agli Ateniesi, che se quest' Archidamo, devastando i poderi degli altri, avesse lasciati illesi quelli di lui, in riguardo all' ospitalità che passava fra sè ed esso, o per dar occasione a' malevoli di poter poi calunniarlo, egli donato avrebbe alla città e le terre e le abitazioni sue. Vennero pertanto ad invader l' Attica i Lacedemonj con un grande esercito insieme co' loro alleati, essendone condottiero il re Archidamo; e, saccheggiando il paese s' inoltrarono fino ad Acarna, e quivi accamparonsi; persuadendosi che gli Ateniesi non fossero per tollerar ciò, ma che uscissero fuori a combattere per difender le loro terre, e per far mostra del loro ardimento. Ma dura cosa e di gran pericolo sembrava a Pericle l' attaccar battaglia, anche se trattato si fosse di salvar la stessa città, con un' armata di sessanta mila pedoni tra Peloponnesj e Beozj, che tanti appunto erano quelli ch' entrati da prima eran nell' Attica. Egli però raffrenando andava coloro che risoluti erano di voler combattere, e che male comportar pote-

vano ciò che si facea da' nemici, e gli andava ammansando con dire che gli alberi, quando vengan tagliati e recisi, ben tosto rimettono; ma non così gli uomini, i quali, morti che sieno, non si possono già rimpiazzare così di leggieri. Non volle poi unir mai il popolo in assemblea, temendo di non venir costretto a far cosa che fosse contro il parer suo: ma come un governatore di nave, quando il vento impetuosamente si gitta sul mare, avendo ben collocato e ordinato ogni arnese, attende ad usar l'arte sua, senza badar punto alle lagrime e alle preghiere di queglino che sono in nave tutti pieni di tema e di nauseamento; così pur egli chiusa avendo la città, e disposte guardie per sicurezza in ogni parte, usava la sua propria ragione, poco curando le grida e gli schiamazzi de' mal contenti; quantunque anche molti degli amici suoi gli stessero attorno pregandolo, e molti pur de' suoi nemici il minacciassero e parlassero male di lui, e molti in oltre cantasser canzoni di motteggio e d'infamia, vituperandolo come timido e imbelle nel governo della milizia, e come persona che lasciava ogni cosa in preda a' nemici. Anche Cleone gli si facea continuamente addosso colle sue maldicenze; e in questo modo cercava di avanzarsi nel favor del popolo, coll'occasione che vedea già sdegnati contro di Pericle i cittadini, come si fece manifesto da Ermippo in questi versi:

Perchè mai, re de' Satiri, non vuoi
Impugnar l' asta, e pur tieni di guerra
Gravi sermoni e d' ardimento pieni?
Sembra che l' alma in te del gran Talete
Stiasi nascosa: ma se poi rimiri
Di un rigido pugnale il ferro aguzzo,

Batti per tema i denti, benchè morso
Dal fervido Cleon.

Per alcuna di queste cose Pericle non si lasciò smuover punto, ma tollerando mansuetamente e con silenzio l'ignominia che gli facevano e l'odio che gli portavano i suoi, e inviando un'armata di cento navi al Peloponneso, non vi s'imbarcò già egli, ma se ne stette a casa a regger di propria sua mano la città, sinchè alla fine i Peloponnesj partironsi. Per mitigar poi intanto gli animi della moltitudine, che disgustata era pei danni che le cagionava la guerra, egli la ristorava col distribuir ad essa danari e coll' assegnarle terreni. Imperciocchè, avendo scacciati tutti gli Egineti, ne divise l'isola agli Ateniesi, cavati a sorte. Qualche conforto ritraevasi pure da' mali che sosteneano i nemici; mentre queglino che andati erano colle navi intorno al Peloponneso, gran tratto di paese e villaggi e città picciole avean devastate: ed egli stesso andatosene per terra sul Megarese, desolato l'aveva tutto. E certamente si vedea manifesto che que' del Peloponneso, i quali molti danni arrecavano agli Ateniesi, ma molti altresì ne riportavan da loro sul mare, non avrebbero tratta così in lungo la guerra, e sarebber venuti meno ben tosto, come Pericle fin da principio l'avea già predetto, se il voler divino opposto non si fosse agli umani avvisi. Ora fu prima di tutto assalita la città da un sì fatto morbo pestilenziale, che ne depredò il fiore della gioventù e il maggiore nervo della milizia; dal qual morbo non solamente viziati venivano i corpi, ma ben anche gli animi degli Ateniesi, che affatto inaspriti essendosi contro di Pericle, come contro del medico e contro

del padre quelli che per malattia sono fuori di senno, prendevano ad ingiuriarlo e a fargli ogni oltraggio, persuasi da' di lui nemici che quel morbo prodotto fosse dalla gran moltitudine delle persone venute dal contado alla città, le quali in tempo di state costrette erano a starsene unitamente alla rinfusa, in abitazioni picciole e sotto padiglioni ristretti, menando una vita casereccia ed inoperosa, in vece di quella libera e aperta che menavano prima. Attribuivano però la cagione di questo male ad esso lui, che avea fatta venir dalla campagna a inondar la città una sì gran turba di gente, della quale non si serviva a verun uso, ma la tenea rinchiusa a guisa di mandra, lasciando che contraessero gli uni dagli altri la corruzione, senza farli passare ad altri luoghi, e senza procacciar loro refrigerio veruno. Volendo egli porger rimedio a tali disordini, e apportar insieme travaglio a' nemici, allestì cento cinquanta navi, e imbarcatisi molti e valorosi fanti e cavalli, stava già per salpare, avendo con un' armata così poderosa fatta nascere grande speranza nel cuore de' cittadini, non meno che gran tema in quel de' nemici. Essendo adunque già cariche tutte le navi e asceso Pericle sopra la sua trireme, avvenne che il sole eclissò, e che ingombrossi l'aria di tenebre, onde tutti sbigottiti restarono, come ad un gran portento. Quindi Pericle veggendo il piloto tutto intimorito e perplesso, gli distese la propria sua clamide dinanzi agli occhi, e avendoglieli coperti, lo interrogò, se gli parea che tal cosa fosse per sè stessa terribile, o che dinotasse un qualche terribile avvenimento: e dicendo il piloto, che no: *Ed in che dunque* (soggiunse Pe-

ricle) *è mai differente quella cosa da questa? se non se nell' esser più grande della mia clamide ciò che ora produce tale oscurità.* Ma sopra queste cose si ragiona da' filosofi nelle scuole. Partitosi Pericle, sembra ch' ei poi non facesse cosa veruna corrispondente a cotanto apparato: e assediata avendo la sacra città di Epidauro, con isperanza di ben tosto prenderla, rimase deluso per cagione della pestilenza, la quale non solamente assaliva i suoi soldati, ma corrompeva altresì tutti coloro che aveano in qualche modo comunicazione coll' esercito suo. Quindi veggendo egli mal disposti e irritati contro sè gli Ateniesi, si studiava di mitigarli e di confortarli: pure non potè già placarne la collera, nè farli cangiar di sentimento, prima che presi i voti in mano, e divenuti arbitri sopra di lui, non gli levassero il comando della milizia, e nol punissero in una quantità di danari, la qual fu almeno di quindici e al più di cinquanta talenti, secondo il minore e maggior numero che riportato viene dagli scrittori. Quegli che fu il di lui accusatore in giudizio, al dire d' Idomeneo, fu Cleone, e al dire di Teofrasto, fu Simmia; ma Eraclide Pontico vuole che sia stato Lacratida. Le cose pubbliche pertanto erano per rimettersi ben tosto in tranquillità, avendo il popolo lasciata nella piaga a lui fatta anche l' ira, quasi pungolo nella ferita: ma ben erano in cattivo stato le sue cose domestiche, avendo egli perduti nella pestilenza non pochi de' suoi congiunti, e avendo da gran tempo in dissensione e in iscompiglio la casa. Imperciocchè Santippo, il maggiore de' suoi figliuoli legittimi, essendo per natura prodigo, e avendo in oltre una consorte giovine, figliuola d' Isan-

dro di Epilico, la quale trattar volevasi profusamente, mal comportava la esatta frugalità del padre, che non gli somministrava che cose triviali e poche per volta. Mandò egli però a prender danari, a nome del padre, da uno degli amici suoi; e quando furono poscia richiesti a Pericle que' danari da chi glieli aveva dati, Pericle non glieli restituì, ma gli mosse lite. Per la qual cosa crucciatosi il giovine Santippo, sparlando andava del padre, e metteva prima di tutto in ridicolo gl'intertenimenti che aveva in sua casa, ed i ragionari che vi tenea co' Sofisti. Conciossiachè raccontava che avendo Epitimio Farsalio ferito involontariamente con un dardo ed ucciso un cavallo ne' giuochi, Pericle speso aveva un intero giorno ad esaminar con Protagora, a cui si dovesse, secondo la più retta ragione, attribuir la colpa di quell'uccisione, o al dardo, o a chi lo aveva scagliato, oppure a'soprantendenti. In oltre dice Stesimbroto che quella calunnia, per la quale venia tacciato di usar colla nuora, divulgata fu da Santippo medesimo, e che la discordia che questo giovine ebbe col padre, durò mai sempre implacabile fino alla morte: perocchè Santippo ammalò appunto in quella pestilenza, e morì. Perdè Pericle in allora anche la sorella, e la maggior parte de'parenti ed amici che gli erano di grandissima utilità nel governo della repubblica. Ciò nulla ostante egli si mantenne sempre forte, e le disavventure non gli levaron punto il coraggio, nè la grandezza dell'animo: e non fu veduto mai pianger per morte di verun suo congiunto, nè intervenire all' esequie, nè andarne al sepolcro, fin tanto che non restò privo anche di Paralo, figliuolo legittimo che unicamente gli

era rimasto. Oppresso allora da un sì fatto caso, si studiava bensì di starsene fermo e costante, secondo il solito, e di conservare la sua magnanimità; ma nell'atto di metter la corona al cadavere, vinto rimase dall'affanno alla vista di esso, cosicchè proruppe in gemiti, e versò una quantità grande di lagrime; cosa che non avea fatta giammai per tutto il corso della sua vita. Intanto la città esperimentando altri condottieri di guerra ed altri oratori, nè trovandone alcuno di egual peso, nè di tanta dignità, che affidar gli si potesse così gran dominio, si mise a desiderar ancor Pericle, e a chiamarlo al suo tribunale ed al governo della milizia; onde Alcibiade e gli altri amici il persuasero di uscir fuori di casa, dove sen giaceva affatto abbattuto di animo per la morte di quel suo figliuolo. Quindi essendosi il popolo ritrattato e pentito della sconoscenza usata verso di lui, egli prese ancora a governar la repubblica; ed eletto a capitano, fece che quella legge ch'egli stesso avea proposta da prima intorno a' bastardi, fosse abolita, acciocchè per mancanza di successione non venisse totalmente a perire il nome e la schiatta della sua casa. In quanto ad una tal legge, le cose si stavano in questa maniera. Molto tempo addietro essendo Pericle in fiore nella repubblica, e avendo, come si è detto, figliuoli legittimi, proposta aveva una legge, la quale ordinava che dovessero riconoscersi per Ateniesi que' soli che aveano padre e madre nativi di Atene. Avendo poscia il re di Egitto mandati in dono agli Ateniesi quaranta mila medinni di grano, da doversi distribuire a' cittadini, insorsero da quella legge molte accuse contro i bastardi, le quali in fino allora rimase eran nascoste e trascurate; e mosse

furon calunnie contro di molti. Quelli pertanto che convinti restarono, furon venduti, ed erano poco meno di cinque mila, e quattordici mila e quaranta erano quelli che confirmati furono nella cittadinanza, e giudicati veri Ateniesi. Quantunque fosse però cosa assai dura che una legge, che avea fatta valere la forza sua contro tanti, abolita poi fosse da quel medesimo che l' avea proposta; ciò nulla ostante le sciagure domestiche, sostenute da Pericle, piegarono a compassion gli Ateniesi, quasi avesse già in qualche modo pagata egli la pena della superbia ed alterigia sua; i quali reputando che fosse per invidia di un qualche cattivo Nume così maltrattato, e che però d'uopo fossegli di venir soccorso dagli uomini, gli concedettero di ascrivere nella tribù sua il figliuolo bastardo, mettendogli il suo stesso nome: e questi fu poi colui che, dopo avere sconfitta l' armata navale de' Peloponnesj presso le Arginuse, (1) venne condannato a morte dal popolo, insieme con gli altri capitani compagni suoi. (2) Pare che in allora siasi attaccata la peste anche a Pericle, la quale fu in lui non già acuta e violenta, come negli altri, ma gli mise addosso un certo lento malore, che tirando in lungo con varie vicende, ne distruggeva a poco a poco il corpo, e ne abbatteva lo spirito. Teofrasto ne' libri morali, dove

(1) *Tre isole sotto Sesto presso alla costa d'Asia.*

(2) *Il delitto imputato a questi capitani, che furono dieci, in altro non consisteva che nell'aver trascurato di seppellire i morti; e per questo solo ne furono condannati a morte otto, lo che avvenne ventiquattro anni dopo la morte di Pericle.*

disamina se a norma della fortuna si cangino anche i costumi, o se questi, agitati da' mali de' corpi, si disgiungano dalla virtù, lasciò scritto che Pericle, essendo infermo, mostrasse ad un certo amico suo, ch' era venuto a trovarlo, un amuleto, che intorno al collo gli aveano appeso le donne, volendogli con ciò dinotare d'esser molto aggravato dal male, quando comportava sì fatta scempiaggine. Giunto agli estremi della sua vita, sedevangli intorno i cittadini di maggior probità, e quegli amici che rimasti gli erano, e ragionando andavano della di lui virtù e della possanza che avuta egli avea, e le imprese ne numeravano ed i trofei per la patria innalzati, i quali eran nove (tante volte appunto avendo egli vinto mentr' era stato condottier dell' esercito). Queste cose dicevan eglino parlando fra loro, come s' ei più non intendesse e avesse già perduto ogni sentimento. Ma egli avea posto mente a quanto avean detto, e mandando allora fuori la voce, lor disse che si maravigliava, che lodasser eglino e rammemorasser queste sue cose, le quali doveansi riconoscer in parte dalla fortuna, e conseguite pur s' erano da molt' altri capitani. e che non facesser parola di ciò ch' era suo bellissimo e grandissimo vanto particolare: *Conciossiachè*, seguì a dire, *alcun Ateniese, per cagion mia, non si è giammai vestito a bruno.* Fu adunque un tal personaggio ammirabile non solo per la piacevolezza e mansuetudine che in molti affari ei mostrò e mantenne sempre anche nelle grandi inimicizie, ma ben ancora per la maniera del suo pensare, se fra tutte le belle cose ch'ei fece, cosa ottima reputava il non aver mai secondata punto nè l'invidia nè l' ira, in così gran possanza che avea, e il non essersi

portato mai verso alcuno de' nemici suoi come implacabile. Quindi a me pare che anche solo per lo suo mansueto costume e per la vita che, in tanta autorità, egli condusse sempre pura e incontaminata, possa senza invidia convenirgli veramente l'altero e fastoso soprannome di Olimpio che dato gli era: siccome per que' pregi medesimi riputiamo noi la schiatta degli Dei, che per loro natura autori sono de' beni e non mai de' mali, degna di tener il dominio e l'impero dell' universo; non già in quella guisa che raccontano i poeti, i quali, mentre ci mettono in perturbazione colle affatto inette loro opinioni, vengono ad esser convinti di menzogna ne' loro stessi poemi. Imperciocchè chiaman eglino una sede sicura ed inconcussa quel luogo che dicono essere l'abitazion degli Dei, e vogliono che non mai sia agitato da venti, nè ingombrato da nubi, ma che abbia sempre l'aria molle e serena, e che d'ogni intorno vi risplenda continuamente ed egualmente una pura e tersa luce, come una sì fatta stanza sopra tutto convengasi all'immortale e beata loro natura; e poi ci mostrano gli Dei medesimi pieni di dissensione, di livore, di collera e d'altre passioni che non istanno bene neppure agli uomini che abbiano senno. Ma queste cose parranno forse qui fuor di proposito, e da dover esser trattate altrove. Nelle cose seguite in appresso ben subitamente s'accorsero gli Ateniesi qual personaggio perduto avessero in Pericle, e vivamente il desideravano. Conciossiachè anche coloro che, mentr'era egli vivo, aggravati teneansi dalla di lui possanza, come da cosa che loro togliea lo splendore, tosto ch' egli fu morto, avendo sperimentato altri oratori ed altri condottieri, confessavan tutti che non v' era

alcuno che fosse più di lui nella grandiosità moderato, e che avesse più grave contegno nella mansuetudine. E quel suo gran potere che gli suscitava contro l'invidia, e che da prima chiamato era col nome di monarchia e di tirannide, ben allor fece manifestamente vedere altro non essere stato che un forte riparo in difesa della repubblica. Tanta fu la corruzione e tanta la nequizia che s' insinuò poi negli affari, la quale egli, avendola tenuta per lo addietro debilitata ed oppressa, facea star nascosa, e impediva che un tal male non potesse prender tal forza che fosse poi senza rimedio.

FABIO MASSIMO

Tale essendo stato Pericle nelle cose degne di memoria che sono state a noi tramandate, passiamo ora a scriver di Fabio. Dicono che da una Ninfa congiuntasi con Ercole presso al fiume Tevere, o, secondo altri, da una donna di quel luogo nato sia quel Fabio, dal quale ebbe poi origine la numerosa e celebre schiatta de' Fabj ch'erano in Roma Scrivono alcuni storici che anticamente i primi di tale schiatta appellati erano Fodj, dal prender che faceano le fiere nelle buche scavate in terra: imperciocchè fino a' nostri dì, gli scavamenti chiamati sono *fossae* dai Latini, e *fodere* chiamato è lo scavare. In pro-

gresso poi di tempo cangiandosi in questo nome due lettere, appellati furono Fabj. Fra i molti e grandi personaggi prodotti da quella stirpe, il quarto dopo Rullo (uomo grandissimo, e però da' Romani soprannominato Massimo) si fu quel Fabio Massimo di cui prendiamo ora a scriver la vita. Era costui detto per soprannome *il Verrucoso*, da una picciola verruca natagli sopra un labbro. L'altro soprannome poi di *ovicula*, che significa *pecorella*, gli fu messo per dinotar la mansuetudine e la gravità de' suoi costumi, quand'era ancor fanciullo: conciossiachè l'esser d'animo affatto quieto e tranquillo, la sua taciturnità, il non darsi a fanciulleschi divertimenti che con grande ritenutezza, il non apparare che lentamente e a fatica gli ammaestramenti, e il mostrarsi facile in secondare ed eseguire il voler de' compagni, facea sospettar quelli che nol trattavano intrinsecamente, ch'egli fosse in certo modo stolido e pieno d'ignavia; e pochi eran coloro che s'accorgessero che quella sua sodezza cagionata era da profondità di pensare, e che scoprissero nella di lui natura una magnanimità e una fortezza da leone. Ma ben tosto poi avanzandosi nell'età, e destato venendo dalle faccende della repubblica, diede a divedere ben anche al popolo che quella che in lui pareva ignavia, altro non era che imperturbabilità, altro che un effetto di buon senno quello starsene così rattenuto, e che quell'essere in tutto quieto e tranquillo, non er'altro che costanza e fermezza in ogni cosa. Veggendo egli pertanto la grandezza della repubblica e la frequenza delle guerre alle quali era soggetta, alle guerre appunto andava esercitando il suo corpo come un'arma che fu dalla natura prodotta insieme con

noi, e coltivava pur l'eloquenza per servirsene come di stromento a persuadere il popolo, fornendosene egli nel modo più acconcio e conveniente alla foggia del viver suo. Imperciocchè questa sua eloquenza non era già carica d'abbellimenti e di liscio, nè sparsa di quelle grazie vane che fanno pompa nel foro, ma piena era di un pensare che particolar ed eccellente forma e gravità aveva nelle maniere sentenziose, nel che dicono che egli si assomigliava molto a Tucidide: conservandosi ancora un' orazion sua, recitata da lui medesimo pubblicamente in lode del proprio figliuolo, morto dopo aver sostenuto il consolato. Per ben cinque volte Fabio fu consolo, la prima delle quali trionfò de' Liguri, che da lui superati in battaglia con grande loro strage, furono costretti di restringersi entro l'alpi, e si ristettero di depredare e danneggiare la prossima Italia. Ma essendo poi in Italia entrato Annibale, dopo di aver sul bel principio vinta la battaglia presso al fiume Trebia, menava l'esercito suo per l'Etruria, saccheggiandone tutto il paese, ed empì Roma di grave sbigottimento e di tema. Veggendo inoltre si andavano segni e portenti, altri già consueti a' Romani, come sono i fulmini, ed altri affatto strani ed insoliti. Conciossiachè si dicea che gli scudi s' erano intrisi da per se stessi di sangue, e che presso ad Anzio si trovavano nella messe le spiche sanguigne, e che cadeano dall'aria pietre infocate e roventi, e che essendo paruto che sopra Faleria spaccato si fosse il cielo, ne caddero e qua e là si sparsero molte tavolette scritte, in una delle quali si vedeano queste precise parole:

MARTE MUOVE LE PROPRIE SUE ARMI. (1) Alcuna di queste cose non fece sbigottir punto il consolo Cajo Flaminio, il quale era un uomo per natura animoso e pien d'ambizione, e s'era in oltre levato in orgoglio per le belle imprese che per lo addietro, fuor d'ogni aspettazione, avea fatte, avendo, al dispetto del senato che ciò gli vietava, e del suo collega che gli si opponeva, voluto a viva forza venir alle mani co'Galli, e avendoli vinti. E Fabio anch'egli era meno degli altri commosso da'que'segni, che pur mettevano una gran parte della gente in agitazione, non iscorgendovi ragione veruna. Ma sentendo che i nemici erano in picciol numero, e che penuria avean di danari, esortava i Romani a soffrir di starsene fermi, e a non voler combattere contro chi soldati menava in ciò ben esperti pei molti combattimenti che fatti essi aveano; ed esortavali pure a mandar soccorsi agli alleati, e tenendo così in mano le loro città, lasciar che da per sè stesso si andasse consumando il vigore di Annibale, come fiamma accesa in poca e lieve materia. Ciò nulla ostante non persuase egli Flaminio, il quale dicendo che non avrebb'ei sofferto di aspettar che la guerra fosse portata a Roma, onde poi dovesse

(1) *Qui Plutarco non ha ben inteso il senso di Livio, confondendo in uno due differenti prodigj. Ecco il testo di Tito Livio sul principio del lib.* *XXII.* — Faleriis coelum findi visum, velut magno hiatu, quaque patuerit, ingens lumen effulsisse; sortes (Praenestinas) sua sponte attenuatas, unamque excidisse ita scriptam: Mavors telum suum concutit. — *È troppo facile vedere l'abbaglio.*

combattere dentro la città per la città stessa, come già una volta Camillo, comandò a' tribuni de' soldati di condur fuori l' esercito, e balzò egli a cavallo; ma essendosi il cavallo inaspettatamente e senza manifesta cagione veruna spaventato e messo in agitazione, ne cadde giù capovolto. Con tutto ciò non si ritrasse egli punto dal suo proposito; e come da principio s'era già mosso per andar contro di Annibale, così proseguì il suo cammino, e schierò le sue genti presso quel lago di Etruria che chiamato è Trasimeno. Incominciatasi quindi la mischia, venne, nel tempo stesso che si combatteva, un tremuoto sì grande, che rovinate restarono ben anche delle città, e vi furon fiumi che cangiarono il loro corso, e gioghi di monti che si scoscesero: e pure di un caso così strepitoso e violento non si accorse veruno de' combattenti. Flaminio pertanto dopo aver fatte di molte azioni, nelle quali mostrato aveva l' ardire e la fortezza sua, restò morto, e intorno a lui anche i più valorosi. Degli altri, messi già in fuga, fatto venne un grande macello, essendone stati uccisi quindici mila, ed altrettanti fatti ne furon prigioni. Desiderando sommamente Annibale di dar sepoltura al corpo di Flaminio, e di fargli quegli onori che ben meritava la sua virtù, il cercò con tutta diligenza; ma fra i cadaveri nol ritrovò, nè si seppe mai in qual maniera fosse sparito. Circa la sconfitta riportata sul fiume Trebia, nè il capitano che scrisse al senato, nè il nunzio mandatovi esposero la cosa rettamente com' era, anzi falsamente mostrarono essere la vittoria dubbiosa e indecisa: ma circa questa riportata sul Trasimeno, appena udita fu dal pretore Pomponio, ch' egli unì il popolo, e

apertamente e senza alcun rigiro disse in mezzo all' assemblea : *Siamo stati vinti, o Romani, in una grande battaglia: il campo nostro è distrutto, ed il console Flaminio è perito. Considerate or dunque voi qual partito abbiasi a prendere perch' essere possiate salvi e securi*. Queste parole, mandate da lui quasi vento sopra il mare di un popolo così numeroso, misero in iscompiglio la città tutta, ed in tale spavento che non era possibile nè far buone deliberazioni nè mantenerle: ma tutti però convennero in questo solo parere, che convenia che le cose governate fossero da quella autorità indipendente chiamata dittatoria; che quegli in cui mano si fosse messa tale autorità, dovess' essere personaggio forte ed intrepido; e che non vi foss' altri chè Fabio Massimo che sentimenti avesse e gravità di costumi da poter far contrappeso ad una sì gran dignità; il quale avea anche un' età ben confacente, ch' era appunto quella quando il corpo vigoroso e robusto in istato è di poter ben eseguire le deliberazioni dell' animo, e quando vien temperato l' ardimento dalla prudenza. Ciò dunque essendo paruto bene a tutti, Fabio creato fu dittatore, il quale, dopo aver eletto Lucio Minucio per comandante della cavalleria, chiese prima di tutto al senato di poter nell' armata servirsi di cavallo: il che non era lecito, ma era inibito, per una certa antica legge: o perchè quegli antichi pensassero che il maggior nerbo della milizia consistesse nella fanteria, e che però il capitano star dovesse presso della falange senza mai abbandonarla; o perchè avendo il dittatore in tutte l' altre cose un grande e sovrano potere, voleano che almen in questo caso paresse aver egli bisogno del popolo. Ma volendo

lo stesso Fabio mostrar subito la grandezza e maestà del grado suo, onde i cittadini gli fossero vie maggiormente soggetti e obbedienti, uscì in pubblico con farsi andar dinanzi unitamente ventiquattro littori; e venendo ad incontrarlo uno de' consoli, ei gli mandò un suo ministro ad ordinargli che allontanasse da sè quelli che portavano i fasci, e che, deposte le insegne del consolato, gli si facesse incontro come persona privata. Dopo questo cominciando con ottimo principio dagli Dei, e facendo avvertito il popolo che non per ignavia de' combattimenti, ma per la trascuraggine e per lo sprezzo del condottiero verso le cose della religione, riportata s'era quella sconfitta, lo esortava a non temere i nemici e ad onorare gli Dei, e a cercar di renderli placati e benigni; non facendo già nascer negli animi con queste esortazioni superstizione alcuna, ma dando così maggior forza alla virtù col mezzo della pietà, e levando il timor de' nemici, e recando conforto colle speranze che concepir egli facea nel favor degli Dei. Furono consultati allora molti di quei libri assai utili ai Romani, e tenuti da loro secreti, i quali chiamati sono Sibillini; e dicesi che parecchi de' vaticinj, che in quelli si conteneano, vedeansi corrisponder benissimo agli avvenimenti ed ai fatti di allora: ma non era lecito di far sapere altrui quelle cognizioni ch'indi si ricavavano. Fattosi poscia il dittatore alla presenza del popolo insieme raunato, fece voto agli Dei di sagrificar loro tutti i parti delle capre, delle scrofe, delle vacche e delle pecore, che prodotti fossero nella futura primavera di quell'anno, e si allevasser ne' monti, ne' piani, ne' prati e lungo i fiumi dell'Italia: e fece pur voto di spendere,

in celebrare spettacoli scenici e musicali, trecento trentatrè sesterzi, e trecento trentatrè danari ed un terzo, la qual somma corrispond a dramma ottantatrè mila cinquecento ottanta tre, e due oboli. Egli è ben malagevole il render ragione perchè una tal somma sia determinata e specificata così esattamente, quando non si volesse decantar il valore del numero ternario, perch'egli è per natura perfetto, ed è il primo de' caffi, ed è principio di pluralità, e contiene le prime differenze e gli elementi di ogni numero misti e congiunti in sè stesso. Avendo adunque Fabio sollevata la mente del popolo alle cose divine, venne a raddolcirlo, e a fargli sperar meglio per l'avvenire: ed egli poi fondando tutte in sè medesimo le speranze della vittoria, persuaso che non si ottenga da Dio la felicità nelle azioni che per mezzo della virtù e della prudenza, si volse contro di Annibale, non già con animo di volerlo superar combattendo, ma con disegno di andar consumando e distruggendo col tempo il di lui vigore, e di opprimere colle sue ricchezze la di lui inopia, e colle numerose sue truppe la di lui poca gente. Per la qual cosa tenendosi Fabio mai sempre in alto, si accampava in luoghi montuosi per non venir assalito dalla cavalleria de' nemici, standosi fermo, se Annibale si fermava, e se moveasi, movendosi anch'egli e raggirando per quelle cime, e mostrandosegli sempre al d'intorno, in tale distanza che non potea venir suo malgrado sforzato a combattere, e nel tempo stesso che andava indugiando, faceva temere a' nemici ch' ei fosse per voler d'ora in ora attaccar la battaglia. Ma seguendo a così temporeggiare, venne poi ad essere dispregiato da

tutti, e si sparlava di lui per fin nel suo stesso esercito, ed era da' nemici tenuto per uomo privo affatto di coraggio, eccettochè da Annibale solo, il quale comprese benissimo la di lui sagacità, ed il modo con che avea egli divisato di voler guerreggiare: e pensando che con ogni artificio e con ogni sforzo da cercar fosse d'indurlo a venir alle mani, poichè altrimenti spacciati sarebbero i suoi Cartaginesi (non potendo questi di quell' armi servirsi nelle quali erano superiori a' Romani, e diminuendosi loro di giorno in giorno e venendosi a consumar senza frutto quelle cose nelle quali erano inferiori, cioè le sostanze e i soldati), si volse ad ogni maniera di stratagemma, e tentando ogni cimento, e cercando, come bravo atleta, dove poterlo pur prendere, gli si avventava contro, gli movea scaramuccie, e qua e là passar lo faceva, volendo ridurlo a rimuoversi da quel suo proposito di non esporsi a pericolo. Ma Fabio si stette fermo ed immobile in tale deliberazione, credendo che gli tornasse bene il così fare. Quegli però che gli recava molestia, si era Minucio, il comandante della cavalleria, uomo che, preso da desiderio intempestivo di voler combattere, andava inspirando ardire a' soldati, che si lasciavan condurre da lui, il quale li riempiva d' impetuoso insano furore e di vane speranze: per lo che essi motteggiando Fabio, il chiamavan per dispregio pedagogo di Annibale, e teneano Minucio per uomo grande, e per condottiero veramente degno di Roma. Quindi fattosi Minucio vie maggiormente baldanzoso ed ardito, derideva quell' andarsi accampando che faceva il dittatore sulle montagne, come si studiasse egli sempre di trovar quivi de' bei

teatri, onde veder essi potessero l'incendio e la desolazion dell'Italia: e interrogava gli amici di Fabio, se fosse mai che voless'egli sollevar l'armata su in cielo, quasi fuor di speranza di aver più luogo in terra, e che le nubi e le nebbie oppor volesse a' nemici, per così involarsi da loro. Riportatesi queste cose a Fabio dagli amici suoi, e venendo egli da loro esortato a levarsi dattorno quell'ignominia con espersi al cimento, *Allora sì*, rispos'egli, *io sarei più timoroso di quel ch'ora sembro, se per paura dei motteggi e delle contumelie io mi ritrattassi dai miei divisamenti. Certo il temer per la patria non è cosa che apporti obbrobrio veruno: ma il lasciarsi sbigottir dall'opinione, da' biasimi e dalle calunnie degli uomini, ell'è cosa da persona che non meriti così gran dignità, e che voglia servire a coloro a' quali signoreggiar dee, e dee frenarne e correggerne i rei pensamenti.* Dopo questo venne Annibale a cadere in un grande errore. Imperciocchè volendo allontanare da Fabio l'esercito suo, ed occupar quelle pianure che gli somministrasser foraggi, ordinò alle scorte di dover subito dopo cena condurlo alla campagna di Cassino: ma quelle non avendo intesa ben la parola, per cagion della pronunzia barbara che aveva Annibale, ne condusser l'armata a' confini della Campania, alla città di Casilino, la quale è divisa dal fiume Lotrono, chiamato da' Romani Volturno, che vi passa per mezzo. Tutto il paese è circondato da monti, eccetto che in quella parte dove si allarga una valle verso del mare, la quale ha delle paludi formate dall'acqua del fiume che vi si spande, ed ha pure alti mucchi di sabbia, e termina in un lido battuto da' flutti, dove

difficilmente approdare si può. Quando Annibale colà fu disceso, Fabio, pratico già delle strade, fatto un giro, venne a chiuder l'uscita di quella valle, col porvi quattro mila pedoni; e avendo collocato in buona forma il resto dell'armata su per le cime, egli con una banda de' più leggieri e de' più pronti si fece addosso alla coda de' nemici, e tutto ne pose in iscompiglio l'esercito, e ne uccise ottocento persone all'incirca. Quindi volendo Annibale ritrar le sue genti, e compreso avendo l'errore che l'avea tratto in quel sito, e il pericolo nel qual si trovava, fece crucifigger le scorte; ma era fuor di speranza di poter violentare e respinger, combattendo, i nemici, già insignoritisi delle sommità: e veggendo che tutti i suoi se ne stavano perduti d'animo e pieni di tema nel mirarsi cinti al d'intorno, onde in quella perplessità si credevano di non poter più trovar maniera di scampo, s'avvisò d'ingannare i nemici in questo modo. Ordinò che tolti fossero da duemila buoi, di que' del bottino, e che ad ognuno de' loro corni legato fosse un fastello di sermenti o d'altra materia secca da poter servire ad uso di fiaccola, e che poi la notte, quando fosse dato il segno, appiccato il fuoco a que' fastelli, cacciati venissero i buoi su per le alture, a que' luoghi stretti che guardati erano da' nemici. Mentre quelli, a' quali ciò era ingiunto, preparavano queste cose, egli levata l'armata, quando s'era già fatto bujo, s'andava lentamente avanzando. I buoi, finchè la fiamma era picciola, ed ardea solamente la materia al d'intorno, s'inoltravan con quiete verso que' gioghi dov' eran cacciati, e tali fiamme, che risplendevano dalle cime de' corni, mera-

viglia recavano a' bifolchi e a' pastori che le miravan dall'alto, e parea loro che fosse un esercito che con una bella ordinanza marciasse allo splendore di molte faci. Ma quando, abbruciandosi il corno fino alla radice, passò il fuoco a farsi sentire alla carne, ed i buoi agitandosi pel dolore e dimenando le teste, s'ebbero vicendevolmente gittato il fuoco addosso l'un l'altro, non camminarono già più ordinatamente, ma spaventatisi ed oltre misura addolorati si portavano correndo per le montagne, accese non pur le fronti, ma ben anche le code e mettean fuoco per tutto, dove fuggendo passavano. Orrendo spettacolo fu questo a quei Romani che guardavano i gioghi; imperciocchè quelle fiamme sembravano faci portate da uomini che se n'andassero qua e là correndo: per la qual cosa si misero in grande scompiglio e costernazione, immaginandosi che i nemici venissero da altre parti ad assalirli e a circondarli tutt' al d'intorno. Coraggio però non ebbero di starsene fermi, ma si ritirarono al loro campo, abbandonando quegli stretti che custodivano. In questo mentre fattisi avanti i soldati leggieri di Annibale, occuparono i gioghi; e quindi il resto dell'armata vi salì senza timore veruno, traendo seco molta e ben grossa preda. Durante ancora la notte s'avvide Fabio di quell'inganno (essendogli andati in mano alcuni di que' buoi, separatisi, nel fuggire, dagli altri); ma temendo i notturni agguati, si stette fermo coll' esercito suo, facendolo stare sull'armi; e venuto poi giorno, inseguì ed attaccò l'ultime schiere di Annibale. La mischia facevasi in siti diseguali e malagevole, e grande fu la confusione e lo sconvolgimento delle genti

di Annibale, finchè tolta dalla fronte dell' esercito una banda di soldati Iberi, uomini leggieri e veloci, avvezzi e ben atti a camminar per le roccie e pe' monti, la mandò egli sopra i Romani vestiti di grave armatura; onde restatine uccisi non pochi. Fabio fu costretto a voltar le spalle. Allora principalmente avvenne che Fabio fosse biasimato e vilipeso. Conciossiachè avendo già ceduto ad Annibale nel coraggio di venire a battaglia, per debellarlo col consiglio e coll' avvedutezza, si vedea poi che egli stesso era stato anche in queste cose medesime vinto e sconfitto. Volendo pertanto Annibale infiammar vie maggiormente l' ira dei Romani contro di Fabio, quando fu giunto ai di lui poderi, ordinò che fossero bensì devastati tutti quegli degli altri, e messavi a fuoco e a fiamma ogni cosa, ma che punto non fossero però tocchi quelli di esso, e buona guardia vi mise, la quale danneggiar non lasciasse nè portar via cosa alcuna. Ciò uditosi in Roma, si prese maggior motivo di calunniar Fabio: e i tribuni della plebe assai declamavano contro di lui alla presenza del popolo, indotti ed incitati principalmente da Metilio, il qual ciò facea non per nimicizia che avesse contro di Fabio, ma perchè essendo parente di Minucio comandante della cavalleria, pensava che le calunnie apposte a quello tornassero ad onore e a gloria di questo. In oltre Fabio era in ira pur anche al senato, che altamente si lagnava di lui, per le convenzioni che fatte avea con Annibale intorno a' prigioni. Imperciocchè convenuto s'era che sciolto e restituito fosse uomo per uomo, e se di più ne restassero dall' una o dall' altra parte, riscattati fosser col prezzo di

di dugento e cinquanta dramme per testa. Fattosi adunque il cambio degli uomini, ed essendosi trovato che appo Annibale rèstavano ancora prigioni dugento e quaranta Romani, determinò il senato di non mandar per questi il prezzo del riscatto, e rimproverava Fabio e attribuivagli a colpa che indecentemente e senza verun profitto riscattar volesse uomini che per ignavia divenuti eran preda de' loro nemici. Fabio, udito ciò, comportava bensì con mansuetudine la collera de' suoi cittadini; ma essendo privo di danari, nè soffrir potendo di mancar di parola ad Annibale, e di abbandonar quei prigioni ch'erano pur suoi cittadini ancor essi, mandò a Roma il suo figliuolo, con ordine di vendere le sue possessioni, e di portargliene subito il ritratto nel campo. Avendo eseguita il giovane la commissione, ed essendo tosto a lui ritornato, Fabio mandò il prezzo del riscatto ad Annibale, e ne riebbe i prigioni; molti de' quali voleano poi rimborsarnelo, ma egli non ricevette nulla da alcuno, e rimise il debito a tutti. Dopo questo venendo chiamato a Roma da' sacerdoti per non so quai sacrificj, ei consegnò l'armata a Minucio, non solamente ingiungendogli, come indipendente sovrano che egli era, di non combatter, nè di scaramucciar co' nemici, ma esortandolo in oltre e facendogli di molte preghiere. Pure non curando punto Minucio di queste cose, non fu sì tosto Fabio partito, che volse la mira a farsi addosso ai nemici. Una volta però osservato avendo che Annibale mandata aveva a foraggio gran parte dell' esercito suo, egli assalì quelli che rimasti erano, e passatine a filo di spada non pochi, ridusse gli altri nel vallo, mettendo in tutti

gran tema di venir da esso assediati: e raccogliendosi poi nuovamente al lor campo le genti di Annibale, ritirossi egli con tutta sicurezza, avendo, per una sì felice avventura, riempiuto sè stesso di sommo orgoglio, e l'armata di ardire. La fama divulgò tosto in Roma un tal fatto, rendendolo maggiore del vero: e Fabio a una tale novella disse ch' ei per quella buona ventura accaduta a Minucio temea più che mai. Ma il popolo tutto esultante ed allegro sen corse alla piazza, e Metilio, il tribuno della plebe, salito in ringhiera parlamentava, esaltando Minucio, ed accusando Fabio non più già di mollezza e di codardia, ma di tradimento: ed accusava pur insieme anche gli altri personaggi principali e più possenti, dicendo che da prima tratta avean eglino quella guerra contro di Roma per opprimere il popolo, e che avean messa così subito la città in mano di un' autorità indipendente, la quale con trar in lungo le cose desse campo ad Annibale di stabilirsi in quei paesi, finchè a lui, come a soggiogator dell' Italia, fosser di bel nuovo dalla Libia altre genti venute. Quindi Fabio, fattosi innanzi, non si prese già pensiero di difendersi punto dalle accuse del tribuno, ma disse che volea che con tutta prestezza si facessero i sacrificj, per poter poi tosto andarsene al campo a punir Minucio, perchè, contro la proibizion fattagli, assaliti aveva i nemici. Si levò allora un grande tumulto nel popolo, che vedeva Minucio in pericolo, piena autorità avendo il dittatore di far incarcerare e di condannar a morte ad arbitrio suo prima che sia fatta veruna disamina. E pensava che lo sdegno, al quale passato era Fabio da quella gran mansuetudine ch' era solito ave-

re, ben grave fosse e da non potersi placar di leggieri: per lo che tutti gli altri intimoriti quietaronsi; ma Metilio renduto sicuro dal suo tribunato (imperciocchè una tal carica mantien la sua forza anche dopo che eletto sia il dittatore, dal quale abolite son tutte l'altre) faceva istanze fervorosissime al popolo, pregandolo di non volere abbandonare Minucio, e di non lasciar ch'ei sostenesse ciò che Manlio Torquato sostener fece al proprio figliuolo, al quale dopo una segnalata impresa, onde avea riportata corona, troncò colla scure la testa: e in oltre esortava il popolo stesso a toglier a Fabio quel dominio tirannico, e a commetter tutti gli affari a chi avea e potere e volontà di salvar la repubblica. Il popolo quantunque si commovesse a tali parole, non ardì però di costringer Fabio, sebbene così screditato, a deporre la dittatura; ma decretò che Minucio fosse nella milizia in egual condizione, e avesse il governo anch' ei della guerra colla stessa autorità del dittatore medesimo: cosa non mai più in Roma per lo addietro veduta, ma veduta bensì di bel nuovo poco in appresso, dopo la sconfitta di Canne. Conciossiachè Marco Giunio, ch'era allor dittatore, trovavasi al campo, ed essend' uopo nella città surrogar altri a que' molti senatori che erano stati uccisi nella battaglia, crearono un altro dittatore, che fu Fabio Buteone: ma questi dopo essersi mostrato in pubblico, e aver eletti i personaggi e riempiuto il senato, licenziò quel giorno stesso i littori, e sottrattosi a quelli che lo accompagnavano, si gittò fra la turba e vi si confuse; attendendo poi nella piazza, come uomo privato, alla cura di certi suoi interessi. Avendo adunque i Romani con-

ferita a Minucio la stessa autorità del dittatore, credeano che si venisse così a restringere la possanza di questo, e che fosse quindi per divenir egli umile totalmente e depresso. Ma non ben s' apponevano in giudicar così di un tant'uomo. Imperciocchè egli non riputava già sua sventura la di loro ignoranza: e come il saggio Diogene sentendosi dire da alcuno, *Costoro ti deridono*: *Ma io*, rispose, *non mi tengo punto deriso*, pensando che derisi sieno que' soli che abbattuti restino e si conturbino a tali cose; così Fabio comportava senza risentimento e con facilità, in quanto a sè, l'ingiuria che gli era fatta; comprovando manifestamente in tal modo l'opinione di que' filosofi che sostengono che l'uomo onesto e dabbene restar non possa ingiuriato nè disonorato. Ma in riguardo alla repubblica, molto si affliggeva del procedere sconsigliato del popolo, il quale occasion dava a Minucio di poter soddisfare quell'insana ambizione che lo stimolava alla guerra. Temendo però Fabio che costui, divenuto appien forsennato per vanagloria e per arroganza, non si mettesse tosto a far qualche cosa che tornasse male, uscì fuori di Roma senza che persona se ne avvedesse. Giunto al campo, trovò Minucio non più trattabile, ma tumido e pieno tutto di fasto, il quale alternativamente voleva con giusta divisione di tempo il comando aver dell'armata. Ciò egli non gli concedette : ma volle piuttosto che fosse con esso lui diviso l'esercito, pensando esser meglio comandar continuatamente alla sola metà de' soldati, che a tutti vicendevolmente. Egli però tolse per sè la prima e la quarta legione, e diede a Minucio la seconda e la terza: ed egualmente divisi pur furono gli alleati. Glo-

riandosi quindi Minucio ed esultando che si fosse in riguardo suo diminuita e depressa l'autorità di quel sovrano in massimo grado, Fabio lo ammoniva di considerare, se avea prudenza, come non già contro di Fabio, ma contro di Annibale dovea egli combattere; e come, se volea pur contendere col suo collega, badar conveniagli che non paresse che in cercar la salvezza e la sicurezza de' cittadini, egli, il quale così onorato era ed era al di sopra rimasto, più trascurato non fosse di chi rimasto era vinto e vilipeso da loro. Minucio reputava dette queste cose con ironia da vecchio; e prendendo quelle genti che gli eran toccate, da sè e separatamente accampossi: nè Annibale ignorava già punto di ciò che da' nemici facevasi, ma stava sempre con attenzione per coglier ogni opportunità. Eravi un poggio tramezzo che non difficilmente potea venir occupato, e occupato che fosse, era un sito ben forte per gli alloggiamenti, e sufficiente a ogni cosa. Il piano al d' intorno, guardandolo di lontano, era tutto eguale e raso ed ignudo; ma pure avea alcune fosse non grandi ed altre cavità: e per questo, quantunque Annibale potesse di leggieri impadronirsi del poggio, senza che i nemici se ne avvedessero, non volle farlo, ma il lasciò libero in mezzo, perchè gli porgesse occasion di battaglia. Quando poi vide separato Minucio da Fabio, disseminò di notte tempo per quelle fosse e per quelle cavità alquanti soldati; e fatto poi giorno, ne mandò alla scoperta un numero non molto grande ad occupare quel poggio, e così indurre Minucio a venire alle mani per contrastargli un tal posto; il che appunto addivenne. Imperciocchè questi fece prima avanzar

le truppe leggiere, indi la cavalleria; e finalmente veggendo che Annibale soccorreva quelli ch' eran sul poggio, si mosse con tutto il corpo dell' esercito, per respingerli dal poggio stesso donde combattevano, attaccando un'aspra e forte zuffa, che eguale mantennesi dall' una e dall'altra parte, finchè Annibale mirando il nemico tratto nell' inganno, e aver già volte le spalle ignude a quelli ch' erano posti in agguato, lor diede il segno. Allora si levarono da molte parti, e tutti insieme facendosi con alte grida sopra i Romani, ne uccisero quelli che al di dietro erano, e posero in tutti una confusione e uno spavento inenarrabile. In quell' incontro restò abbattuto per fin l' ardire dello stesso Minucio, che qua e là andava guardando ora questo ora quello de' suoi capitani, alcuno de' quali non osava mantenere il suo posto, ma si davano tutti ad una fuga, che non era per apportar loro salvezza: imperciocchè i Numidi già vincitori andavano scorrendo la pianura al d' intorno, e uccidevan coloro che si sbandavano. Essendo i Romani in tale calamità, non era già occulto a Fabio il loro pericolo: ma avendo egli compreso da prima, com' è probabile, ciò che fosse per accadere, tenea pronte sull' armi le genti sue, e con ogni diligenza procurava di rilevar come passasser le cose, non già col mezzo di referendarj, ma guardando egli stesso da un luogo eminente fuori del suo steccato. Come vide adunque tolti in mezzo e messi in iscompiglio i soldati di Minucio, e li sentì gridare, non già fermi e difendendosi, ma sbigottiti e volti in fuga, percuotendosi la coscia, e mandando un profondo sospiro, disse a' circostanti: *Oh Dei! come più presto di quel ch' io m' aspettava, ma più tardi però di quel che*

ci bramava, si è Minucio da se stesso perduto! E avendo ordinato che si portassero fuori subitamente le insegne, e che l'armata lo seguitasse gridò ad alta voce: *Ora, o soldati, chi di voi ha punto a cuore Marco Minucio, s'affretti a soccorrerlo; ch'egli è uomo illustre, e affezionato alla patria: e se per troppa sollecitudine in voler debellare i nemici non si è presentemente portato bene, potremo poi rimproverarnelo in altro tempo.* Al primo suo apparire pertanto fugò e disperse i Numidi, che discorreano per la pianura, indi se ne andò agli altri che combattevano alle spalle de'Romani, e uccisi i primi a'quali si fece addosso, que' che restarono si volsero a fuggire, prima di venir tolti in mezzo e di vedersi a quello stato ridotti, al qual essi ridotti aveano i Romani. Veggendo però Annibale il cangiamento delle cose, e Fabio che, pien di gagliardia al di sopra dell' età sua, spingeva innanzi per passar fra'combattenti e unirsi a Minucio su per quel poggio, frenò la pugna, e sonar facendo a raccolta, ritirò nel vallo i Cartaginesi, e ben volentieri si ritirarono pur anche i Romani. Raccontasi che lo stesso Annibale, nell'atto che si ritirava, dicesse per ischerzo agli amici suoi, in riguardo a Fabio: *Non ve l'ho io predetto sovente che la nuvola che si stava su queste vette, sarebbesi scaricata una volta con dirotta procella?* Fabio adunque dopo il conflitto, e dopo aver fatto lo spoglio de' nemici uccisi, si ritirò senza mostrar nè orgoglio nè sdegno veruno contro del suo collega. Minucio poi raccolte le truppe sue, disse loro: *O soldati, compagni miei, il non commetter mai fallo alcuno nelle grandi imprese, ell'è cosa che supera di troppo la condizione degli uomini: il far poi che i falli, ne' quali si cade, servano di*

ammaestramento per l' avvenire, ell' è cosa da uomo buono e prudente. Io pertanto confesso di aver assai minor motivo di lagnarmi della fortuna che di lodarmene. Imperciocchè ciò ch' io non aveva mai appreso in tutto il resto del viver mio, imparato ho in una picciola parte di un giorno, conoscendo ora me stesso, e veggendo di non esser atto a governar gli altri, ma di aver in vece bisogno ch' altri governi me, e di non dover pretendere di rendermi superiore a quelli a' quali mi torna meglio lo star anzi soggetto. Voi avete già il vostro dittatore, il quale in tutte l' altre cose vi sarà comandante: ma io vi sarò condottiero per andarne ora a rendergli grazie, offrendomegli io stesso il primo tutto obbediente e pronto ad eseguire i comandi suoi. Avendo egli ciò detto, e ordinato che levate fossero l' aquile e che tutti il seguissero, s' incamminò allo steccato di Fabio, ed entrato dentro, come il videro andarsene verso il padiglione di esso, tutti si maravigliarono e restaron perplessi. Essendone quindi Fabio uscito fuori, Minucio gli depose innanzi le insegne, e il chiamò ad alta voce col nome di padre; e i soldati suoi chiamavano quei di Fabio col nome di padroni; nome usato da quelli che sono messi in libertà verso i loro liberatori. Fattosi poi silenzio, Minucio prese a dire: *Due vittorie hai riportate, o dittatore, nella giornata di oggi; vinti hai col valore i nemici, colla prudenza e colla bontà il tuo collega: coll' una di queste vittorie ci hai tu salvati, coll' altra instrutti ci hai. L' essere stati vinti da Annibale ci fu di vergogna, ma di pregio e di salute ci è l' essere stati vinti da te. Io però ti chiamerò mio buon padre, e con altro nome ti chiamerei, se altro nome vi fosse più di questo onorevole, dovendo*

io più a te; che a colui che mi ha fatto nascere. Imperciocchè quegli ha generato me solo: tu me insieme con tanti altri hai salvato. Con' ebbe ciò detto, abbracciato Fabio, il baciava; e lo stesso faceano pur anche i soldati fra loro, prendendosi per mano e baciandosi vicendevolmente, cosicchè tutto il campo ripieno era d' allegrezza e di dolcissime lagrime. Dopo questo, Fabio depose la carica, e si venne di bel nuovo all' elezione dei consoli. I primi che furono eletti conservarono nella guerra le stesse maniere che tenute eran da lui, schivando di venire a battaglia con Annibale, soccorrendo gli alleati e impedendo le ribellioni. Ma essendo salito al consolato Terenzio Varrone, uomo oscuro per ischiatta, ma assai distinto per temerità e per que' modi coi quali cercava di rendersi favorevole il popolo, chiaro ben tosto vedeasi che, per l' inesperienza ed arditezza sua, gittato avrebb' egli il dado e arrischiata ogni cosa. Conciossiachè andava gridando nelle assemblee che tanto durerebbe la guerra, quanto seguitasse la città a servirsi dei Fabj per condottieri; e ch' egli in un giorno medesimo e veduti e vinti avrebbe i nemici. Mentre facendo andava tali discorsi, unì ed arrolò tanta gente, quanta i Romani non aveano mai più raccolta contro verun altro nemico: perocchè allestite furono alla battaglia ottantotto mila persone, la qual cosa riempì di timore Fabio e tutti gli altri Romani che avevano senno, i quali vedevano che se mai tanta gioventù fosse perita, più non v' era speranza che la città potesse riaversi. Per la qual cosa Fabio prese ad abboccarsi coll' altro consolo, collega di Terenzio, il qual era Paulo Emilio (uomo ben pratico delle guerre, ma non accetto al popolo, in riguardo

al quale pieno era di sbigottimento, da che fu dal popolo stesso condannato a dover pagare non so qual pena), e lo confortava ad opporsi all'insania del suo compagno, facendolo accorto, come aveva egli a combattere, a pro della patria, più contro Terenzio che contro Annibale: mentre erano per voler venir amendue sollecitamente a conflitto, quegli perchè non conosceva le forze sue, questi perchè conosceva la propria sua debolezza. *Io*, dicevagli, *o Paulo, ben merito che intorno ai fatti di Annibale si dia maggior fede a me che a Terenzio; e ti assicuro che se in quest' anno non si combatterà contro di lui, egli o cadrà da sè stesso, in desolazione rimanendosi qui, o dovrà fuggirsene via: poichè quantunque ora sembri ch' ei sia vincitore e che domini, non si è però veduto per anche veruno de' nemici suoi conciliarsi e far lega con esso lui, e per contrario a lui resta ora la terza parte appena di quelle genti ch' egli qua condusse da casa.* Dicesi che Paulo così gli rispose: *Per verità, o Fabio, s' io considero le cose mie, veggo che mi tornerebbe assai meglio sottomettermi a' colpi dell' aste nemiche, di quello che soggiacere un' altra volta a' voti de' cittadini: pure se tale è lo stato degli affari pubblici che così far convenga, io procurerò di comparir buon condottiere piuttosto a te solo, che a tutti gli altri, i quali fanno ogni sforzo per farmi operare in contrario.* Con questa risoluzione Paulo uscì fuori alla guerra. Ma Terenzio, ottenuto avendo di comandare alternativamente col suo collega un dì per uno, e accampatosi presso di Annibale vicino al fiume Aufido ed al luogo chiamato Canne, allo spuntar del giorno espose il segno della battaglia (il qual è una tonaca

purpurea che vien distesa sopra la tenda del capitan generale); onde i Cartaginesi da prima si misero in costernazione, veggendo l'ardire di quel capitano e il numeroso suo esercito, in confronto del quale essi non erano neppur la metà. Annibale però dato ordine alle sue truppe che prendessero l'armi salì cavalcando con pochi altri sopra un agevole poggio, donde mirava i nemici già messi in ordinanza. Quivi dir sentendo da un cert' uomo a lui pari di dignità, il qual era fra quelli del suo seguito, e aveva nome Giscone, che meraviglia faceagli una sì grande quantità di nemici, Annibale raggrinzando il viso, *ben altro v' ha*, disse, *o Giscone che tu non sai, e che è vie più meraviglioso di questo.* E domandando Giscone che mai ciò fosse, *egli è*, soggiunse, *ch'essendo coloro in così gran numero, non v'ha fra essi veruno che s'appelli Giscone.* Un tal motteggio, affatto lontano da ogni aspettazione, mosse a riso tutti i circostanti: e discendendo quindi dal poggio, andavano raccontando a quanti abbattevansi in essi quel detto scherzevole; cosicchè vennero a farsi grandi risa da molti, non sapendo rifinir mai di ridere quelli che accompagnavano Annibale. Ciò veggendo i Cartaginesi presero ardire, argomentando che un sì fatto ridere dipendesse da un grande e ben fondato dispregio, nel quale tenuti fossero dal lor capitano i nemici, di modo che anche presso al cimento voglia avess'ei di scherzare. In quella battaglia usò Annibale due stratagemmi. Il primo si fu nello scegliere il luogo, facendo che i soldati suoi fossero in parte dove avessero il vento alle spalle; imperciocchè spirava allora impetuoso e come infocato, e alzando dall'arenosa e aperta pianura un torbido ed aspro polverio, il cac-

ciava, al di sopra della falange de' Cartaginesi, addosso a' Romani, ond' erano necessitati a volgere in dietro le facce e ad iscompigliarsi. Il secondo stratagemma si fu nell' ordinar le sue genti: imperciocchè dispose dall' uno e dall' altro lato i più forti e i più bellicosi che avesse nell' esercito suo, e nel mezzo collocò i più debili e inetti in forma di cuneo, di maniera che questi erano assai più avanti di quegli altri più valorosi ch' eran su i fianchi, a' quali dato avea ordine, che quando i Romani rotti e respinti que' deboli, e inoltrati si fosser nel mezzo (dove si sarebbe lasciato spazio da que' che ceduto avrebbero) e fossero giunti fra l' una e l' altr' ala, eglino subitamente da amendue le parti volgendosi gli assalissero di traverso, e cingendoli intorno, li venissero a chiuder anche al di dietro: il che sembra che molto abbia contribuito a far quella grandissima strage. Conciossiachè quando ceduto avendo quelli di mezzo, furono tolti dentro i Romani che gl' inseguivano, la falange di Annibale cangiando figura prese forma lunata, e i capi di que' soldati, scelti facendo che tosto questi si piegassero, altri alla banda dello scudo, altri a quella dell' asta, vennero a dar addosso a' Romani dalla parte ch' erano disarmati, e ne restarono uccisi tutti quelli che, non essendo fuggiti prima che i Cartaginesi si stendessero così al d'intorno, trovaronsi poscia da ogni banda rinchiusi. Dicesi che anche la cavalleria de' Romani prese uno sbaglio strano e di gran pregiudicio. Imperciocchè essendo Paolo gittato di ella dal suo cavallo, che com' è probabile, riportata aveva una qualche ferita, quelli che, gli erano intorno, smontarono per soccorrere il consolo; il che veggendo il resto della cavalleria, e cre-

dendo che ciò fosse un comando generale, balzaron giù tutti, e si diedero a combatter a piedi. Allora Annibale mirando ciò, *Questo*, disse, *più caro mi è che se costoro mi fosser qui dati in mano legati*. Ma già queste cose raccontate sono da quelli che scrivon le storie alla distesa. In quanto ai consoli, Varrone si rifuggì, cavalcando con pochi de' suoi, alla città di Venosa: e Paulo nella corrente procellosa di quella fuga, pieno avendo il corpo di strali che rimasti erano infissi nelle ferite, e aggravato l'animo da sì grande afflizione, sedeva sopra di un sasso, aspettando che alcun de' nemici il venisse a trafiggere. Per la gran quantità di sangue, del quale imbrattato egli aveva il capo ed il volto, esser non potea ravvisato così di leggieri; ma e gli amici e i famigliari suoi passavan oltre, non conoscendolo. Solo Cornelio Lentulo, giovane dell' ordine patricio, vedutolo e ravvisatolo, balzò giù da cavallo, e condottogli appresso il cavallo stesso, lo esortava supplichevolmente di voler servirsene, e salvar così sè medesimo a pro de' cittadini, che allora più che mai bisogno aveano di buon comandante. Ma egli ricusò di accondescendere alle di lui suppliche, e costrinse il giovane, che piangeva, a montar di bel nuovo a cavallo: poscia levatosi, e presolo per mano, *Riporta*, disse, *o Lentulo, a Fabio Massimo, e sii testimonio tu stesso che Paulo Emilio perseverò fino all' estremo ne' di lui consigli, e che nulla non trasgredì di ciò che avea concertato con esso lui; ma che vinto restò prima da Varrone, e poscia da Annibale*. Data avendo a Lentulo una tal commissione, il fece partire; ed egli si gittò poi da sè medesimo in mezzo a quelli che venian trucidati, e vi perì. Dicono che nella bat-

taglia morirono cinquanta mila Romani, e quattro mila ne furono presi vivi: e che, dopo la battaglia, quelli che presi furono in amendue gli accampamenti, non eran meno di dieci mila. Dopo un sì prospero evento, incitato era Annibale dagli amici suoi a seguire il corso della favorevol fortuna, e a voler tener dietro a' fuggitivi per entrar unitamente con essi nella città, e lo assicuravano che fra cinque giorni egli andato sarebbe a cena nel campidoglio. Agevole non è l' asserire qual pensamento distolto l' abbia dal secondar quegl' impulsi: ma sembra che quella sua tardanza e timidità sia stata opera di un qualche Genio o Nume che siaglisi opposto. Per la qual cosa raccontasi che Barca, uno de' suoi Cartaginesi gli disse con isdegno: *Tu sai vincere, o Annibale, ma usar non sai la vittoria.* Questa vittoria però cangiò sì fattamente lo stato delle cose d' Annibale, che quando prima della battaglia ei non possedeva in Italia nè città, nè porto, nè emporio alcuno, e difficilmente e a gran pena procacciar poteva per via di rapina il necessario sostentamento all' armata (siccome quegli che mosso erasi a quella guerra senza aversi prima assicurato soccorso veruno, ma andava coll'esercito suo, quasi con una gran banda di ladroni, a depredar qua e là vagabondo), allora poco mancò che non soggiogasse tutta l' Italia. Imperciocchè la maggior parte delle genti e le più numerose spontaneamente si rendettero a lui, al quale si diede pur Capua, città che, dopo Roma, è di grandissima estimazione sopra di ogn' altra. I grandi mali pertanto non solamente prender fanno sperienza degli amici, come dice Euripide, ma ben anche de' prudenti e saggi capitani. Conciossiachè ciò che in Fabio

prima del conflitto timidità si chiamava e freddezza, subito dopo il conflitto medesimo teneasi non già come un umano consiglio, ma come un avviso della mente soprannaturale e divina, la quale da tanto tempo prima avea prevedute quelle future calamità che appena sembravan credibili a coloro stessi che le provavano. Per lo che avendo Roma fondate ben tosto in lui solo tutte le speranze che le restavano, e rifuggita essendosi al di lui consiglio, come a tempio e ad altare, riconobbe dalla prudenza di Fabio la principale e massima cagione che la mantenne ancora in essere, e che fece che non rimanesse distrutta, come nella guerra de' Celti. Imperciocchè egli, che ne' tempi ne' quali parea che a temer non si avesse alcun male, si mostrava pauroso e diffidente, in allora che tutti erano in un' immensa afflizione, e in confusion tale che non lasciavali operar nulla, egli solo se n' andava per la città con passo tranquillo e con volto composto, usando parole tutte piene di umanità e di amorevolezza, calmando i gemiti delle donne, e vietando le raunanze di quelli che uscivano in pubblico a far comune lamento. Fece adunar poscia il senato, e confortò i magistrati, che tutti lui solo guardavano, lui che il vigore era e la forza loro. Pose quindi custodi alle porte, acciocchè impedissero l' uscir fuori al volgo che sen fuggiva e abbandonar volea la città. Determinò il tempo ed il luogo al lutto, comandando che non si piangesse che in casa, e che chi ciò far volea, pianger potesse per lo spazio di giorni trenta, dopo i quali esser dovea terminato ogni lutto, e purgar doveasi la città da così triste cose. Correndo in que' giorni la festa di Cerere, gli parve che

tornasse meglio il tralasciar totalmente que' sacrificj e quella pompa, di quello che mostrar la grande quantità della strage dal poco numero e dalla tristezza di coloro che celebrata avrebber la festa; godendo la Divinità di venir onorata da persone che sieno in istato felice. Fatte poi furono tutte quelle cose che insinuate vennero dagl' indovini per placare gli Dei e per rimovere i tristi prodigi. Imperciocchè mandato fu a Delfo, per consultar l'oracolo, Fabio Pittore, parente di Fabio Massimo: e di due Vestali, che trovate furon violate, l' una fu seppellita viva, secondo il costume, e l' altra si diede morte da sè medesima. Ora quello che ben può sopra tutto venir giustamente ammirato, si è la magnanimità e la piacevolezza della città; mentre tornando il console Varrone da quella sconfitta tutto dimesso e malinconico, siccome tornato sarebbe ognuno che si fosse così infelicemente e vergognosamente portato, gli andò incontro il senato alle porte e tutto il popolo per accoglierlo onorevolmente; e quelli ch' erano in magistratura e i principali senatori (uno de' quali era anche Fabio), fatto silenzio, il lodarono che dopo un cotanto infortunio non avesse per anche perduta ogni speranza per la città, ma fosse venuto a prenderne ancora il governo, e a porsi alla direzion delle leggi e de' cittadini, come ancora in istato di potersi riavere. Da che poi ebber sentito che Annibale, dopo la battaglia, rivoltato s' era ad altre parti d' Italia, incoraggiatisi mandavano fuori truppe e condottieri; i più insigni de' quali erano Fabio Massimo e Claudio Marcello: personaggi che quantunque avesser propositi quasi affatto contrarj, erano però tenuti in una eguale stima,

ed ammirazione. Imperciocchè Marcello, essendo (come si è già scritto nella vita di lui) fornito di chiara e vivace attività, e pieno di brio, uomo che venia volentieri alle mani, e tal per natura quali son quelli che Omero chiama (1) *vaghi del guerreggiare ed altieri*, avventato ed audace, contro l' ardito Annibale con eguale arditezza portavasi, e attaccando andava i primi cimenti della guerra. Ma Fabio, stando pur fermo in que' suoi avvisi primieri, sperava che se non si venisse a conflitto, nè si provocasse Annibale, egli si consumerebbe da sè medesimo in quella guerra stessa, e verrebbe meno, come il corpo di atleta che mai non prenda respiro; dovendo così l' esercito suo, per esser tenuto troppo in tensione e in fatica, perder ben tosto il vigore. Per questo dice Posidonio che Fabio era da' Romani chiamato scudo, e spada chiamato era Marcello; e che la mescolanza della fermezza di Fabio e della sua cautela in tenersi al sicuro, coi costumi tutti contrarj di Marcello, la salute fu de' Romani. Annibale pertanto, opponendosi spesse fiate a Marcello, come a fiume impetuoso, respinto era, e rotte e portate via gli veniano le forze, e venia pure, senza avvedersene, indebolito e rovinato da Fabio, il quale scorrea sotto tacitamente, e di continuo a poco a poco insinuando si andava. E finalmente ridotto fu a tale, che più non sapeva a qual partito appigliarsi, spossar dovendosi per cagion di Marcello se combatteva, e dovendo per cagion di Fabio temere se non combatteva. Imperciocchè si può dire che per la maggior parte del tempo egli ebbe a guerreggiare contro

(1) Φιλοπτολέμους καὶ ἀγερώχους.

questi due personaggi, i quali creati erano o pretori, o proconsoli, o consoli; essendo stato l' uno e l' altro di essi consolo per ben cinque volte. Marcello però la quinta volta appunto che sosteneva una tal dignità, fu da Annibale tolto in mezzo con agguati, ed ucciso. Contro Fabio poi egli usò bensì frequentemente ogni sorta di astuzia e di frode, ma senza poter mai ottenere l' intento suo. Pure una volta poco mancò che non lo ingannasse, e non gli facesse prender terrore. Conciossiachè avendo contraffatte alcune lettere, le mandò a Fabio, come scritte gli fossero da' più potenti e da' principali di Metaponto, i quali lo avvisassero che la città sarebbesi data nelle di lui mani, s' egli là si fosse portato, e che quelli che ciò maneggiavano, aspettavan solo ch' egli si avvicinasse e si mostrasse loro. Mosso Fabio da queste lettere, distaccò una parte dell' esercito suo, per voler poi la notte andarsene là: ma perchè gli augurj sopra ciò presi non furon felici, cangiò pensiero; e quindi poco dopo conobbe ch' erano quelle lettere a lui scritte con inganno da Annibale, il quale s' era posto in agguato per coglierlo sotto quella città. Si potrebbe creder però che così sia passata la cosa per benignità degli Dei. Pensava Fabio che le ribellioni delle città e le sollevazioni delle genti confederate si dovessero impedire e calmare piuttosto con trattar in maniera mansueta e piacevole, che con far esame rigoroso ad ogni indizio, e portarsi con severità contro tutti quelli che fossero tenuti in sospetto. Quindi è che sentendo egli, per quel che si dice, che un soldato Marso, principale fra i commilitoni per valore e per nascita, stimolato aveva alcuni dell' esercito a

ribellarsi, non lo irritò punto con dargli gastigo; ma confessando che a torto venia trascurato un tal personaggio, disse che allora incolpava i capitani, che distribuissero gli onori piuttosto secondo il loro genio parziale, che secondo il merito della virtù: ma che d'allora in appresso, se quando avess'ei bisogno di qualche cosa, non si fosse abboccato con lui, e non glie l'avesse esposta, data n'avrebbe la colpa ad esso medesimo. Come ciò gli ebbe detto, donogli un cavallo da guerra, e l'onorò pur d'altri regali, e così il rende quindi fedelissimo uomo e prontissimo. Imperciocchè dura e strana cosa sembrava a Fabio che i cozzoni ed i cacciatori tolgano alle bestie l'intrattabilità, la ferocia e la ritrosia colla diligenza, coll'uso e col nutricamento, piuttosto che colle percosse e colle catene; e che poi chi ha comando sopra degli uomini, non li corregga e non li governi, più che con altro modo, con piacevolezza e con mansuetudine, e si mostri loro più severo e più rigido, che non è l'agricoltore verso i caprifichi, verso gli oleastri e verso i peri selvatici, il quale gli ammansa e addomestica in modo che divengono fichi, ulivi e peri fruttiferi. Fu pure avvertito da alcuni officiali che un altro soldato, di nazione Lucano, si discostava dal campo e abbandonava l'ordinanza: e Fabio interrogò allora quelli che ciò gli riferivano, qual uomo per altro egli si fosse: alla quale interrogazione attestando tutti che non sarebbe agevol cosa il ritrovar soldato di egual valore, e raccontandogli nello stesso tempo alcune di lui chiare imprese, Fabio messosi ad investigar la cagione dell'abbandonar che facea la milizia, ritrovò ch'era preso dall'amore di una fanciul-

la, per andarne alla quale egli si allontanava dal campo, facendo ogni giorno lunghe strade e pericolose. Per lo che mandata a prender quella fanciulla, senza che il soldato se ne avvedesse, se la fece condurre, e la nascose dentro la tenda. Quindi chiamato a sè privatamente il Lucano, *Io so*, gli disse, *che tu spesse volte passi la notte fuori del campo, contro l' usanza e contro le leggi romane: e so pure che ti sei per lo addietro mostrato prode e valoroso. In grazia adunque delle belle azioni che hai fatte, perdonate ora ti sien queste colpe: ma d' ora innanzi ti farò qui custodire da altra persona.* Meravigliandosi a tai parole il soldato, Fabio, fatta condur fuori la giovane, gliela diede in mano, e soggiunse: *Costei mi fa sicuro che tu rimarrai sempre nel campo insieme con noi; e dovrai tu far conoscer coll' opere, se è vero che da noi non ti sii dilungato per verun' altra cagione iniqua e cattiva, onde l' amore e costei altro stati non ti sien che un pretesto.* Questi racconti si fan dagli storici intorno a tai cose. Presa a tradimento da Annibale la città di Taranto, Fabio la ricuperò in questa maniera. Militava sotto di lui un giovane Tarantino, il quale aveva in Taranto una sorella che molto gli era fida ed affezionata. Invaghito erasi di costei cert' uomo Calabrese, uno de' comandanti del presidio lasciato da Annibale a guardar quella città. Ciò diede motivo al Tarantino di sperar buon esito all' impresa che disegnava di fare; e comunicata la cosa con Fabio, andossene alla città, facendo vista d' esser fuggito dalla milizia, e di voler ricoverarsi appo la sorella. I primi giorni pertanto tralasciava il Calabrese di andarsene a lei, la quale credeva che il fratello non sapesse

nulla di quell'amore; ond'egli poscia le disse: *Ben a piena bocca diceasi nell'armata romana che tu commercio avevi con un personaggio de' più grandi e possenti. E chi egli si è? Imperciocchè s'egli è veramente un uomo, come dicono, per virtù chiaro ed insigne, la guerra che tutto confonde, non bada punto alla schiatta, e le cose fatte per necessità non apportano già vergogna veruna: ma in tempo che la giustizia è debile e forza non ha per difendersi, ell'è una specie di buona ventura il trovar mansuetudine ed umanità nelle persone stesse che ci fanno violenza.* Quindi la donna mandò a chiamare il Calabrese, e gli diede a conoscere il fratel suo, il quale subito si mise a cooperare a seconda delle di lui brame, e facendo mostra di renderli colle sue insinuazioni la sorella più benevola e più compiacente di prima, si obbligò talmente quel barbaro, che non gli fu poi disagevole indurlo, come innamorato e venale ch'egli era, a cangiar partito, stimolandolo colla speranza dei grandi premj che gli prometteva da parte di Fabio. In questa guisa adunque raccontata viene la cosa dal maggior numero degli scrittori. Alcuni però dicono che la donna, dalla quale fu indotto il Calabrese a ribellarsi ad Annibale, non era già Tarantina, ma Calabrese ancor essa, e che essendo concubina di Fabio, com'ebbe inteso che il comandante di que'Calabresi lasciati a presidiar quella città, era del suo paese, e suo conoscente, il disse a Fabio, e venuta poi ad abboccarsi con quello sotto le mura, il persuase e lo indusse ad aderirle. Nel mentre che si eseguivan tai cose, cercando Fabio artificiosamente di allontanar Annibale da que'contorni, mandò dicendo a que'soldati i

quali di presidio erano in Reggio, che scorressero a depredar la Calabria, e che espugnasser Caulonia. Un tal presidio era di ottomila persone, formato per lo più di disertori, datisi volontariamente a' Romani, e de' più inetti e più tristi che fossero fra quegli uomini che Marcello trasportati aveva dalla Sicilia, e che tenuti erano disonorati, la perdita de' quali pochissimo dolore e danno apportato avrebbe alla città. Fabio sperava di adescare Annibale con mettergli innanzi costoro, e di allontanarlo così da Taranto; ciò che appunto addivenne: imperciocchè Annibale corse là subito coll' esercito suo. Il sesto giorno da che Fabio aveva posto l' assedio a Taranto, il giovane, che col mezzo della sorella concertate aveva le cose col Calabrese, sen venne di notte tempo allo stesso Fabio, dopo di aver veduto ed osservato diligentemente il luogo dov' era di guardia quell' officiale che dovea dare e lasciar libero il passo agli assalitori. Fabio però non volle già che dipendesse tutto l'esito dell' impresa da un semplice tradimento: ma conducendo egli seco tacitamente una parte de' suoi a quella banda, il resto dell' armata dava intanto da altre bande l' assalto alle mura dalla terra e dal mare, mandando nello stesso tempo alte grida, e facendo un grande tumulto; fin tanto che la massima parte de' Tarantini corsa là essendo a far difesa e a combatter contro di quelli che battevan le mura, il Calabrese diede il segno a Fabio, dinotandogli il tempo opportuno, e questi, dando la scalata, s' impadronì della città. Sembra che Fabio in allora siasi lasciato vincer troppo dall' ambizione: imperciocchè ordinò che i Calabresi fossero i primi trucidati, onde si mani-

festasse che presa egli avesse quella città a tradimento: ma gli andò il disegno fallito; mentre non solo non potè far credere diversamente, ma si acquistò in oltre la taccia di mancator di fede e di uomo crudele. Furono uccisi pur molti de' Tarantini, e trenta mila ne furon venduti. Fu messa la città tutta a sacco dalla soldatesca, e trasportati furono nell' erario pubblico tremila talenti. (1) Nel tempo che trasportavasi e via conduceasi ogni cosa, dicesi che lo scrivano domandò a Fabio quel ch' ei volea che si facesse degli Dei (così chiamando le immagini dipinte e le statue loro,) e che Fabio gli rispose: *Lasciamo a' Tarantini gli Dei sdegnati.* Ciò nulla ostante trasportò da Taranto il colosso di Ercole e il collocò nel Campidoglio, e vi pose presso la propria sua statua equestre fatta di rame. In queste cose però mostrossi egli più stravagante assai di Marcello, e venne più tosto a mostrar in tal modo vie maggiormente ammirabile la piacevolezza e la benignità di un tal personaggio, come si è già scritto nella vita di lui. Raccontasi che Annibale, il quale veniva frettolosamente a soccorso degli assediati, non era lungi dalla città che quaranta soli stadj quando fu presa, e che allora disse pubblicamente: *Certo anche i Romani hanno un qualche altro Annibale: imperciocchè perduta abbiam noi la città di Taranto nella maniera medesima che l' avevamo acquistata.* E che privata-

(1) *Avvi una gran diversità fra questa somma e quella indicata da Livio; ma se credesi esagerata quella stessa di Plutarco, quanto maggiormente dovrà esserlo l'altra di Livio, che la fa scendere a più di quattro volte altrettanto?*

mente poi ebb'egli a confessare per la prima volta agli amici suoi che da molto tempo già s'era avveduto esser cosa difficile l'impadronirsi dell'Italia, ma che in allora, colle sole forze che aveva, era del tutto impossibile. Trionfò quindi Fabio la seconda volta, e fu questo suo trionfo ben più chiaro del primo; mentre portavasi nel combatter contro Annibale da prode atleta, e facilmente ne facea tornar vani tutti gli attentati, siccome quegli che ridotto aveva il nemico a non poterlo più prendere ed afferrare colla stessa forza di prima. Conciossiachè già l'esercito d'Annibale era parte snervato ed indebolito dal lusso e dall'opulenza, parte renduto quasi ottuso e macero da' continui conflitti. Quando Annibale prese Taranto, eravi alla custodia Marco Livio; il quale si ritirò allor nella rocca, e la tenne e la difese fin tanto che la città venne di bel nuovo in man de' Romani. Ora a costui molto pesava il veder Fabio così onorato: e una volta in senato, sospinto dall'invidia e dall'ambizione, disse che non già Fabio, ma egli era stato cagione che si fosse ricuperata la città di Taranto: ridendo però Fabio, *Tu dici il vero,* rispose; *poichè se tu non l' avessi perduta, ricuperato io non l' avrei.* I Romani per tanto, oltre gli altri onori che splendidamente conferirono a Fabio, crearono pur console il di lui figliuolo, il quale anch'esso appellavasi Fabio. Ora avuta costui una tal dignità, mentre attendeva a spedir non so qual affare appartenente alla guerra, il padre salito a cavallo, o per la vecchiaja e debolezza sua, o perchè volesse in tal guisa tentare il figliuolo, s'inoltrava ad esso, passando in mezzo a coloro che gli stavano intorno: ma il giovane,

vedutolo da lontano, nol comportò, e mandatogli un suo ministro ordinò al padre che dovesse smontar da cavallo, e avanzarsi da per sè stesso, se gli occorreva di dover chieder qualche cosa dal consolo. Un tal ordine arrecò dispiacere e rammarico a tutti gli altri, i quali tacendo, fisso teneano lo sguardo nel vecchio Fabio, come soffrisse cosa indegna della sua gloria. Ma egli smontato di subito, sen corse a gran passi al figliuolo, e abbracciatolo e baciatolo, *O figliuol mio*, gli disse, *assai bene tu pensi ed operi, conoscendo quali sieno quegli uomini a' quali tu comandi, e quanta sia quella dignità che tu sostieni. In questo modo appunto e noi e gli avi nostri renduta abbiam Roma più grande, posponendo sempre e i genitori e i figliuoli al decoro e al ben della patria.* Per verità si dice che il bisavolo di Fabio, uomo fra i Romani di somma gloria e possanza, stato era già per ben cinque volte consolo, e riportati avea trionfi segnalatissimi in grandissime guerre; eppure, essendo poi consolo il di lui figliuolo, egli andar volle insieme alla guerra in figura di suo legato; e nel trionfo, andando il figliuolo in quadriga, egli lo seguitava a cavallo insieme cogli altri; e quantunque autorità avesse sopra di esso, e venisse chiamato e fosse in fatti il più grande fra' cittadini, ciò nulla ostante tutto lieto ed esultante mostravasi in farsi veder soggetto alla legge e alla dignità del consolato. Ma già quel personaggio fu ben anche in altre cose ammirabile. Avvenne pertanto che a Fabio morì quel suo figliuolo; sciagura ch' ei comportò con tutta moderazione, e da uomo assennato e da buon padre ch' egli era, mentre egli stesso gli fece l' orazion funebre,

solita farsi da' parenti nell' esequie delle persone illustri, e gliela recitò nella piazza, e poscia la pubblicò. Da che poi Scipione Cornelio, il quale era stato mandato in Iberia, e aveva di là scacciati i Cartaginesi dopo averli superati in molte battaglie, e aveva soggiogate assai genti e città ben grandi, e fatte luminose conquiste, tornatosi a Roma, acquistata s' ebbe tanta gloria e benivoglienza quanta niun altro mai, e creato essendo consolo, accorto si fu che il popolo da lui richiedeva e s' aspettava di grandi imprese, era ei di parere che il venir alle mani con Annibale, stando in Italia, fosse oggimai cosa troppo rancida e vieta; e divisando andava di portarsi tosto ad empir d' armi e di soldati Cartagine e Libia, e a devastar que' paesi, trasportando la guerra colà; e con ogni sforzo studiavasi d' incitare a ciò il popolo. Ma Fabio intanto suscitava grande paura nella città, mostrandole come da un uomo giovine e forsennato venia tratta ad un massimo ed estremo pericolo; e non lasciando di dire e di fare tutto quello che gli parea che fosse per rendere alieni i cittadini da quella risoluzione, persuase bensì il senato, ma non già il popolo, al quale pareva che Fabio per invidia si opponesse ai disegni di Scipione, a cui felicemente succedevan le cose, e per timore che eseguendo questi qualche magnifica e chiara impresa, e terminando totalmente la guerra, o cacciandola almen fuor dell' Italia, non avess' egli a sembrar poi uomo pigro ed imbelle, perchè menata l' aveva così in lungo. Sembra pertanto che da principio sia stato mosso Fabio a contraddire a ciò dalla sua molta prudenza, e da quel suo volersi tener sempre al sicuro, spaventato dal grande pericolo che in

quella risoluzion comprendeva; ma che in seguito poi l'abbia fatto con vie maggior impegno, e siasi in ciò inoltrato più del dovere, per non so qual ambizione ed emulazione, ad impedire l'ingrandimento di Scipione: onde persuase pur Crasso, che nel consolato era collega di Scipione medesimo, e a non lasciargli il governo dell'armata, e a non cedergli, ma a voler, se gli paresse bene, passar egli in persona a Cartagine: e in oltre non permise che somministrate gli fosser quelle cose che di mestieri faceangli per una tal guerra: e però costretto Scipione a dover procacciarsele altronde, le raccolse dalle città dell'Etruria, ch'erano a lui particolarmente affezionate, e propense a fargli piacere. Ma Crasso trattennesi a casa sì per cagione del suo naturale mansueto e non punto rissoso, e sì per cagion della legge divina che gli proibiva uscir dell'Italia; essendo pontefice massimo. Nuovamente però Fabio opponendosi a' disegni di Scipione per altra strada, ostacolo metteva a que' giovani che da per sè stessi movevansi per andare alla guerra con esso lui, e li tratteneva, gridando ne' consigli e nelle raunanze pubbliche che non si contentava Scipione di fuggir egli solo da Annibale, ma che voleva in oltre condur via dall'Italia per mare quelle forze che rimaste in essa ancor erano; e che perciò adescando e traendosi dietro la gioventù con vane speranze, la persuadeva ad abbandonare i genitori, le mogli e la città stessa, su le porte della quale stava già un possente e in fino allora non mai superato nemico. Dicendo tali cose, egli spaventò sì fattamente i Romani, che decretarono che non fosse conceduto a Scipione di servirsi in quella spedizione d'altra milizia che di quella ch'era in Si-

cilia, e di trecento soldati ch' esperimentati egli avea di maggior fedeltà fra quelli ch' ebbe seco in Iberia. E pare che Fabio in tal modo queste cose trattasse secondo la propria sua indole. Ma passato Scipione in Libia, giunse ben tosto a Roma l'avviso delle ammirabili sue operazioni, e delle belle, grandi e superbe conquiste che vi faceva; e giunse pure in appresso, in conferma di una tal fama, una grande quantità di spoglie nemiche; e seppesi che stat'era da lui fatto prigione il re dei Numidi; che in un medesimo tempo erano stati incendiati e desolati gli alloggiamenti di due campi nemici, dov' eran periti nel fuoco assai uomini ed armi e cavalli; e che i Cartaginesi mandati aveano ambasciadori ad Annibale, richiamandolo e supplicandolo di voler lasciare quelle sue speranze, delle quali non sapea mai venir a capo, e andarsene a soccorrer la patria. Mentre però in Roma tutti avevano in bocca Scipione per le felici sue gesta, Fabio non lasciava di fare istanza perchè mandato gli fosse un successore, non appoggiando questa sua istanza a verun altro pretesto e ragione, fuorchè a quel detto volgare che è cosa di troppo grande pericolo l' affidare alla fortuna di un uomo solo così grandi faccende, difficile essendo che sempre succedano felicemente le cose ad una stessa persona. In questo modo venne Fabio ad offendere e inimicarsi il popolo, che il teneva come fastidioso e maligno, o credea che la vecchiezza fosse quella che tolto gli avesse ogni coraggio ed ogni speranza, e che quindi si sgomentasse oltre misura in riguardo ad Annibale. Conciossiachè neppur quando Annibale stesso s'era navigando partito dall' Italia insieme coll' esercito suo, Fabio non lasciò che fosse tranquilla e stabile quel-

l'allegrezza e quella fiducia che per ciò presa avevano i cittadini: ma dicendo andava che in allora più che mai correvano estremo rischio gli affari della città: perocchè i Romani avrebbero a provar Annibale vie più grave e più feroce in Libia e sotto Cartagine, dov' egli andrebbe ad opporsi a Scipione con un esercito asperso e caldo ancora del sangue di molti pretori, consoli e dittatori. Con dir queste cose metteva di bel nuovo in costernazione la città tutta; cosicchè quando la guerra era già trasportata in Libia, credeasi che fosse da temersi più vicino il pericolo a Roma. Non andò guari però che Scipione avendo sconfitto Annibale, e calcato il fasto e l' alterigia dell' oppressa Cartagine, porse a' suoi cittadini un' allegrezza maggiore d' ogni loro speranza, e raddrizzò di bel nuovo l' impero, il quale per verità stato era scosso e dibattuto da grande tempesta. Ma Fabio Massimo non visse già sino al fine di quella guerra, nè sentì la vittoria riportata sopra di Annibale, nè potè vedere la grande e sicura felicità della sua patria; poichè intorno a quel tempo che Annibale partì dall' Italia, egli infermossi e morì. Dicesi pertanto che i Tebani seppellirono Epaminonda a spese pubbliche per esser morto così povero, che non gli fu trovato in casa null' altro che un obelisco (1) di ferro; e i Ro-

(1) *Quest'* obelisco *non era già uno schidione, ma una picciola moneta, come ben osserva in questo luogo il Silandro, adducendo un passo di Plutarco medesimo, tratto dalla vita di Lisandro, ove si dice;* Potrebbe essere che di tal fatta pur fosse generalmente tutta l'antica moneta. usandosi per essa obelisci di ferro, e appo al-

mani non fecero già a spese pubbliche l'esequie a Fabio, ma ognuno gli contribuì privatamente una delle più picciole monete che corressero in Roma, non per supplire alla di lui indigenza, ma per seppellirlo come padre comune del popolo: onde la di lui morte conseguì gloria ed onore alla di lui vita corrispondente.

PARAGONE

DI

PERICLE E DI FABIO MASSIMO

Tale adunque è la storia delle vite di questi due personaggi. Avendo però l'uno e l'altro di essi lasciati molti e chiari esempj di virtù tanto militare quanto civile, ora, tra le azioni loro di guerra, prendiamo a considerar primamente, ch' essendo Pericle al governo di un popolo già felicissimo e grandissimo per se medesimo, e nel maggior vigore della sua possanza, sembrar potrebbe che si foss'egli mantenuto sem-

cuni di rame; ond'è che fino al presente dura il costume di chiamar oboli certe monete picciole che abbiamo in quantità.

pre sicuro e senza mai inciampare, per la prospera comune fortuna, e per quella forza che aveva in allora la repubblica degli Ateniesi. Dove Fabio, presa a governar la città in tempi calamitosissimi, non la trovò già in buono stato, onde non avesse a far altro che conservarvela, ma la trasportò da una cattiva a una miglior condizione. Oltre ciò, le felici imprese di Cimone, e i trofei di Mironide e di Leocrate, e le tante e sì grandi faccende così bene da Tolmide eseguite, opportunità diedero a Pericle, nel tempo che la città fu da lui governata, di attendere a celebrar feste e solennità pubbliche ed universali, piuttosto che a dover far conquiste colla guerra e difendersi. Ma Fabio avendo sotto gli occhi gli eserciti assai volte messi in fuga e sconfitti, le morti e le uccisioni di molti imperadori e capitani, i laghi, le campagne ed i boschi tutti pieni e coperti di trucidate legioni, e pieni pur di strage anche i fiumi, che correvano al mar sanguinosi, ebbe col suo consiglio e colla fermezza sua a soccorrere e sostener la città, sottomettendosi a un tanto incarico; e non lasciò che la medesima, già al precipizio sospinta dalla mala condotta degli altri, andasse a perdersi e rovinasse del tutto. Pure sembrar potrebbe non essere cosa tanto difficile il maneggiare una città abbattuta dalle sciagure, e costretta dalla necessità ad assoggettarsi ad una persona di senno, quanto è difficile l'imporre il freno all'insolenza e all'audacia d'un popolo dalle prosperità sollevato e lussureggiante, siccome fece Pericle, il qual ben appare che in questo modo principalmente soggetti si rendè gli Ateniesi. Ma dalla moltitudine e gravezza de' mali avvenuti allora a' Romani si fece mani-

festo, esser Fabio uomo grande e d'animo forte e costante, che non si lasciò mai confondere, e si mantenne sempre fermo ne' medesimi avvisi. All'aver Pericle conquistata Samo, ben si può metter in confronto l'aver Fabio ricuperata la città di Taranto; (1) e all'essersi quegli impadronito di Eubea, l'aver questi sottomesse le città della Campania; poichè soggiogata fu Capua da Fulvio ed Apio consoli. In quanto poi alle vittorie avute in battaglia, non appare che Fabio n'abbia riportate fuorchè quella per la quale trionfò la prima volta: dove Pericle innalzò nove trofei per altrettante sconfitte date a' nemici per terra e per mare. Pure non si racconta che Pericle abbia mai fatto azione eguale a quella che fece Fabio, quando strappò Minucio dalle mani di Annibale, salvando un intero esercito de' Romani: bella impresa, che mostrò tutt' insieme il valore, la prudenza e la bontà di Fabio. Siccome per contrario neppur non si racconta che Pericle incorso mai sia in un error simile a quello nel quale incorse Fabio, ingannato da Annibale collo stratagemma de' buoi; mentre avendo già preso il nemico, che per sorte da sè stesso era entrato in luoghi angusti e ristretti, sel lasciò fuggire la notte, senz'avvedersene; e il giorno poi n'ebbe a provar la violenza, stato essendo prevenuto quando ritardava, e superato quando venne alle mani. Che s'egli è d'uopo che un buon condottiere sappia non solo usar bene il presente, ma congchietturar anche bene intorno all'avvenire, certo la

(1) *L'azione però di Pericle fu grande, mentre la presa di Taranto deesi per la maggior parte a un vile tradimento.*

guerra degli Ateniesi avuto ha quel fine che fu preveduto e predetto da Pericle; perocchè essi, per voler intraprendere troppe cose, a perder vennero la loro possanza: quando i Romani mandato avendo Scipione a Cartagine, contro i pensamenti di Fabio, s'impadronirono d'ogni cosa, non già per fortuna, ma per saggia condotta e per valor di un tal comandante, che debellar seppe i nemici. Cosicchè, in quanto a Pericle, i sinistri della sua patria ben fanno testimonianza come ottimamente ei s'avvisò; e in quanto a Fabio, le prosperità della sua lo convincono com'egli ingannato s'era a partito. Egli è per tanto egual fallo in un comandante il cadere in un qualche male non preveduto, e il lasciarsi per diffidenza fuggir l'occasione opportuna di felicemente eseguir qualche cosa. Imperciocchè la sola inesperienza si è quella che e genera la temerità e leva l'ardire. Questo è ciò che risguarda alle cose militari. In quanto poi alle cose civili, gran biasimo viene a Pericle per la guerra che si dice essere stata da lui cagionata per aver fatto ogni sforzo acciocchè non si cedesse punto a' Lacedemonj. A me però sembra che neppur Fabio Massimo non avrebbe giammai ceduto punto a' Cartaginesi, e che generosamente incontrato avrebbe ogni pericolo per sostenere il dominio. E di più dalla mansuetudine e clemenza di Fabio verso Minucio rimproverata viene la persecuzione di Pericle contro Cimone e Tucidide, uomini dabbene e aristocratici, i quali scacciati furono coll'ostracismo per opera di lui. Ma ebbe Pericle facoltà e possanza maggiore di Fabio; onde non permise che verun altro capitano apportasse, colla sua mala condotta, infortunio alcuno alla città: Tolmide solo fu quegli che gli sfuggì, e se ne

andò a viva forza contro i Beozj: gli altri tutti aderivano a lui e conformavansi alle di lui deliberazioni a motivo della possanza e grandezza sua. Dove Fabio, che in quanto a se non mettea mai piede in fallo, nè commetteva errore veruno, inferior sembra a Pericle, perchè non aveva potere di frenar gli altri. Conciossiachè tante sciagure non sarebbero avvenute a' Romani, se Fabio fra loro tanto avesse potuto, quanto Pericle fra gli Ateniesi. Circa la magnanimità loro in non curar le ricchezze, l'uno la dimostrò con non voler accettar nulla da quelli che gliene somministravano, l'altro con darne buona quantità a quelli che ne aveano bisogno, riscattati avendo i prigioni co' suoi proprj danari, la somma de' quali per altro non era molta, arrivando solamente a sei talenti. (1) Ma non si potrebbe forse dire quante ricchezze, in grazia della possanza sua, avrebbe potuto raccoglier Pericle da' confederati e da' re, che il coltivavano e cercavano di acquistarne il favore; eppure si mantenne sempre costante in non voler mai accettar doni, e nel serbarsi totalmente incorrotto. Circa poi la grandezza dei lavori di Pericle, de' templi e degli altri edificj da lui fondati, co' quali adornò Atene, non sono da pareggiarsi con essi neppur tutti insieme i più studiati lavori che fatti furono in Roma prima de' Cesari: ma per magnificenza e per maestà quelli di Atene superano questi di gran lunga e senza confronto.

(1) *Per lo stesso computo fatto qui sopra dai Plutarco nella vita di Fabio, apparisce essere asceso una tal somma a dieci talenti; onde convien credere che siavi uno sbaglio di ammanuense nel testo.*

ALCIBIADE

Credesi che Alcibiade tragga l'antica sua origine da Eurisace figliuolo di Ajace, e che attenente sia agli Alcmeonidi per canto di madre, la qual era Dinomaca, figliuola di Megacle. Clinia, il di lui genitore, combattè gloriosamente nella battaglia navale intorno Artemisio, dove se n'andò con una trireme a sue spese allestita: ma combattendo in appresso a Coronea contro i Beozj, vi restò morto. Tutori di Alcibiade furono Pericle ed Arifrone, figliuoli di Santippo, i quali parentela aveano con esso lui. Ben a ragion poi si dice che la benivoglienza e l'amicizia di Socrate gli contribuì non poco ad acquistarsi gloria ed estimazione. E se di Nicia, di Demostene, di Lamaco, di Formione, di Trasibulo e di Teramene, personaggi ne' tempi loro illustri ed insigni, non si sa quali fossero neppure le madri, non essendone mai nominata veruna; intorno ad Alcibiade si sa il nome per fino della sua nutrice, la quale fu Amicla lacedemoniese, e sappiam che Zopiro fu il di lui pedagogo, facendo Antistene menzione di quella e Platone di questo. Circa la bellezza di Alcibiade non è forse d'uopo di farne punto parole: e dirò solamente che fiorì essa nel di lui corpo in ogni età e in ogni stagione, e il rendè gio-

condo ed amabile, nella fanciullezza, nella gioventù e nella virilità. Perocchè non è già che di tutte le belle persone, come disse Euripide, sia bello anche l'autunno, ma ciò non avvenne che ad Alcibiade e ad alcuni altri pochi per cagion della buona indole e vigor delle membra. Dicono pure che per fino dell'esser ei balbo veniasi ad aggiunger garbo alla di lui voce, e il di lui parlare acquistava un'attrattiva ed una insinuazione tutta piena di grazia. Di un tal suo balbettare fa menzione anche Aristofane, dove motteggia Teoro:

(1) *A me Alcibiade balbettando disse:*
Mili Teolo? il capo egli ha di colvo:
E bene ei questo balbettò.

E Archippo dice pure, motteggiando il figliuol di Alcibiade:

Per simigliarsi al genitor, passeggia
Traendo il pallio effeminato e molle,
E torce il collo, e in favellar balbetta.

I di lui costumi in progresso di tempo si mostrarono assai varj e ineguali, a norma de' grandi affari che a trattar ebbe e delle diverse av-

(1) *Questo passo, tratto dalle Vespe di Aristofane, perde tutta la sua grazia nel venir tradotto.* Κόραξ *appresso i Greci significa* corvo, *e* κόλαξ adulatore. *Ora Alcibiade che pronunziar non sapeva la lettera* R, *ma le dava il suono della* L, *dir volendo che Teoro avea il capo di corvo, venne a dir in vece ch' egli avea il capo di adulatore; nel che si soggiunge che Alcibiade balbettò bene, perchè di fatto questo Teoro era tale. In vece poi di Teoro ho scritto* Teolo, *e* mili *in vece di miri; siccome Aristofane pure dice* ὁλᾷς *in vece di* ὡρᾷς, *e* Θεωλον *in vece di* Θεωρον.

venture sue. Essendo poi per natura dominato da molte e grandi passioni, quelle che gli facean maggior forza si erano l'ambizione e il desiderio di primeggiare, siccome manifestamente si vede da certe cose che si rammemorano di lui ancora fanciullo. Imperciocchè sentendosi una volta opprimere e superar nella lotta dall'avversario, egli, per non cadere, trattesi alla bocca le mani dell'oppressore, cominciò a morderle, quasi le volesse mangiare; onde questi lasciandolo allora e dicendo: *O Alcibiade, tu mordi come le donne*: *Non già*, rispos' egli, *ma come i leoni*. Essendo pur ancor picciolo, giocava a' dadi in una via stretta; e nel mentre che a lui toccava il tratto, passando di là una biga carica, egli si fece in prima a dire al carrettiere che soffermar si dovesse, poichè i dadi, ch'era per gittare, a cader venivano appunto nella strada dove la biga passava; quegli però non badandogli per effetto di rusticità, e seguendo pur suo cammino, gli altri fanciulli si separarono; ma Alcibiade gittatosi boccone innanzi alla biga stessa, ed ivi distesosi, faceva istanza al carrettiere perchè passass'oltre, se ciò far volea; per lo che allora colui sbigottitosi respinse la biga a dietro, e quelli che ciò veduto aveano, a gridar si diedero intimoriti e a correre a lui. Giunto che fu egli in età da applicarsi agli studj, ubbidiva mansuetamente a tutti gli altri maestri, e solo schivava il suonar di flauto, siccome cosa ignobile ed indegna di persona ingenua. Imperciocchè il trattar il plettro e la lira non è cosa, diceva egli, che punto deturpi nè quell'atteggiamento nè quell'aspetto che ben si convengono ad uomo bennato: ma chi suona il flauto, tale si rende con quel gon-

fiarsi la bocca, che durano grande fatica a ravvisarne più la sembianza per fin queglino stessi che più l'hanno in pratica. In oltre chi tratta la lira può nel medesimo tempo mandar fuori la voce e accompagnar il suono col canto; dove il flauto ritura la bocca e chiude la voce e il parlare. *Suonino pur dunque il flauto*, seguiva a dire, *i Tebani, perocchè essi ragionare non sanno: ma noi Ateniesi abbiamo (come ne insegnano i nostri padri) per conduttrice Minerva, e Apollo per Dio tutelare; e sappiamo che quella gittò via il flauto, e scorticò questi il sonatore di uno strumento sì fatto.* Così dicendo Alcibiade scherzevolmente, e insieme con seria intenzione, fece sì che nè egli nè gli altri non s'applicarono più ad un tale studio. Conciossiachè si divulgò subito la fama fra gli altri fanciulli che Alcibiade a buona ragione vilipendea l'arte del suonar flauti, e deridea quelli che l'apprendevano: e quindi è che venne quest' arte a decadere e ad essere totalmente esclusa dagli esercizj liberali, e fu tenuto il flauto come cosa affatto abbietta e vituperevole. Ne' vituperj che Antifonte scrisse contro Alcibiade, si trova ch'egli, essendo fanciullo, sen fuggì da casa e andossene ad un certo Democrate, uno de' suoi amadori; e che volendo Arifrone farlo proclamare dal banditore, Pericle non gliel permise, dicendo che s'ei fosse morto, non si verrebbe a far altro con una tale proclamazione che anticipar la notizia di ciò per un giorno, e che, se vivo fosse, ad infamarlo verrebbesi per tutto il restante della sua vita. Il medesimo Antifone asserì pure ch'egli ucciso avesse un non so quale de' suoi seguaci a colpi di bastone nella palestra di Sibirtio: ma queste cose forse non

meritan fede, siccome dette da chi professa, per l'inimicizia che con esso avea, di volergli arrecar contumelia. Essendo ei già corteggiato da molti e nobili personaggi che gli si raccoglievano intorno, ben manifesto vedeasi che gli altri tutti il coltivavano per lo splendore della di lui beltà, da cui restavan sorpresi e rapiti: ma l'amore di Socrate una grande testimonianza era della virtù e della buon' indole del fanciullo, nell'aspetto del quale mirandola egli chiaro apparire e tralucere, e nello stesso tempo temendo le ricchezze e le dignità di lui, e la turba dei cittadini e stranieri e commilitoni, i quali colle adulazioni, e col far cose che gli fossero di aggradimento, cercavano di preoccuparlo, vegliava pronto alla di lui difesa, e trascurar non lo volle qual pianta che perda e guasti nel fiore il proprio suo frutto. Conciossiachè non fuvvi mai uomo alcuno talmente cinto al di fuori dalla fortuna con que' che si chiaman beni, e munito in maniera che invulnerabile fosse dalla filosofia, e da non potersegli accostar con discorsi liberi e che pungan sul vivo, quanto Alcibiade, il quale ben tosto fin da primi suoi anni ammollito dal lusso e circondato fu da persone che seco lui conversando con audargli a' versi, udir non gli lasciavano chi ammaestrare ed erudire il volea. Pure, in grazia della buon' indole sua, egli fece conoscenza con Socrate, e lui accogliendo, discostò da sè gli altri chiari e doviziosi amadori; e fatta avendo ben tosto intrinsichezza con questo, e uditi avendone i ragionamenti, che non erano di amante il quale a caccia vada di effeminati piaceri, ed altro non chiegga che baci e diletti carnali, ma di chi colle sue convincenti dimostrazioni gli levava

dall'animo ciò che vi avea di corrotto, e ne calcava quel vano e stolido fasto,

Costernato restò, di gallo in guisa
Che vinto abbassa i vanni:

e fu d'opinione che quanto operava Socrate, fosse veramente un ministero de' Numi per cura e salvezza de' giovani. Quindi spregiando ei sè medesimo, e guardando quello con ammirazione, e avendone cara la benivoglienza, e rispettandone la virtù, venne ad acquistare anch' egli, senza avvedersene, un simulacro d'amore, o (come dice Platone) un reciproco amore: di modo che tutti si meravigliavano in veggendolo cenare e lotteggiare e starsene sotto una medesima tenda insieme con Socrate, severo mostrandosi ed intrattabile verso gli altri amadori, ad alcuni de' quali ben anche insultava con somma arroganza, siccome fece ad Anito di Antemione. Imperciocchè avvenne che costui, innamorato essendo di Alcibiade e convitando alcuni forestieri, chiamò a cena pur anche Alcibiade stesso; ma questi non aderì ad una tale chiamata; e dopo d'essersi ubbriacato in propria casa, insieme con altri compagni suoi, se n' andò petulantemente ad Anito, e fermatosi in su le porte della stanza dove si stava a convito, e vedute le tavole coperte di tazze d'oro e d'argento, diede ordine a' servi suoi di prenderne la metà e portargliele a casa; e senza essersi degnato di andar egli dentro, com' ebbe fatto ciò, sì partì. Per lo che disgustati essendosi i forestieri, e dicendo che Alcibiade con ingiuria e con insolenza portato si era verso di Anito, *Anzi con moderazione* (rispose Anito) *e con benignità: conciossiachè di quelle cose che potea egli prendersi tutte, ce ne ha lasciata una*

parte. A questa foggia trattava egli anche gli altri, eccetto che un sol forestiere, che trasportato si era ad abitare ad Atene, il quale non essendo, per quel che si dice, assai facoltoso, venduto quanto egli avea, e ricavatone il prezzo di cento statere, (1) il portò ad Alcibiade, pregandolo di volerlo accettare: onde Alcibiade, ridendo e insiem rallegrandosi, lo invitò seco a cena. Dopo di averlo convitato ed accolto affettuosamente gli restituì l'oro, e gli commise di andarsene il giorno seguente a rincarare i dazi pubblici a coloro che li levavano, levandoli esso con esibir maggior prezzo. Dalla qual cosa cercando egli di esimersi con addur per iscusa che un tal fitto importava di molti talenti, Alcibiade il minacciò di farlo battere co' flagelli, se ciò non facea: e questo ei voleva per non so qual privato disgusto ch' era fra lui ed i gabellieri. Il giorno seguente adunque di buon mattino andatosi il forestiere alla piazza, rincarò il dazio un talento di più. Quindi i gabellieri sdegnati si rivoltarono unitamente contro di lui, facendo istanza perch' egli desse un qualche mallevadore, persuasi che ritrovar nol potesse. Mentr' egli però tutto pieno di costernazione ritirando s' andava, Alcibiade gridò da lontano in verso gli arconti: *Scrivete pure il mio nome; egli è amico mio; io ne sarò il mallevadore*. Ciò i gabellieri sentendo, più non sapevano a qual partito appigliarsi; conciossiachè soliti essendo sempre di terminar di pagare il prezzo delle prime locazioni colle riscossioni delle seconde, non vedevano allora modo di poter uscire d' impaccio. Si misero pertanto a

(1) *Lire dugento dodici circa di Milano.*

pregare quell'uomo, volendogli dar de'denari; ed Alcibiade non permise ch'ei si contentasse di ricever men di un talento. Esborsatogli però da quelli il talento, lo stesso Alcibiade gli ordinò che il prendesse e via se ne andasse. In sì fatta maniera restò colui vantaggiato. Socrate adunque, il quale in quest' amore avea molti e grandi rivali, alle volte si rendea bensì padron di Alcibiade, in grazia della di lui buona indole, facendogli ragionamenti che ben lo toccavano, e gli voltavano il cuore, e il costringeano per fino a versar lagrime: ma alle volte pure si abbandonava Alcibiade a' suoi adulatori, che gli proponevan molti piaceri, e fuggiasi da Socrate stesso, dal quale era poi con sollecitudine rintracciato come fuggiasco, egli che in fatti per lui solo rispetto aveva e timore, e tenea tutti gli altri in dispregio. Cleonte per tanto diceva che Socrate prendeva questo suo amato per le orecchie sole, e che gli altri rivali altre parti avevano in lui da poter prendere, le quali egli toccar nón volea, il ventre, la gola, e ciò che v'ha di più turpe. Per verità era Alcibiade inclinato molto a' piaceri; e quella sua sregolatezza nella maniera del vitto, che raccontata vien da Tucidide, ci porge un tale sospetto. Ciò nulla ostante coloro che lo guastavano, il prendeano piuttosto per la parte dell'ambizione e del desiderio di gloria, dal quale era ei posseduto, e quindi il sospingevano, in tempo non opportuno, a intraprender grandi faccende, persuadendolo che come ingerito si fosse negli affari pubblici, verrebbe subito ad oscurare la fama non solo degli altri capitani ed oratori, ma avanzerebbe fra i Greci per fin la possanza e la gloria di Pericle stesso. Come

adunque il ferro ammollito nel fuoco si condensa di bel nuovo pel freddo, e si rassoda rientrando colle sue particelle in sè stesso; così pur faceva Alcibiade per opera di Socrate, il quale trovandolo molle e rilassato, ogni volta che a lui si accostava, lo comprimeva e lo restringeva col suo ragionare, e il rendea così umile e senza arroganza, facendogli conoscere di quante cose era bisognevole, e quanto mancavagli per essere virtuoso. Passata ch' ebbe l'età puerile, portossi ad un precettor di grammatica, e gli chiese un libro di Omero; e dicendogli il precettore ch' egli non avea niente di Omero, percossolo di un pugno, sen passò oltre: e dicendogli poi un altro di avere Omero, corretto da lui medesimo, *E a che*, gli rispose Alcibiade, *ti trattieni tu ad insegnare a leggere? Atto essendo ad emendare Omero, non ti dai ad erudire la gioventù?* Volendo un giorno abboccarsi con Pericle, se n' andò alle di lui porte; e sentendo ch' egli era allora occupato, e che studiava fra sè medesimo il modo di render ragione agli Ateniesi, *E che? non era meglio,* disse in partendo Alcibiade, *ch' egli studiasse piutto[illegible] il modo di non dover render loro una tal* [illegible] Essendo ancor giovinetto militò

[illegible]

[illegible] gione

dovuto a Socrate: ma poichè i capitani si mostravano tutti premurosi a dar questa gloria ad Alcibiade, in grazia della di lui dignità, Socrate, volendo vie maggiormente accrescergli il desiderio di onore nelle cose oneste, fu il primo a testificare in di lui favore, ed esortar gli altri perchè fosse coronato, e data gli fosse un'intera armadura. Nella battaglia poi di Delio, ove gli Ateniesi volti vennero in fuga, essendo Alcibiade a cavallo, e veggendo Socrate che a piedi andava retrocedendo con altri pochi, non passò già oltre, ma cavalcò sempre al di lui fianco, e lo difese da' nemici, che pure incalzavano facendo un grande macello. Ma queste cose fatte furono in progresso di tempo. Ad Ipponico padre di Callia, personaggio per ricchezze e per nascita cospicuo e potente assai, died' egli un pugno, indotto a ciò non già da collera nè da rissa veruna, ma per iscommessa fatta, così per giuoco, co' suoi compagni. Divulgatasi una tal petulanza per la città, e biasimandosi da ognuno, com' era ben conveniente, sì fatta azione, di buon mattino portossi Alcibiade alla casa d' Ipponico, e battuto ch' ebbe alla porta, se n' entrò dentro e andossene a lui; e giù posta la veste, in balìa gli diede il proprio suo corpo, facendogli istanza perchè il volesse flagellare e punire. Ma Ipponico gli perdonò, e placò lo sdegno, e in appresso poi gli diede in isposa Ipparete, figliuola sua. Alcuni asseriscono che non già Ipponico, ma Callia, il di lui figliuolo, fosse quegli che diede Ipparete ad Alcibiade con dieci talenti; e che Alcibiade, dopo ch' ella ebbe partorito, n' esigesse poi di bel nuovo altri diece, come cosa tra lor pattuita, se a ess' egli avuta prole da lei; e che Callia temen-

do una qualche insidia, dichiarasse poscia Alcibiade, in presenza del popolo, erede della sua casa e d'ogni sua facoltà, quando avvenuto gli fosse di morir senza lasciare figliuoli. Ma Ipparete, essendo persona assai modesta e piena di affetto verso il marito, nè potendo tollerar l'afflizione ch'ella sentiva in veder ch'egli usava con altre donne e cittadine e straniere, partitasi dalla di lui casa, a quella passò del fratello. Della qual cosa non curandosi punto Alcibiade, ma seguendo pure a darsi buon tempo, era d'uopo ch'ella stessa, e non già altri per lei, deponesse la scrittura del divorzio presso l'arconte. Andatasi dunque essa a presentar per far questo, secondo la legge, sopravvenne Alcibiade, e presala, se la condusse a casa, passando per mezzo la piazza, senza che alcuno osasse di opporsi e di toglierla. Ella se ne rimase poi con esso lui fino alla morte, che seguì non molto dopo, mentre Alcibiade portato erasi ad Efeso. Una tale violenza pertanto non parve totalmente nè ingiusta nè inumana; imperciocchè sembra che la legge per questo appunto ingiunga alla donna che vuol far divorzio, di presentarsi ella stessa in pubblico, perchè abbia quindi il marito opportunità di trovarsi insieme con essa e di rattenerla. Avendo egli un cane di meravigliosa grandezza e avvenenza, il quale gli costava settanta mine, (1) gli troncò la coda, che bella era oltre modo; e riprendendolo i di lui famigliari, e dicendogli, come tutti aspramente il vituperavano per aver fatto ciò, egli ridendo, *La cosa va dunque*, rispose, *come vogl'io: perocchè voglio appunto che gli Ateniesi par-*

(1) *Lire quattro mila e quaranta circa.*

lin di questo, acciò non si mettano a parlar contro di me di cose peggiori. Il primo mezzo ch'ebbe Alcibiade d'ingerirsi nelle faccende della repubblica, dicono che fu da lui ottenuto per aver dispensati generosamente danari, non a bella posta, ma senza aver questa mira; mentre passando a casa per di là, dove tumultuar sentìa gli Ateniesi, domandò qual si fosse la cagione di un tale tumulto, e udendo che ciò era perchè ivi si dispensavan danari, s'inoltrò e ne dispensò anch'egli. Facendogli allora il popolo applauso ed innalzando le voci, soggiungono ch'ei per la gioja si dimenticò di una coturnice che avea nella veste; onde quella spaventata volò fuori, e se n'andava qua e là fuggendo; in veder la quale alzarono gli Ateniesi vie maggiormente le grida, e si levarono molti, mettendosi ad inseguirla per prenderla; e la prese Antioco, governatore di nave, il quale restituilla ad Alcibiade, a cui per questa cagione fu poscia carissimo. Quantunque poi ben larghe porte al governo della repubblica si vedesse egli aperte da' suoi chiari natali, dalle ricchezze, dalla prodezza nelle battaglie, e dalla moltitudine degli amici e de' famigliari; di verun altro modo però, fuorchè della soavità e del garbo del suo ragionare, servirsi ei non volea per acquistarsi autorità sovra il popolo. Ch'egli molto valesse nell'eloquenza, lo testificano e i poeti comici, e il maggiore fra gli oratori, nell'orazion contro Midia, dicendo che Alcibiade era anche eloquentissimo sopra tutti gli altri. E se diam fede a Teofrasto, uomo sopra tutti i filosofi pieno di curiosità e diligenza nell'esaminare e nell'investigare le cose, Alcibiade usava somma esattezza fra tutti gli altri uomini

in pensare e in ritrovar quanto facea di mestieri intorno a ciò di cui favellava. Mentre però stava egli cercando non solamente ciò che dir gli convenia, ma in qual maniera ancora gli convenia dirlo, in quanto alla proprietà de' nomi e de' verbi, spesse volte arrenava, e fra il ragionamento si andava fermando e tacea, mancandogli la parola, e ricorrendo e disaminando la cosa fra sè. (1) Decantato era egli pure per la quantità de' cavalli da lui mantenuti, e per la moltitudine de' cocchj: imperciocchè verun altro non fuvvi nè privato nè re il quale sette cocchj mandasse a' giuochi olimpici, fuorch' egli solo. L' aver poi riportata quivi la prima, la seconda e la quarta vittoria, al dir di Tucidide, e la terza, al dire di Euripide, è cosa che supera lo splendore e la gloria di quanti si studiarono di acquistarsi onore in così fatte contese. Questo è ciò che dice Euripide in una canzone:

Te canterò di Clinia figlio. Bello
È il vincer: ma bellissimo (ciò ch' altri
Unqua fra' Greci non ottenne) è al corso
De' cocchj il riportar la palma prima,
E la seconda e poi la terza; e due
Volte, senza aver sparso alcun sudore,
Venir dal banditore ad alta voce
Vincitor celebrato, e in sui capegli
Intrecciato portar serto d' oliva.

Un tale di lui splendore fu renduto ancora più chiaro da quella emulazione ch' ebbero in onorarlo i suoi medesimi competitori. Conciossiachè

(1) *Se questo è il vero sentimento dell' autore, è questa certamente una nuova maniera di lodar l' eloquenza, e di far credere un uomo eloquente.*

quelli d'Efeso gli alzarono una tenda magnificamente addobbata: la città di Chio gli somministrò il nutrimento a' cavalli e una quantità ben grande di vittime; e que' di Lesbo gli diedero il vino e ogn'altra cosa per quel convito, ch'egli senza risparmio a un gran numero imbandì di persone. Ma o per le altrui calunnie, o per la propria perversità sua, fu dato poi motivo di sparlar molto sopra quel suo desiderio d'acquistarsi onore in così fatte occasioni. Imperciocchè dicesi ch'eravi in Atene un certo Diomede, uomo di non cattiva indole, e amico di Alcibiade; e che essendo anch'egli tutto bramoso di ottener vittoria ne' giuochi olimpici, sentito che in Argo eravi un insigne cocchio pubblico, e sapendo che Alcibiade assai poteva e avea di molti amici presso gli Argivi, il persuase a comperarglielo. Avendolo però Alcibiade comperato, il volle tener per sè stesso, senza punto curarsi più di Diomede, il quale mal comportando l'affronto, ne chiamava gli uomini in testimonio e gli Dei. Sembra che la cosa sia stata anche disputata in giudizio, essendovi un'orazione scritta da Isocrate intorno ad un cocchio, in difesa del giovinetto Alcibiade, dove non già Diomede, ma Tisia è chiamato l'avversario suo. Giunto ch'egli fu ad aver ingerenza negli affari della repubblica, subito, quantunque fosse ancor giovane, depresse tutti gli altri oratori; e quelli che pur gli facevan contrasto erano solamente Feace di Erasistrato, e Nicia di Nicerato: questi era di già avanzato in età, ed era tenuto per ottimo capitano: quegli incominciava allora (siccome pur Alcibiade) a far progressi: nato era anch'egli da illustre prosapia, ma superato venia da Alci-

biade sì in altre cose, e sì ancora in eloquenza: perocchè sembrava che valesse assai più in parlare conversando privatamente, e atto quivi fosse a persuadere, che entrando in arringo e venendo alle prese in raunanza di popolo; essendo, come dice Eupoli, ottimo bensì in cicalare, ma affatto privo di abilità in ragionare. (1) Va per le mani ancora una certa orazione scritta contro di Alcibiade e di Feace, nella quale, oltre le altre cose, si legge che di tutti que' vasi d'oro e d'argento posseduti dalla città, e adoperati nelle pompe sacre, si serviva Alcibiade come se stati fosser suoi proprj, e usavàli quotidianamente. Eravi allora un certo Iperbolo Peritede, di cui fa menzione anche Tucidide, come di uomo malvagio, il quale dava soggetto d'intertenimento a tutti i poeti comici, venendo continuamente ne' teatri motteggiato da essi, insensibile e senza risentimento veruno allo sparlare che si facea contro di lui, non tenendo in veruna estimazione la gloria (la qual cosa quantunque non sia altro che sfacciataggine e pertinacia, vien ciò nulla ostante chiamata da alcuni col nome di animosità e di fortezza.) Costui non era già in grazia di alcuno; ma sovente il popolo se ne serviva quando avvilir voleva e calunniar quelli ch'erano in dignità. Indotto pertanto allora dalle costui persuasioni, era per decretar l'ostracismo, bando col quale scacciano dalla città per anni diece que' cittadini che troppo s'avanzano in gloria e in possanza, cercando in questa maniera di dar

(1) *Il vero senso di questa sentenza d'Eupoli è lo stesso di quello di Salustio, quando dice:* Loquax magis, quam facundus.

sollievo all' invidia più che al timore. Ora veggendosi chiaramente che un sì fatto bando era per cadere sopra un di que' tre personaggi, Alcibiade abboccatosi con Nicia, unì insieme le fazioni, e fece sì che l' ostracismo fu rivoltato in vece contro d' Iperbolo. Alcuni però dicono che Alcibiade non si abboccò già con Nicia, ma con Feace, e che collegatosi con questo discacciò Iperbolo, il quale non si sarebbe aspettata giammai una tal cosa: imperciocchè nessuna persona abbietta e screditata non ebbe mai a cadere in sì fatto gastigo; siccome disse anche Platone il comico, facendo menzione d' Iperbolo:

Ben qual si conveniva a' suoi costumi
Gastigo ebb' ei, non qual si richiedeva
A le marche d' infamia, ond' era carco:
Che non per uomin' sì malvagi e rei
Trovato fu quel decennale esiglio.

Ma intorno a questo si è parlato più distesamente in altri luoghi. Ad Alcibiade pertanto molesta cosa era non meno il veder Nicia guardato con ammirazion da' nemici, che il vederlo onorato da' suoi cittadini. Imperciocchè Alcibiade aveva dritto di ospitalità con tutti i Lacedemonj, siccome quegli che cura ebbe di quanti fatti ne furono prigioni a Pilo: ciò nulla ostante quando i Lacedemonj stessi conseguita ebber la pace, per opera specialmente di Nicia, e ricuperati ebbero i lor prigioni, amavano sopra ogn' altro Nicia medesimo: e si dicea comunemente fra' Greci che Pericle attaccata aveva la guerra, e che Nicia l' aveva disciolta; e quella pace chiamata era dalla massima parte la pace di Nicia. Per la qual cosa mosso Alcibiade da invidia e da grande afflizione, divisava di rompere i patti stabiliti con

giuramento. Sentendo però da prima che cercavan gli Argivi di pur sottrarsi a' Lacedemonj per l'odio che loro portavano e pel timore che ne aveano, fece di soppiatto nascere negli stessi Argivi speranza di aver compagni nella guerra anche gli Ateniesi, e li confortò, mandando ad essi inviati e abboccandosi egli medesimo co' principali del popolo, a non paventare e a non cedere a' Lacedemonj, ma a rivolgersi verso gli Ateniesi e andar indugiando; poichè questi eran già per pentirsi, e per romper la pace. Da che poscia i Lacedemonj fatta ebbero lega con que' di Beozia, e restituito ebber Panatto agli Ateniesi non già in piedi ed in essere (come doveano), ma demolito, cogliendo Alcibiade quel tempo in cui gli Ateniesi irritati erano, vie maggiormente gli esasperò; e suscitando andava tumulto contro di Nicia, e lo calunniava, adducendo nelle sue calunnie cose che ben parean ragionevoli; perocchè lo incolpava di non aver egli mentr'era comandante della milizia, voluto prender que' nemici che furono lasciati a Sfatteria, e di averli anzi, per far cosa grata a' Lacedemonj, messi in libertà e restituiti, quando presi furon da altri. Di più, soggiungeva che in grazia di quell'amicizia che aveva co' Lacedemonj, non si era dato a persuaderli di non collegarsi con que' di Beozia e di Corinto; e che avea fatto sì che alcun de' Greci, qualunque il volesse, non potess' esser amico e collegato degli Ateniesi, se ciò non paresse bene a' Lacedemonj. Trovandosi quindi Nicia a mal partito, avvenne, per sua buona fortuna, che giunsero appunto in quel mentre ambasciadori da Lacedemonia, i quali da parte della lor patria parla-

vano con mansuetudine e piacevolezza, e diceano ch' eran essi venuti con assoluta autorità di accomodare ogni controversia in tutto ciò che fosse giusto e convenevole. Essendo essi pertanto ben volentieri accolti dal consiglio, ed essendo il popolo per venire in assemblea il giorno seguente, Alcibiade temendo l' esito della cosa, si maneggiò in modo che ottenne che gli ambasciadori venissero prima a colloquio con lui. Venutivi adunque, ei disse loro: *Che è mai ciò che fate, o Spartani? E come non vi sovviene che il consiglio usa sempre moderazione e benignità verso quelli che gli si presentano; ma che il popolo poi tutto pieno è di alterigia, e non aspira che a cose grandi? E se voi direte d' essere qua venuti con arbitrio totale intorno all' accomodamento delle faccende, esso, iniquamente operando, vi ordinerà e vi costringerà fare ogni cosa a norma del suo capriccio. Or su dunque, lasciando di mostrarvi così facili, se volete ritrovar moderazione negli Ateniesi, e non esser violentati a far cosa contro la vostra intenzione, così contenetevi ne' trattati che farete intorno al giusto e al diritto, come se a voi data non fosse intera autorità. Ed io coopererò con esso voi in favore de' Lacedemonj.* Com' ebbe ciò detto, gli assicurò della sua fede con giuramento, e in questo modo fece che queglino trasportassero da Nicia in lui tutta la loro fiducia, e pieni restassero di ammirazione per la di lui prudenza ed avvedutezza; pregi che il dimostravano personaggio non ordinario. Il giorno dopo, raunatosi il popolo, entrarono nell' assemblea gli ambasciadori. Interrogati però questi con somma umanità da Alcibiade, con quali

condizioni venuti fossero, non più dissero allora d'esser venuti con assoluta facoltà di poter accordare ogni cosa. Per lo che subitamente Alcibiade si fece sopra di loro con alte grida, come se non già fatta, ma anzi ricevuta ingiuria egli avesse, chiamandoli infedeli, incostanti ed ingannatori, e dicendo che venuti non erano per fare nè per dir cosa alcuna di buono. Se ne crucciò ben anche il senato, e si mosse a sdegno il popolo tutto: ed era Nicia pieno di costernazione e di tristezza in veder così cangiati que' personaggi, essendo egli ignaro di quella frode. Espulsi così i Lacedemonj, Alcibiade, creato capitan dell'esercito, fece tosto far lega agli Ateniesi cogli Argivi, co' Mantinei e cogli Elei. Lodata non fu da veruno la maniera tenuta in tale azion da Alcibiade: ma fu certamente gran cosa ciò ch'egli operò, avendo così disunito e conquassato quasi tutto il Peloponneso, e in un giorno solo opposte a Lacedemonj cotante armi intorno a Mantinea, e allontanato dagli Ateniesi il combattimento e il pericolo, in che fece incorrere i Lacedemonj, i quali non ebber già gran vantaggio, quantunque usciti ne sien vittoriosi; ma se vi fossero poi rimasti vinti, a gran fatica potuto avrebber salvare la loro stessa Lacedemonia. Subito dopo quella battaglia, cospirarono in Argo i principali ufficiali a distruggere il popolare governo, per rendere la città a sè stessi soggetta: e di fatto coll'ajuto de' Lacedemonj, che in quel mentre appunto là si portarono, abolirono interamente la democrazia. Ma di bel nuovo poi avendo la moltitudine riprese l'armi, e restata essendo superiore, sopravvenuto Alcibiade, rendè la vittoria al popolo vie più salda e sicura,

e gl' insinuò di condur lunghe muraglie infino al mare, e così interamente congiungere quella città colle forze degli Ateniesi: e di più vi mandò scarpellini ed altri artefici di que' d'Atene, e mostrando così ogni premura e sollecitudine, venne ad acquistar favore e possanza non meno a sè stesso che alla città sua. Persuase pure a que' di Patrasso di unir col mare la loro città per via similmente di lunghe muraglie. Dicendosi quindi da alcuno a que' cittadini: *Gli Ateniesi v' inghiottiranno*: *Può essere benissimo* (rispose, ciò sentendo, Alcibiade) *ma poco alla volta e da' piedi: dove i Lacedemonj v' inghiottiranno tutti d'un tratto e dal capo*. Egli consigliava pure a' suoi Ateniesi di acquistar terreno, e di far che coll'opere confermato fosse quel giuramento che i giovani facevano nell' Agraulo, e ch' egli andava loro rammemorando mai sempre. Conciossiachè giuravano di volere aver per confini dell'Attica il frumento, l' orzo, le vigne e gli ulivi; col qual giuramento venivano ammaestrati di farsi padroni di tutti i campi colti e fruttiferi. A tali tratti di politica, a tali ragionamenti, e a sì fatta maniera di pensare grandioso e pieno di sagacità, egli accoppiava non per tanto una vita assai molle e piena di lusso, abbandonandosi alle crapule ed agli amori, andando con fasto e con isprezzo traendosi dietro effemminatamente per la piazza vesti di porpora, usando una superba e smoderata sontuosità, facendo tagliar nelle triremi il tavolato dove a distender aveva il suo letto, acciocchè disteso fosse non già sopra le tavole, ma sopra corde ivi tirate, onde riposar ei potesse più mollemente; ed avendosi fatto fare uno scudo aurato, in cui

non era già scolpita insegna alcuna della patria, ma Cupido che portavā un fulmine. Ciò veggendo le persone più cospicue, oltre il detestarlo che faceano, e l'averne rincrescimento e tristezza, temeano una tale di lui non curanza, e la trasgressione delle leggi, come cose tiranniche e mostruose. Qual fosse il sentimento del popolo in verso di lui, non fu male espresso da Aristofane, dove dice parlando di esso:

Il brama, e in odio l'ave, e pur lo vuole,

E più ancora dove il preme con questa allegoria

Non vuolsi a patto alcun ne la cittade
Nodrir leone; e se pur v' ha chi il nutra,
Dessi allora ubbidire a' suoi costumi.

Perocchè i doni che largamente ei dispensava, gli spettacoli che a sue spese dava egli al pubblico, la munificenza, che non poteva esser maggiore, usata da lui verso la città, la gloria de' suoi antenati, la forza dell' eloquenza sua, l'avvenenza della sua persona, la robustezza e il coraggio, accompagnato coll'esperienza nelle cose della guerra, e tutte l'altre sue doti faceano che gli Ateniesi moderatamente comportassero, e gli perdonassero i suoi misfatti, ai quali davan sempre nomi piacevolissimi, chiamandoli scherzi e tratti d'umanità: siccome quando egli tenne rinchiuso presso di sè il pittore Agatarco, senza lasciarlo uscire se non dopo che costui gli ebbe dipinta la casa, licenziandolo allora con avergli dati de' donativi: e quando percosse d'una guanciata Taurea, il quale in di lui competenza dava pubblici spettacoli a proprie sue spese, ambizioso di superarlo: e quando scelse una donna Melia dalle prigioniere di guerra, e n'ebbe e allevonne un figliuolo. Tutto questo chiamavan eglino tratto

di umanità: ma fu egli per altro la cagion principale che trucidata fosse la gioventù di Melo, con aderire al decreto su questo proposito. Avendo poi Aristofonte dipinta Nemea, che teneva fra le sue braccia Alcibiade, concorreva la gente tutta a mirar con piacere una tal dipintura. Ma le persone più attempate mal contente restavano di sì fatte cose, come tiranniche e fatte in trasgression delle leggi: e ben pareva che Archestrato non senza ragione dicesse che la Grecia non avrebbe potuto comportar due Alcibiadi. Uscito una volta dell' assemblea, ove succedute gli eran le cose prosperamente e a seconda del suo desiderio, ed avendo seco una gran comitiva, incontrollo Timone il Misantropo, il quale non passò già oltre, nè lo schivò, com' era usato di fare con gli altri, ma anzi affacciatosegli e presolo per mano, *Su, via,* disse, *o figliuolo, fa pur d'ingrandirti: perocchè il tuo ingrandimento apporterà gran male a tutti costoro.* A queste parole altri si diedero a ridere, altri svillaneggiarono chi dette le avea, ed alcuni altri restarono molto penetrati e commossi. Così incerto e indeciso era il parere che si aveva sopra di lui per cagione dell' ineguaglianza del suo naturale. Già mentr' era ancor vivo Pericle, bramosi erano gli Ateniesi di conquistar la Sicilia: e da che poi morto fu, accingersi volendo all' impresa, mandavan di quando in quando soldati, sotto il nome di soccorsi e di truppe ausiliarie, a coloro che molestati erano da' Siracusani, preparandosi in tal modo la strada ad una spedizione maggiore. Ma quegli che infiammò affatto in loro un tal desiderio, e che li persuase ad andarsene, non già di mano in mano, nè pochi per volta,

ma con una grossa armata navale ad assalire e a soggiogare quell'isola, si fu Alcibiade, facendo che il popolo prendesse grandi speranze, e aspirando ei medesimo a cose maggiori. Imperciocchè s' avvisava egli che la conquista della Sicilia fosse il principio di quelle imprese che sperava di fare, e non già la fine, come s'avvisavano gli altri. Nicia però distogliendo andava il popolo da un tale intraprendimento, tenendo per cosa assai malagevole il conquistar Siracusa. Ma Alcibiade che sognava e Cartagine e Libia, ed oltre l' acquisto di que' paesi, andava già col pensiero abbracciando l'Italia e il Peloponneso, tenea la Sicilia quasi per un magazzino, donde la vittovaglia trar per la guerra. I giovani da per sè stessi dati già s' erano al di lui partito, sollevati da quelle speranze che egli avea in loro destate, e ascoltando stavano i vecchi, i quali intorno a questa spedizione dicean cose ammirabili, e le tenean per sicure, cosicchè molti, sedendo nelle palestre e ne' semicircoli, si trattenevano a disegnare la figura dell' isola, e la situazion della Libia e di Cartagine. Ma dicono che nè Socrate il filosofo, nè Metone l' astrologo sperar non sapeano verun utile alla città da quella spedizione. Socrate avvisato fu intorno a ciò, come è probabile, da quello spirito ch' era a lui famigliare, e che anticipatamente gli dinotava il futuro: e Metone poi, indotto a temer l' avvenire o da conghiettura, o da una qualche maniera di vaticinio usata da lui, finse di essere impazzito, e presa una face ardente, appiccò il fuoco alla propria sua casa. Alcuni però dicono che Metone, per far ciò, non ricorse punto al pretesto della pazzia, ma che incendiò la casa di notte tempo,

e che la mattina poi se n'andò a pregare e a far suppliche, perchè in riguardo a sì fatto infortunio dispensato gli fosse il figliuolo dall'andarsene a quella spedizione. In questa guisa pertanto egli ottenne quanto volea, ingannando così i suoi cittadini. Nicia fu eletto anch'egli a condottier dell'esercito, quantunque non volesse esserlo, schivando a suo potere di assumere un tal carico per cagione pur d'Alcibiade, che esser gli doveva collega. Ma gli Ateniesi ciò vollero, perchè parea loro che andar meglio dovessero le cose della guerra, se non le commettessero al puro arbitrio del solo Alcibiade, ma ne dessero l'autorità ben anche a Nicia, mescolando all'arditezza di quello la prudenza di questo. Conciossiachè in quanto a Lamaco, ch'era il terzo condottiere, quantunque fosse di già avanzato in età, pure in certe occasioni di battaglia focoso pareva e arrischievole non punto men di Alcibiade. Standosi gli Ateniesi consultando intorno alla quantità delle truppe ed alla maniera dell'apparecchio, si sforzava di bel nuovo Nicia di opporsi, e di rimuovere la deliberazion di far guerra: ma essendosi mosso Alcibiade a parlargli contro, e avendolo superato, Demostrato, uno degli oratori, propose la determinazione, e disse che conveniva che i condottieri avessero arbitrio assoluto di far quanto loro era a grado intorno all'apparecchio e alla guerra tutta. Il che essendo stato approvato da' voti del popolo, ed essendo quindi tutti pronti per navigare, non si vedeano già cose di buono augurio, specialmente nella sacra solennità che in allora correva. Imperciocchè cadendo appunto in que' giorni le feste di Adone,

esposti vedeansi in molti luoghi, dinanzi a femmine, simulacri che rappresentavano corpi morti, che portati sien fuori; ed esse, percuotendosi, imitavano quanto si fa nell' esequie, e cantavano versi lugubri. In oltre l'esser in una sola notte rimaste smozzicate le statue di Mercurio, alla maggior parte delle quali si vedea rotta e guasta la faccia, era cosa che metteva in costernazione anche molti di coloro che pur si beffavano di così fatti avvenimenti. Andavasi per tanto dicendo che potessero essere stati que' di Corinto che fatta avesser tal cosa in favore de' Siracusani, per esser questi colonia di quelli, e che l' avesser fatta per impedire con sì tristi augurj i progressi della guerra, o per rimuoverla interamente. Pure il popolo non badava punto nè ad una tal voce che venia disseminata, nè a coloro ch' erano d'opinione che un tal fatto non fosse di verun cattivo presagio, tenendolo per una di quelle cose che far sogliono i giovani intemperanti, quando dall' ubbriachezza tratti vengono persino a tali insulti per loro diporto: ma preso essendo da ira e da timore sopra quell' operazione, come fatta fosse da persone che congiurar osassero per un qualche grande attentato, si fece un rigoroso esame sopra ogni indizio; e per questo in pochi giorni si raunò spesse volte il senato, e si tennero molte assemblee popolari. Fra tanto Androcle oratore produsse alcuni servi e alcuni stranieri, che passati erano ad abitare in Atene, i quali deposero che ben anche altri simulacri stati erano così smozzicati, e che per effetto di crapula imitati pur eransi i sacri misteri; delle quali cose accusavano Alcibiade e gli amici suoi:

e diceano che un non so qual Teodoro l'ufficio facea di banditore, Polizione quello di fiaccolifero, (1) ed Alcibiade quel di Gierofante; (2) e che gli altri compagni vi stavan presenti, e da lui venivano instrutti in quelle cerimonie sotto il nome d'Iniziati. Imperciocchè queste cose scritte sono nella dinunzia fatta da Tessalo figliuol di Cimone contro Alcibiade, accusato così d'empietà verso le due Dee. Inasprito però essendo il popolo, ed irritato contro Alcibiade, e venendo stimolato pur anche da Androcle, uno de' nemici più capitali che avesse Alcibiade, questi da principio si sbigottì; ma sentendo poi che que' nocchieri ch'erano per navigare in Sicilia con esso lui, gli eran tutti bene affezionati, e udendo che i soldati, specialmente quelli di Argo e di Mantinea, i quali eran mille di grave armatura, palesemente diceano che solo in grazia di Alcibiade andrebbero ad una guerra sì lontana e oltremare, e che se alcuno mai gli facesse una qualche ingiuria si sarebber essi ritirati ben tosto, egli prese coraggio, e al tempo determinato si presentò in giudicio a difendersi; per lo che i suoi nemici si erano di bel nuovo perduti d'animo, e temevan che il popolo in dar la sentenza non si portasse con troppa mansuetudine in riguardo al bisogno che allora teneasi dello stesso Alcibiade. Per impedire adunque ciò s'appigliarono a un tale artificio. Insorger fecero di quegli oratori che in apparenza non mostravano già d'esser nemici

(1) δᾳδοῦχος *vale a dire* quegli-che-tiene-la-faccola: *ed era ufficio ragguardevole.*

(2) *Così chiamavasi quegli che mostrava le cose sacre e che instruia gl' Iniziati.*

ad Alcibiade, ma che in sostanza gli portavano odio non men di quelli che manifestamente confessavan d'odiarlo, e fecero ch'essi ragionando al popolo dicessero ch'era cosa inconveniente e fuor di luogo che un personaggio eletto condottiere, con assoluta autorità, di un tanto esercito, essendo già raccolte ed in pronto le sue proprie genti e le genti alleate, se ne stesse perdendo l'occasione opportuna, finchè scelti a sorte gli venissero i giudici, e misurata gli fosse l'acqua: ma che allora conveniva che navigasse pure con buona fortuna, e che quando fosse poi terminata la guerra, egli colle medesime leggi si presentasse a difendersi. S'avvide pertanto Alcibiade della loro malizia in cercar quella dilazione, e disse, fattosi innanzi, che cosa troppo grave era ed intollerabile, ch'egli lasciando addietro accuse e calunnie fatte contro di se, fosse via mandato, così incerto e sospeso, con una sì grande armata: imperciocchè era convenevole che data gli fosse morte, quando sciolte non avesse quelle imputazioni che gli erano apposte; e che quando sciolte le avesse e mostrato si fosse puro e innocente, andasse allora a rivolgersi contro i nemici, senza più temere i calunniatori. Ma non avendo egli potuto persuadere il popolo, e ingiunto essendogli di partire, salpò unitamente a' suoi colleghi con poco meno di cento e quaranta triremi, con cinque mila e cento soldati di grave armatura, con mille e tre cento all'incirca tra arcieri, frombatori, ed altri armati alla leggiera, e con ogn' altro apparato grande e magnifico. Giunto in Italia, e approdato a Reggio, espose il suo parere intorno al modo nel quale ei divisava che guerreggiar si devesse. Al di lui

parere si oppose Nicia; ma aderito avendovi Lamaco, navigò quindi in Sicilia, e si rendè soggetta Catania; nè vi fece verun'altra impresa, per essere stato subitamente richiamato in giudicio dagli Ateniesi. (1) Imperciocchè da prima (come si è detto) le calunnie e i sospetti caduti sopra Alcibiade eran languidi e freddi, mossi da servi e da persone trasportatesi d'altronde ad abitare in Atene: ma quando poi fu partito, i di lui nemici inveirono più fieramente contro di esso, e unendo insieme l'ingiuria fatta alle statue di Mercurio colla profanazion de' misteri, come cose provenute da una sola congiura diretta a voler fare una qualche novità nella repubblica, cacciarono in prigione tutti coloro che in qualunque maniera incolpati erano, senza farne esame alcuno; e si doleano di non aver sottomesso al giudicio Alcibiade allora che il teneano in lor mano, e di non averlo processato sopra sì grandi accuse. Ogni famigliare, o amico, o compagno suo, contro il quale avesse potuto aver luogo quel furore che avean costoro contro Alcibiade, a provarli avea severi al maggior segno. Tucidide lasciò di nominare gli accusatori: ma da altri però nominati vengono Dioclide e Teucro, de' quali fa pur menzione Frinico, poeta comico, in questi versi:

O Mercurio amicissimo, ti guarda
Di non cadere, e non guastar te stesso;

(1) *Se l'affare sta così, chi può mai concepire la stravaganza degli Ateniesi in quest' occasione? Ma di che non è mai capace un popolo sempre volubile, colla testa specialmente sturbata dai vapori della superstizione?*

Onde poscia ad oppor non abbia altrui
False accuse un qualch'altro Dioclide,
Cui sia in grado far opre inique e rie.
Io ben mi guarderò; poichè non voglio
Che de l'accusa il guiderdon riporti
Teucro, l'astuto forestier malvagio.

Per verità gli accusatori non mostrarono nelle loro deposizioni cosa veruna di certo e sicuro: anzi uno di loro interrogato essendo come ravvisati avesse quelli che avevano quelle statue troncate, e avendo risposto che ravvisati gli avea a splendor di luna, venne a ingannarsi a partito; mentre quelle cose fatte furono in tempo che la luna era nuova. Ciò diede motivo alle persone assennate di suscitare tumulto; ma non per questo il popolo si mostrò punto men rigido su le calunnie; e con quel furore medesimo che avèa cominciato, seguiva ad imprigionar tutti quelli che dinunziati fossero. Fra queglino pertánto che tra ceppi allora teneansi ed in prigione per dover esser giudicati, trovavasi pur anche l'oratore Andocide, il quale dallo storico Ellanico riferito viene fra' discendenti di Ulisse. Era tenuto Andocide per nemico del popolo e fautore dell'oligarchia; ciò che diede maggior motivo di sospettar anche di lui, che avesse così mal concie le statue di Mercurio, si fu quella grande statua appunto del medesimo Nume, la quale era stata posta e consecrata presso la di lui casa dalla tribù Egeide: perocchè quasi questa sola rimase intera fra l' assai scarso numero delle statue più insigni e ragguardevoli: per la qual cosa al presente ancora chiamata viene di Andocide, e così nominata è da tutti, ad onta dell'inscrizione che prova il contrario. Avvenne

che fra coloro che chiusi erano in carcere per la stessa cagione, vi foss'anche un certo famigliare ed amico intrinseco di quest' Andocide, che avea nome Timeo, uomo che non era già eguale ad Andocide in riputazione, ma di un ardimento era e di una sagacità singolare. Costui persuase Andocide stesso di farsi accusatore di sè medesimo e d'alcuni altri pochi, facendogli considerare che per decreto del popolo era l'impunità conceduta a chi confessato avesse; e che l'esito di quel giudicio era a tutti incerto, e sommamente poi formidabile a' più possenti; e che meglio era il salvarsi per via di una falsità, che per via di una falsità simile lasciarsi trarre a morte ignominiosamente: e che alla fine a chi abbia riguardo al ben pubblico, vantaggioso si mostra il far perdita di poche ed ambigue persone, per sottrarne ad furor micidiale molte di quelle dabbene. Da tali detti ed ammonizioni di Timeo restò persuaso Andocide, e fattosi accusatore di sè medesimo e di parecchi altri, egli ottenne l'impunità conceduta già dal decreto; ma gli altri da lui nominati per complici furono uccisi tutti, eccetto quelli a' quali venne fatto di poter fuggire; avendo Andocide, per acquistarsi fede vie maggiormente, nominati fra i complici anche alcuni proprj suoi famigliari. Per tutto questo il popolo non depose interamente allora il furor suo: anzi sbrigatosi da' violatori delle statue di Mercurio, proruppe con tutto l'impeto contro Alcibiade, quasi disoccupato essendo allora il suo sdegno ed ozioso: e finalmente mandò ad esso la nave Salaminia, dando avvedutamente ordine agl' inviati di non mettergli le mani addosso, nè di fargli violenza alcuna, ma di usar parole moderate, insinuandogli di venir loro spon-

taneamente dietro per presentarsi in giudicio, e render persuaso il popolo della propria innocenza. Usata fu tale circospezione, perchè temeasi altrimenti un qualche tumulto e sedizion nell'esercito, che trovavasi in paese nemico: cosa che Alcibiade suscitar poteva agevolmente, se voluto avesse: imperciocchè per la di lui partenza i soldati si disanimarono, e stavansi consumando il tempo, e traendo in lungo oziosamente la guerra sotto la condotta di Nicia, come se fosse loro levato ogni sprone che gl' incitasse all' impresa; mentre Lamaco era bensì uomo esperto nella guerra e valoroso, ma per l' inopia sua privo era di autorità e di sostegno. Entrando adunque Alcibiade ben tosto in nave, e di là partendo, fece che gli Ateniesi non acquistasser Messina. Conciossiachè eranvi in essa de' ribelli che stavano per dar quella città in di lui mano, de' quali egli avendo pienissima conoscenza, li manifestò agli amici e fautori de' Siracusani, e così a guastar venne il trattato. Come giunto fu a Turio, sceso dalla nave, si ascose, e si sottrasse a coloro che il rintracciavano: ed essendo ravvisato da non so qual persona, e venendogli detto: *Non ti fidi, o Alcibiade, della tua patria? Bensì in ogni altra cosa*, rispose; *ma trattandosi della vita, non mi fiderei neppur di mia madre, temendo che inavvedutamente non mi desse il voto nero, in vece del bianco.* In progresso poi di tempo sentito avendo che gli Ateniesi condannato avevanlo a morte, *Ma io*, *disse, mostrerò ben loro ch' io sono ancor vivo.* Fu esposta pertanto l' accusa in questa maniera: *Tessalo figliuol di Cimone Laciade accusò Alcibiade figliuolo di Clinia Scambonide, d' aver commessa iniquità contro le due dee Proserpina*

e Cerere, avendone contraffatti i misteri, e avendoli mostrati in sua propria casa a' compagni suoi, postasi indosso una veste, come quella che si mette il Gierofante quando mostra appunto le cose sacre, ed essendosi nominato Gierofante egli stesso. In oltre a Polizione diede l'ufficio di Fiaccolifero, e a Teodoro Figeeo quello di banditore; e gli altri compagni chiamò Iniziati ed Inspettori, contro le leggi e i decreti già stabiliti dagli Eumolpidi, da' banditori e da' sacerdoti di Eleusi. Avendolo quindi condennato per contumacia, e pubblicate avendone le sostanze, determinaron di più che tutti i sacerdoti e sacerdotesse l'avessero a maladire: fra le quali raccontasi che una sola chiamata Teano, figliuola di Menone Agraulense, si oppose a una tale determinazione, dicendo ch' era sacerdotessa non per maladire, ma per supplicare. (1) Mentre pertanto Alcibiade venìa così sentenziato e condennato, se ne stava egli dimorando in Argo; poichè allor che da prima partito s'era da Turio fuggendo, era passato nel Peloponneso. Temendo però de' nemici suoi, e perduta avendo del tutto ogni speranza di mai più ritornarsi alla patria, mandò a Sparta chiedendo di poter viver quivi con sicurezza, e impegnando la propria sua fede che in appresso recato egli avrebbe più di vantaggio agli Spartani, che per lo addietro recato non aveva loro di danno, mentr' era contro di essi. Avendogli accordato gli Spartani ciò ch'egli chiedeva, tutto pieno d'ilarità se n'andò a loro,

(1) *Altri traducono* benedire. *In qualunque modo, sarà questo detto eternamente memorabile, e degno di essere inculcato in mille occasioni.*

che l'accolsero ben volentieri; e la prima cosa che subitamente operò, si fu il destare gli Spartani stessi, i quali andavano differendo il soccorso a que' di Siracusa, e l'incitarli ad inviar là per comandante Gilippo, e fiaccar le forze degli Ateniesi che ivi si stavano. La seconda si fu il suscitar guerra da Sparta medesima anche contro gli stessi Ateniesi: e la terza poi, che fu di somma importanza, il munire Decelia; del che non vi fu nulla che più cooperasse a malmenare e ad abbattere Atene. Quindi essendo egli tenuto in grande stima ed ammirazione in pubblico non men che in privato, si rendè allora accetto a tutta la moltitudine, che condur si lasciava da lui, il quale restar la facea stupefatta e fuori di sè colla maniera del viver suo, mentr'egli si conformava interamente alle usanze di Lacedemonia: onde quelli che il vedevano radersi fin su la pelle, lavarsi con acqua fredda, mangiar comunemente di quel cibo chiamato Maza, (1) e servirsi anch'egli della broda nera usata dagli Spartani, restavan perplessi e non sapean darsi a credere che un tal personaggio in casa sua avesse mai avuto cuoco, o veduto mai profumiere, o toccata pur giammai veste di Mileto. Imperciocchè egli, per quel che dicono, avea fra l'altre molte quest'astuzia principalmente e quest'artificio per prendere gli uomini, l'assomigliarsi cioè, ed il conformarsi alle altrui inclinazioni ed usanze, avendo maggior abilità di cangiar costume, che non ha di cangiar colore il camaleonte, dicendosi che non è a questo possibile l'assomigliare il color bianco;

(1) *Era un impasto di farina, olio ed acqua, o anche di latte. Altri intendon biscotto.*

dove Alcibiade passando e conversando co'buoni e co' cattivi egualmente, non trovava cosa che imitar non sapesse: ma in Lacedemonia dedito era agli esercizj e alle fatiche del corpo, vivea parco, e mostravasi austero; in Ionia davasi alle delizie, a' piaceri ed all' ozio; in Tracia attendeva a bere ed a cavalcare; e quando era insieme col satrapa Tisaferne, superava in fasto ed in sontuosità la magnificenza persiana. E ciò avveniva non già perchè di fatti ei si cangiasse del tutto, e così agevolmente passasse da uno ad altro costume; ma perchè veggendo, che s' egli seguito avesse il proprio suo naturale, riuscito sarebbe increscevole a quelli co' quali trattava, per questo cercava di prender sempre la figura e la forma che più fosse alle di loro costumanze accomodata. Standosi egli adunque in Lacedemonia, dir poteasi di lui da chi ne mirava l'esterno, ch' ei *Non fosse già il figliuolo di Achille, ma Achille medesimo*; perocchè sembrava che Licurgo stesso l' avesse educato. Ma chi poi avesse considerato l' interno, e posto mente alle vere sue passioni ed operazioni, avrebbe potuto dire: *Quest' è pur la donna antica.* Conciossiachè egli violò Timea, la moglie del re Agide, il quale guerreggiava allora fuor di paese, sicchè restò gravida; nè ella stessa poi negò che questo avvenuto le fosse per Alcibiade; e il figliuolo da lei partorito, chiamato era fuor di casa Leotichida, ma il nome che in casa privatamente gli dava ella stessa bisbigliando colle amiche sue e colle persone di sua comitiva, era Alcibiade. Sì grande affetto avea questa donna per un tal personaggio, il quale festosamente vantandosi dir solea di non aver già ciò fatto a fine d'ingiuria, nè perchè

si fosse lasciato superar da libidine, ma per dare a' Lacedemonj una schiatta di regnanti che origine avesse da lui. Un tal fatto venne ad Agide riferito da molti, ed egli vi prestò fede, massimamente in riguardo al tempo, nel quale, spaventatosi per una scossa di tremuoto, balzò fuori del letto, dove giacea colla moglie, senza aver poi usato con essa per lo spazio di ben dieci mesi, dopo i quali nato essendo Leotichida, riconoscer nol volle per suo; e per questo, Leotichida fu poscia escluso dal regno. Dopo l'infortunio ch'ebbero gli Ateniesi in Sicilia, quei di Chio, di Lesbo e di Cizico mandarono unitamente ambasciadori a Sparta per ottener ajuto, volendosi ribellare dagli Ateniesi medesimi. Quindi facendo istanza i Beozi in favore di quei di Lesbo, Farnabazo in favore di que' di Cizico, e di que' di Chio Alcibiade, gli Spartani persuasi da questo, a quelli appunto di Chio elessero di mandar soccorso prima che agli altri; ed essendovi andato pur Alcibiade, fece che si ribellasse poco men che tutta l'Ionia, e stando insieme coi condottieri lacedemonj, apportò molti danni agli Ateniesi. Quindi Agide ch'era già suo nemico, per cagion dell' affronto che ricevuto avea nella moglie, si crucciava pur della gloria che Alcibiade si andava acquistando; imperciocchè correa voce che la maggior parte degli affari diretta fosse e prosperamente condotta a fine per Alcibiade. Anche agli altri Spartani più potenti e più ambiziosi riuscia cosa grave il tollerare Alcibiade, per cagion dell'invidia che gli portavano; per lo che fecero sì colle loro forti e valide istanze, che i magistrati di Sparta scrissero in Ionia che fosse fatto morire.

Avendo egli però avuta secretamente notizia di questo, s'intimorì, e s'ingeriva bensì in tutte le faccende insieme cogli altri Lacedemonj, ma nello stesso tempo si guardava con ogni circonspezione di non cadere nelle lor mani. Quindi datosi per sua sicurezza a Tisaferne, satrapa del Re Persiano, divenne ben tosto appo lui personaggio principale e maggiore di ogn' altro. Conciossiachè non essendo quel barbaro uomo sincero, ma di cattivi costumi e nequitoso, ammirava la somma di lui sagacità, e quel conformarsi ch'ei faceva scaltramente alle altrui costumanze. Non eravi poi alcuno d' indole e di natural così rigido, che preso non restasse dalla di lui grazia ed urbanità nell' intertenersi e conversare quotidianamente con lui; ma per fin quelli che il temevano e gli portavan livore, sentivano un non so che di piacere e d'ilarità nello starsi con esso lui e nel solo vederlo. Tisaferne adunque, sebbene per altro fosse uomo crudele, e fosse quegli, fra tutti i Persiani, che sommamente odiava i Greci, era dedito ad Alcibiade in modo che il lusingava più ch' egli lusingato non venìa da Alcibiade stesso. Imperciocchè questo satrapa fra que' deliziosi recinti che avea, al più bello per copia di acque, per gioconde e salubri praterie, per ombrosi recessi fatti colla più squisita magnificenza reale, e per altri siti ameni da trattenervisi, pose nome Alcibiade, e si continuò poi da tutti a chiamar quel luogo con un tal nome. Più non fidandosi adunque Alcibiade degli Spartani, e vivendo con timore per Agide, cercava di danneggiarli, e gli andava calunniando presso Tisaferne, non lasciando ch'ei desse loro pronto ajuto, pel quale fossero gli Ateniesi del tutto

sconfitti; ma consigliandolo di andare a rilento in soccorrerli, perchè restassero così a poco a poco debilitati ed oppressi, e gli uni e gli altri costretti fossero a sottomettersi al Re, dopo di essersi scambievolmente affaticati e privati di forze. Il satrapa agevolmente restò persuaso; e già chiaro vedeasi quanto egli amasse e tenesse in ammirazione Alcibiade; e però in esso teneano volto lo sguardo i Greci dell'una e dell'altra parte: e gli Ateniesi ridotti a mal termine già si pentivano delle deliberazioni che fatte aveano contro di lui; e già anch'egli stesso era afflitto, e temea ch'essendo Atene smantellata del tutto, non foss'egli poi dato in mano dei Lacedemonj, a'quali era in odio. Allora gli Ateniesi aveano quasi tutte le loro faccende in Samo, e di là partendosi con armata navale ricuperavan que' luoghi che ribellati si erano, e teneano guardati gli altri perchè non ribellassero, essendo ancor atti benissimo, combattendo sul mare, di star in qualche modo a fronte de' loro nemici. Ma ciò nulla ostante temean Tisaferne, e quelle cento cinquanta triremi di Fenicia che si dicea che d'ora in ora fossero per comparire, le quali giunte che fossero, tolta avrebbero ogni speranza di poter in alcuna maniera salvar la città. Ciò sapendo Alcibiade, mandava di soppiatto in Samo a' principali degli Ateniesi, facendoli sperare ch' egli avrebbe renduto loro amico Tisaferne, non già per voler far cosa grata al popolo, o perchè volesse quindi fidarsi di esso, ma bensì per farla agli ottimati, quando questi avesser coraggio di salvare eglino stessi per sè medesimi la repubblica e la città loro, reprimendo, da uomini valorosi, la popolare baldanza. Gli altri tutti per tanto aderirono

interamente ad Alcibiade; ma Frinico Diradiote, uno de' condottieri, si oppose, sospettando (ciò che appunto era) che ad Alcibiade non importasse nulla che la città si reggesse a popolo, o che ne fosse il governo in mano di pochi; ma ch' altro ei non cercasse, col porre il popolo in mala vista, che di venir richiamato alla patria, e in tal maniera però si andass' egli insinuando nella grazia de' più potenti. Non avendo costui ottenuto l' intento suo, e veggendosi già dichiarato nemico d' Alcibiade, mandò secretamente ad Astioco, comandante dell' armata navale de' nemici, ammonendolo che si guardasse da Alcibiade, e che il facesse prendere, perch' egli fautore facevasi or dell' una, or dell' altra parte. Questo traditore accorto non s' era di far questi trattati con chi era pur traditore. Imperciocchè Astioco pieno essendo di riverenza e di ossequio verso Tisaferne, e veggendo che presso di lui Alcibiade era in grande stato, manifestò ad Alcibiade stesso gli avvisi avuti da Frinico. Alcibiade mandò subitamente a Samo persone che accusassero la condotta di Frinico, il quale poichè tutti già irritati e sollevati vedeva contro di sè, trovar non sapendo altro modo per iscampare dal presente pericolo, intraprese di voler rimediare al male con un mal peggiore. Conciossiachè mandò di bel nuovo ad Astioco lamentandosi che avesse questi palesata la cosa, e facendogli nello stesso tempo promessa che gli avrebbe date in mano le navi e l' armata degli Ateniesi. Ma questo tradimento di Frinico non recò verun danno agli Ateniesi, in grazia di un nuovo tradimento fatto pure da Astioco, con palesare anche questa cosa ad Alcibiade. Frinico

però presentendo e aspettandosi la seconda accusa da Alcibiade, prevenendola disse anticipatamente agli Ateniesi, com'era già per sopravvenire la flotta nemica, e per ciò gli esortava a starsene alla custodia delle lor navi ed a munire il lor campo. Mentre questo eseguivasi dagli Ateniesi, giungendo nuovamente lettere scritte da Alcibiade, il quale ammonivali di guardarsi da Frinico come da persona che dar voleva per tradimento in man de' nemici la loro armata navale, quelli non gli credettero, avvisandosi che Alcibiade, sapendo già chiaramente gli allestimenti e l' intenzion de' nemici, prendesse quindi motivo di accusar Frinico a torto. In progresso poscia di tempo essendo stato Frinico ucciso nel foro con una pugnalata da Ermone, uno di quelli che giravano intorno a guardia della città, gli Ateniesi, disaminata la cosa in giudicio, rilevarono il morto Frinico reo di tradimento, e dieder ghirlande ad Ermone e agli altri di lui compagni. Essendo pertanto amici di Alcibiade quelli che in Samo aveano allora maggior possanza, mandarono ad Atene Pisandro per cangiarvi la maniera del governo, e per incoraggiare i più potenti ad assumer eglino il maneggio delle faccende, e a distruggere la democrazia, come se a tal condizione fosse Alcibiade per render Tisaferne loro amico e collegato nella guerra; imperciocchè questo fu il pretesto e il colore preso da quelli che stabilir volevano l' oligarchia. Ma dopo che fatti si furono forti, e tolto ebbero a governare le cose quelli che chiamati erano i cinque mila, quantunque non fossero che quattrocento, poco già badavano ad Alcibiade, e più

debolmente davan mano alla guerra, sì perchè diffidavansi de' cittadini che si mostravano mal soddisfatti di quel cangiamento, sì perchè si avvisavano di trovar così più condiscendenti i Lacedemonj, i quali erano sempre fautori dell' oligarchia. Il popolo, ch' era nella città, se ne stava, suo malgrado, quieto per tema; perocchè non pochi di quelli che apertamente opposti s' erano a' quattrocento, rimasero trucidati. Ma queglino ch' erano in Samo, udendo tai cose, e avendone sdegno, impetuosamente risolsero di andar navigando al Pireo, e richiamato avendo Alcibiade e creatolo capitano, diedero ad esso l' incarico d' esser loro guida per andarne a debellare i tiranni. Non piacque ad Alcibiade di fare allora ciò che per avventura fatto avrebbe chiunque altro che in un subito si fosse veduto alzare ad un grado così sublime dal favor della moltitudine, il quale avrebbe tosto pensato che gli fosse d' uopo di far cosa grata in tutto, e di non contraddire giammai a coloro che di esule e fuggiasco l' avesser condottiero e capitano creato di tante navi e di così grande esercito e poderoso: ma contenersi volle in quel modo che si conveniva ad un gran comandante, opponendosi a quelli che trasportar si lasciavan dall' ira, e non lasciandoli commetter fallo; onde ben chiaramente si vide che fu allora Alcibiade quegli che salvò la repubblica. Conciossiachè se, levatisi di là, si fossero quegli Ateniesi portati a casa, i nemici si sarebbero ben tosto impadroniti, senza contrasto veruno, di tutta l' Ionia, dell' Ellesponto e dell' Isole, mentre pugnato avessero Ateniesi con Ateniesi, e portata la guerra entro la loro stessa città; la qual cosa non avvenne per cagion principal-

mente del solo Alcibiade, che la impedì, non tanto col mezzo delle persuasioni e degli ammaestramenti ch' ei dava in generale alla moltitudine, quanto colle suppliche e colle riprensioni ch' ei faceva a ciascheduno in particolare. In ciò cooperava pur anche Trasibulo Stirico, standosi insieme con Alcibiade, e altamente gridando: imperciocchè costui, per quel che si dice, era fra tutti gli Ateniesi fornito di un gagliardissimo tuono di voce. La seconda bella azione che fece Alcibiade, quella si fu, quando promesso avendo di fare che le navi di Fenicia, che mandar si doveano dal re de' Persiani e che aspettate già erano da' Lacedemonj, venissero in vece in soccorso degli Ateniesi, o almeno ad unir non si andassero neppur co' Lacedemonj, egli prestamente uscì fuori navigando ad incontrarle, mentre già comparite erano intorno ad Aspendo, e maneggiò la cosa in maniera che Tisaferne più non le condusse a' Lacedemonj, e restar li fece delusi. Ad Alcibiade però attribuirono il motivo d' essersi distornato il soccorso tanto gli Ateniesi, quanto i Lacedemonj; e questi, più ancora che quelli, incolpandolo che insinuato egli avesse a quel barbaro di lasciare che i Greci si andassero distruggendo da per sè stessi. Conciossiachè era già chiaro che a qualunque delle due parti congiunta si fosse una flotta così poderosa, quella parte tolto avrebbe interamente all' altra il dominio del mare. Quindi restarono debellati i quattrocento, cooperando gli amici di Alcibiade con ogni prontezza in ajuto di quelli che inclinati erano alla fazion popolare. Volendo pertanto quelli della città, e comandando che ritornasse Alcibiade, egli pensava che gli convenisse tornarvi non già col-

le mani vote, e senza aver fatto nulla, per compassione e per grazia del popolo, ma gloriosamente. Per questo partitosi da prima con poche navi da Samo, raggiravasi intorno a Gnidio ed a Coo: e quivi udendo che Mindaro, lo Spartano, navigava con tutta l' armata all' Ellesponto, e che gli Ateniesi lo inseguivano, egli se n' andò con tutta sollecitudine a dar soccorso a' condottieri degli stessi Ateniesi, e vi giunse per avventura colle sue diciotto navi in quel punto che amendue le armate erano venute alle mani e combattevano intorno ad Abido, dove, essendo l' una e l' altra vincitrice da un lato e vinta dall' altro, in aspra zuffa duravano pur fino a sera. Al di lui apparire avvenne che l' una e l' altra armata s' aspettasse tutto il contrario; di modo che i Lacedemonj preser coraggio; e gli Ateniesi si posero in tumulto e costernazione. Ma avendo egli tosto inalberata dalla nave capitana l' insegna, per la quale si dichiarava amico degli Ateniesi, si fece impetuosamente sopra i Lacedemonj da quel lato dov' erano essi vincitori, e inseguian gli Ateniesi. Allora i Lacedemonj furono da lui volti in fuga; e cacciati al lido e andando egli pur tuttavia loro addosso, ne rompeva le navi, e insieme feriva quelli che se ne fuggivano a nuoto, mentre Farnabazo cercava di dar ad essi ajuto dal lido, e stava lungo il mar combattendo per salvare le navi. Finalmente gli Ateniesi, avendo prese trenta navi nemiche, e ricuperate le loro proprie che avevan perdute, innalzarono quivi un trofeo. Dopo un sì felice e chiaro successo, Alcibiade, ambizioso di comparir tosto con ostentazione innanzi a Tisaferne, allestiti donativi e regali di ospitalità, se n' andò a lui

con un seguito ben conveniente alla dignità di comandante che avea. La cosa però non gli riuscì come si aspettava: ma sapendo Tisaferne d' esserne già da gran tempo biasimato da' Lacedemonj, e temendo di non venir accusato appo il Re, s' avvisò che opportunamente giunto fosse Alcibiade; e il fece prendere, e guardar fecelo prigione in Sardi, quasi che quest' ingiustizia liberar il dovesse dalla calunnia che data gli avessero i Lacedemonj. Trascorsi trenta giorni, Alcibiade procacciatosi, non so donde, un cavallo, e sottrattosi a coloro che il custodivano, se ne fuggì in Clazomene, doveappose calunnie a Tisaferne, con dire ch' era stato egli che l' avea lasciato fuggire. Passò quindi, navigando, al campo degli Ateniesi, e sentendo che Mindaro e Farnabazo erano in Cizico, incitò i soldati, mostrando ch' era loro necessario combattere per mare e per terra, e andar ben anche ad abbatter le mura, dove i nemici si stavano; perocchè se non riportavano un' intera vittoria, aver non potean più nè danari nè vettovaglia. Avendo però fatti entrare i soldati in nave, salpò, e andatosene a Proconneso, ordinò che i legni leggieri posti fossero in mezzo all' armata fra le altre navi, e che si avesse ben cura di far che i nemici aver non potessero in modo alcuno il minimo sentore del navigar ch' ei facea. Per sorte cadendo anche in quel tempo una subita dirotta pioggia, e tuonando e facendosi bujo, si venne a cooperare in tal guisa a' di lui disegni, e ad occultare quant' egli allestiva; di maniera che non solamente i nemici non s' accorsero, ma gli stessi Ateniesi da lui fatti imbarcare non s' avvidero che avea già sciolte le navi. Essendosi poco dopo diradato e

sciolto quel bujo, si videro le navi de' Lacedemonj che stavano all' ancora innanzi al porto di Cizico. Temendo però Alcibiade che i nemici, venir veggendolo con tante navi, non si fuggissero a terra, ordinò a' capitani di restarsene addietro, navigando bel bello, ed egli si mostrò a quelli con sole quaranta navi, provocandoli alla battaglia. Eglino quindi ingannati, disprezzando l' armata degli Ateniesi come se avessero a combattere contro un così picciol numero, attaccaron la mischia e vennero subitamente alle mani: ma nel mentre che si combatteva comparite poi l' altre navi, tutti sbigottiti si volsero in fuga. Allora Alcibiade inoltratosi con venti navi delle migliori, accostatosi al lido, e sbarcatovi, si fece sopra quelli che fuggian dalle navi, e ne uccise molti. Superò pure Mindaro e Farnabazo, i quali soccorso davan a' fuggitivi, togliendo la vita a Mindaro, che validamente pugnava, e facendo a Farnabazo volger le spalle. Così avendo gli Ateniesi ucciso un gran numero de' loro nemici, e fatto un gran bottino d' armi e di spoglie, ne preser pure tutte le navi, e avendo soggiogato pur Cizico, a cui mancava l' ajuto di Farnabazo e della gente del Peloponneso, già trucidata, non solamente si assicurarono del dominio dell' Ellesponto, ma scacciarono a viva forza i Lacedemonj dal resto del mare. Furono anche allora intercette lettere che laconicamente davano contezza agli efori di quella rotta, in questa maniera: *Il bello e il buono è spacciato: Mindaro è morto: i soldati sono affamati: non sappiamo che s' abbia a fare.* Quelli pertanto che militato aveano sotto Alcibiade s' erano tal-

mente in orgoglio levati e riempiuti di fasto, che non degnavano più di unirsi con gli altri soldati, che spesse volte erano stati vinti, essendo eglino invitti. Conciossiachè non molto prima era avvenuto che rimasto Trasillo sconfitto intorno ad Efeso, gli Efesj innalzato aveano un trofeo di rame in obbrobrio degli Ateniesi. Queste cose adunque rimproveravano que' di Alcibiade a que' di Trasillo, magnificando sè stessi e il lor condottiere, e non volendo aver comuni gli esercizj con quelli, nè starsene al campo ne' luoghi medesimi. Ma avendo poi Farnabazo, con molta gente a piedi e a cavallo, i soldati assaliti di Alcibiade, i quali andati erano a far delle scorrerie nelle terre di Abido, Alcibiade, unitamente a Trasillo, andò in soccorso de' suoi contro di quello, che fu respinto e inseguito infino a notte, e quindi si unirono que' di Alcibiade con que' di Trasillo, ritornando insieme al campo con iscambievole benivoglienza, e rallegrandosi vicendevolmente. Il dì seguente, dopo aver alzato un trofeo, andò a depredare il paese di Farnabazo, senza che alcuno osasse di opporsegli. Prese anche sacerdoti, e sacerdotesse, ma li rimise poscia in libertà, senza che con prezzo fossero riscattati. Si mosse quindi a guerreggiar contro quelli di Calcedonia, che ribellati s' erano agli Ateniesi, e accettata avevano guernigione e presidente da' Lacedemonj. Ivi udito avendo che que' ribelli, raccolti tutti i proventi delle lor terre, messi gli aveano in deposito presso i Bitini, ch' erano loro amici, se n' andò coll' esercito a' confini di questi, e mandato innanzi un araldo, se ne richiamò co' Bitini medesimi, i quali intimoritisi gli rilasciarono

ciò che aveano in deposito, e strinsero amicizia con esso lui. Avendo poscia tirato un vallo a Calcedonia da un mare all' altro, andò Farnabazo per iscioglier l'assedio, e nello stesso tempo Ippocrate, il presidente, raccolte le forze che aveva seco, uscì della città e assalì gli Ateniesi. Alcibiade allora, messo contro amendue in ordinanza l'esercito, costrinse Farnabazo a fuggirsene vergognosamente, e uccise Ippocrate, sconfiggendo que' folti soldati che l'attorniavano. Indi navigò all' Ellesponto a raccoglier danari: e prese Selibria, non guardandosi di esporre se stesso a pericolo fuori di tempo. Imperciocchè coloro che doveano dargli in man la città, concertato aveano con esso lui di alzar di mezza notte una fiaccola che gli desse il segno; ma per timore che ebbero di uno de' congiurati, il quale avea d'improvviso cangiata opinione, necessitati furono di alzar la fiaccola prima del tempo prescritto. Alcibiade adunque veggendola, mentre non avea per anche messa in pronto la gente sua, togliendo seco trenta soldati all' incirca, corse con tutta sollecitudine alla muraglia, ordinando agli altri che lo seguissero colla maggior prestezza che fosse possibile. Essendogli quindi aperta la porta, ed avendo in sua compagnia, oltre que' trenta, altri venti di que' che usavano quella foggia di scudi chiamati pelte, e che lo aveano raggiunto, balzato dentro impetuosamente, s'accorse che i Selibriani veniano coll' armi ad oppursegli. Per la qual cosa non veggendo maniera di poter salvarsi, quando avesse voluto resistere, e dall' altra parte essendo fino a quel dì in tutte le sue spedizioni stato invincibile, sicchè non s'era giammai dato a fuggire, prevalse in lui l'ambizione; e facendo intimar a suon di

tromba il silenzio, comandò ad uno de' suoi che ad alta voce gridasse, che i Selibriani non movessero l'armi contro degli Ateniesi. A queste parole altri raffrenaron quell'impeto che li portava a combattere, credendo che i nemici fossero già tutti dentro la città, altri si rendettero più dolci e trattabili per la speranza che s'avessero a pacificare. Nel mentre che s'abboccavano insieme l'una e l'altra parte, sopravvenne l'esercito di Alcibiade, il quale conghietturando quello che appunto era, cioè che i Selibriani andassero volgendo in mente disegni di pace, temeva che i Traci non mettessero la città a sacco; essendo essi in un grande numero, i quali in grazia di Alcibiade, e per l'affezione che gli portavano, ben di buona voglia militavan sotto di lui. Mandò adunque tutti costoro fuori della città; ed a' Selibriani, che gli facean suppliche, non recò oltraggio veruno; ma avendone ricevuti danari, e posta avendo ivi guernigione, se ne partì. Intanto gli altri capitani, che all'assedio restati erano di Calcedonia, fecero con Farnabazo convenzioni di pace, per le quali si stabiliva che Farnabazo pagar dovesse una determinata quantità di danari; che quelli di Calcedonia soggetti fossero di bel nuovo agli Ateniesi; che gli Ateniesi non danneggiassero il paese di Farnabazo; e che Farnabazo medesimo accompagnar facesse con iscorta sicura gli ambasciadori ateniesi al re de' persiani. Chiedendo però Farnabazo che anche Alcibiade, il quale allora tornato era, giurasse di star a quelle convenzioni, questi rispose di non voler giurare, se non si giurava prima da Farnabazo. Essendo così quindi seguiti i giuramenti, Alcibiade portossi a que' di Bizanzio, che ribellati si erano, e cinse

di vallo quella città. Quivi Anassilao e Licurgo con alcuni altri pattuirono di dargli nelle mani la città stessa, a condizione però di andarsene salvi. Per lo che, facendo Alcibiade correr voce che insorte fossero nuove sedizioni contro all' Ionia, dalle quali venisse colà chiamato, partissi di giorno con tutte le navi: ma la notte poscia tornato, discese co' soldati di grave armatura sul lido, e accostatosi al muro si tenne ivi quieto. Quindi entrate essendo le navi nel porto, e movendosi da quella parte violentemente l' assalto, con alte grida, tumulto e fracasso, sbigottiti restarono all' inaspettata sorpresa que' cittadini, e nello stesso tempo i fautori degli Ateniesi ebbero opportunità di ricevere con sicurezza Alcibiade, mentre tutti correvano al porto e alle navi. Ciò nulla ostante non la passò già Alcibiade senza contrasto. Conciossiachè quelli del Peloponneso, di Beozia e di Megara, i quali erano allora in Bizanzio, respinsero que' delle navi, e gli obbligarono a rientrar nuovamente nelle navi medesime: e accortisi poi degli altri Ateniesi, ch' erano dentro della città, postisi in ordine, s'azzuffaron con essi, e fecero una dura ostinata battaglia, nella quale restò finalmente vittorioso Alcibiade, che governava il destro corno, e Teramene che governava il sinistro; e tutti que' nemici che vivi rimasero, ed erano circa trecento, furon fatti prigioni. Dopo il combattimento, alcuno di que' di Bizanzio non fu nè fatto morire, nè scacciato dalla sua patria: imperciocchè quelli che data avevano la città ad Alcibiade, convenuti s' erano con questo patto, che lor tolta non venisse veruna cosa la qual fosse di loro propria ragione. Onde venendo poscia Anassilaò accusato in Lacedemonia di tradi-

mento, ragionò in maniera che non deturpò quell' azione sua: perocchè disse che non essendo egli Lacedemonio, ma di Bizanzio, e che veggendo che non già Sparta era quella che corresse pericolo, ma bensì Bizanzio, il qual era d' ogni intorno bloccato in modo che non vi si poteva introdur cosa alcuna, e che il grano ch' era in quella città consumato veniva da quelli del Peloponneso e di Beozia, mentre intanto que' di Bizanzio pativan fame unitamente alle loro consorti e a' figliuoli; egli non aveva tradita la patria dandola in mano a' nemici, ma liberata dalle guerre e da' mali, ad imitazione de' migliori Lacedemonj, i quali in somma tengono per onesto e per giusto ciò solo che apporta giovamento alla patria. Udendo un tal ragionare convinti restarono i Lacedemonj, che vergognandosi assolsero Anassilao cogli altri compagni suoi. Alcibiade già desideroso di vedere la patria, e più ancora di essere veduto da' cittadini dopo di aver riportate cotante vittorie sopra i nemici, salpò, avendo ornate intorno le triremi ateniesi di una grande quantità di scudi e di spoglie nemiche, e traendosene dietro molte conquistate in battaglia, con una moltitudine ancor maggiore d' insegne e di ornamenti tolti a quelle che stat' eran pur vinte e fatte in pezzi da lui: ed erano, comprese queste e quelle, non men di dugento. Duri di Samo, il qual pretende d' essere della schiatta di Alcibiade, aggiunge che Crisogono, uno che avea ottenuta vittoria ne' giuochi pitj, suonava di flauto in quella navigazione a' remiganti, i quali a norma di quel suono dirigevano il movimento de' remi; che Callipide, attor di tragedie, faceva da comico, con in dosso le vesti e gli abbigliamenti teatrali;

e che la nave capitana entrò in porto con vela purpurea, quasi che quelle navi portasse uomini che per ebbrezza od altro non attendessero che a tripudiare e a far baccano: ma tali cose scritte non sono nè da Teopompo, nè da Eforo, nè da Senofonte: nè conveniente era che Alcibiade ritornando, dopo l'esilio, e dopo aver sostenute cotante sventure, venisse ad insultar così gli Ateniesi. Anzi s'inoltrò egli tutto pien di timore; e come approdato fu, smontar non volle dalla trireme, se non dopo che, stando sul tavolato di sopra, veduto ebbe Eurittolemo, suo cugino, e una quantità grande di amici e di famigliari, che venuti erano in folla per accoglierlo, e il confortavano a scender sul lido. Quando sceso egli fu, i cittadini che gli moveano incontro, non davan neppure uno sguardo agli altri capitani; ma concorrendo tutti intorno a lui solo, metteano alte grida, il salutavano, l'accompagnavano, lo incoronavano; e quegli che non poteano accostarsegli, lo stavano mirando da lungi, ed i più vecchi lo additavano a' giovani. Una tanta allegrezza, che si provava allora dalla città, mescolata era pure di molte lagrime; mentre nella presente felicità rammemorando si andavano ipassati infortunj, e si considerava come gli Ateniesi restati non sarebber delusi nella conquista della Sicilia, nè sarebbe loro tornata vana verun' altra speranza, se lasciato avessero ad Alcibiade il maneggio degli affari e il comando di quell'esercito; quando preso avendo poi a governar la città, in tempo che aveva perduto quasi interamente il dominio del mare, e in terra aveva appena in suo potere i sobborghi, e di più era ella stessa dalle sedizioni agitata e divisa, egli,

rialzatala da que' suoi abbietti e debili avanzi, non solamente ricuperar le fece il dominio marittimo, ma ben anche in terra la mostrò in ogni parte vittoriosa sopra i nemici. Il decreto pertanto, col quale da prima stabilito venne il ritorno d'Alcibiade, fu proposto da Crizia figliuolo di Callescro, com' egli stesso dice nelle sue elegie, rammemorando ad Alcibiade in questi versi il beneficio che fatto gli avea:

Quel che al popol propose il tuo ritorno,
Quegli son io che il chiese e che l'ottenne.
Quindi hai tu chiaro segno, onde ben puoi
Scorger quale in tuo pro mia lingua fosse.

Essendosi poscia raunato il popolo in assemblea, Alcibiade vi si presentò, e piangendo e lamentandosi sopra i mali da lui sofferti, non ne incolpò che leggermente e moderatamente il popolo stesso, riferendo il tutto ad una qualche sua cattiva fortuna, e ad un qualche Nume invidioso. Si distese poi con lungo ragionamento a parlar intorno a' nemici, empiendo gli Ateniesi di buone speranze, e facendo loro coraggio e incitandoli; e quindi essi il fregiarono di corone d'oro, e lo elessero per lor capitano in terra ed in mare con assoluta autorità indipendente. Decretarono pure che restituite gli fossero le di lui sostanze, e che gli Eumolpidi ed i banditori ritrar dovessero quelle maledizioni che contro di lui fatte aveano per commissione del popolo. Ritrattandole però gli altri sacerdoti, Teodoro, il Gierofante, *Ma io*, disse, *pregato non gli ho già verun male, se non ha egli fatta verun' ingiuria alla città.* Quantunque riuscisser le cose ad Alcibiade con tanta prosperità, alcuni ciò nulla ostante prendeano motivo di tristezza e di turbamento dal tempo nel

quale era egli tornato. Imperciocchè quel giorno appunto ch' egli entrò in porto, si celebravano a Minerva le feste Plinterie, che corrono a'venticinque del mese Targelione, nelle quali i sacerdoti chiamati Prassiergidi fanno le sacre cerimonie secrete, e spogliano d' ornamenti il simulacro della Dea, e il tengon coperto: onde quel giorno vien posto dagli Ateniesi fra quelli che sono di pessimo augurio, nè intraprendono a far in esso operazione veruna. Non parea dunque loro che fosse stato allora dalla Dea benignamente e cortesemente accolto Alcibiade, mentr' ella si stava coperta, e mostrava di ributtarlo da sè. Con tutto ciò passarono tutte le cose a seconda del di lui desiderio, ed essendo già allestite cento triremi che partir doveano sotto la di lui condotta, fu egli ritenuto da una non ignobile ambizione fino al tempo dei sacri misterj. Conciossiachè da che i Lacedemonj munita ebber Decelia, e occupato fu da' nemici quel sito donde si passa ad Eleusi, quella solennità non venia più celebrata con pompa veruna, dovendosi andar per mare, onde furono necessariamente tralasciati i sagrifizj, le danze, e molt' altre di quelle sacre funzioni solite farsi per la via, mentre fuori conducono Bacco. Parve dunque ad Alcibiade cosa assai bella ed onesta, tanto in riguardo alla santità degli Dei, quanto in riguardo alla gloria degli uomini, il ritornare quella solennità all' antica sua forma e consuetudine, menando quella pompa per terra sotto la guardia di gente armata che facesse difesa contro i nemici, fra quali passava. Imperciocchè egli era in questo modo per diminuire grandemente la riputazione di Agide, e per renderlo abbietto, se questi non si fosse mosso, o

se mosso si fosse, avrebb' egli allor fatta una guerra sacra, che sarebbe stata cara agli Dei, trattandosi della solennità più santa e più grande che si celebrasse dagli Ateniesi; e combattuto avrebbe sotto gli occhi della sua stessa patria, onde tutti i cittadini stati sarebbero testimonj del suo valore. Com' ebbe ciò determinato, ne diede anticipatamente avviso agli Eumolpidi ed ai banditori; collocò speculatori in sulle vette, e nello spuntar del giorno mandò innanzi alcuni precursori, ed egli prese seco i sacerdoti, gl' iniziati e i lor direttori, e facendosi al d' intorno guardare da gente armata, conduceva la pompa tacitamente e con bell' ordine, mostrando in quella spedizion militare un maestoso spettacolo e ben conveniente agli Dei, nella quale da chi invidia non avea ad Alcibiade, si dicea ch' egli portato s' era da Gierofante e da ottimo direttore di quelle sacre cerimonie. Non avendo pertanto osato alcun de' nemici di assalirlo, ed avendo egli ricondotta con tutta sicurezza la pompa nella città, divenne quindi vie maggiormente fastoso, e rendè altera e superba la sua milizia, come invincibile e da non poterle far contrasto, sotto la di lui condotta. Seppe egli poi guadagnarsi di tal maniera l' animo delle persone basse e de' poveri, che ardevano di un ammirabile desiderio di venir signoreggiati da lui; e alcuni glielo dicevano espressamente, e accostandosegli lo esortavano a voler opprimer l' invidia, e levare i decreti e le leggi, e quelle garrule e vane persone che cagion erano della rovina della repubblica, onde poi operar egli potesse come gli fosse paruto bene, e a suo talento governar le faccende, senza aver tema de' calunniatori. Non si sa qual fosse la di lui inten-

zione intorno a questo assoluto dominio, al quale invitato venìa. Ma i più potenti cittadini intimoritisi, procurarono di farlo partire coll'armata navale il più presto che fosse possibile, avendo determinato che conceduti gli fossero, oltre le altre cose da lui ricercate, anche que' colleghi ch' egli volea. Fece adunque vela con cento navi, e andatosene ad assalir Andro, superò in battaglia e le genti dell'isola e quelle de' Lacedemonj che vi si trovavano; ma non prese però la città: e questo fu il primo di que' delitti dei quali fu poi da' suoi nemici accusato. Se mai però vi fu alcuno a cui la sua propria gloria apportato abbia ruina, questi a mio credere, si fu certo Alcibiade. Imperciocchè grande essendo questa sua gloria, ed essendo riputato pieno di coraggio e di prudenza per le belle imprese che fatte egli avea, se per sorte non ne avesse condotta alcuna a buon fine, si sospettava che ciò fosse perch' egli non vi si fosse applicato con tutta premura, non potendosi alcun dare a credere ch' egli non avesse potuto, ma tenendosi per sicuro che andar non gli dovesse fallita veruna cosa che venisse da lui con premura intrapresa. Speravano pur gli Ateniesi di sentir che egli soggiogati avesse quelli di Chio, e tutto il resto dell' Ionia: per lo che mal volentieri comportavano che non venisse loro subitamente portata la nuova che eseguito da lui si fosse quant' essi voleano; non considerando eglino che per la penuria di danaro nella qual ei si trovava, mentre guerreggiava contro gente a cui somministrava ogni cosa il gran re de' Persiani, era spesse volte costretto a navigare ed abbandonare il suo campo per andarsene a procacciare stipendj e vittuaglia: e quindi ebbe origine

l'ultimo di que' delitti che furono ad esso imputati. Conciossiachè mandato essendo da' Lacedemonj per comandante della loro armata Lisandro, e dando costui ad ogni nocchiero non già tre oboli, ma quattro del soldo che ricevuto aveva da Ciro, Alcibiade, che a grande stento dar a' suoi ne poteva tre soli, si partì per portarsi in Caria, a raccoglier quivi danaro, e lasciò la cura delle navi ad Antioco, il quale era bensì buon pilota, ma per altro uomo inconsiderato e presontuoso. A costui commesso aveva Alcibiade di non combattere, neppur se i nemici venuti fossero a provocarlo: ma egli ne sprezzò e trasgredì le commissioni in modo che riempiuta di soldati la sua propria trireme, ed un' altra del corpo dell' armata, s' inoltrò con queste due verso Efeso, passando a canto alle prore delle navi nemiche, con gran petulanza tanto di fatti quanto di parole ch' ei diceva, tutte piene di sfrenata scurrilità. Lisandro da prima uscì fuori con poche navi a inseguirlo; ma veggendo che gli Ateniesi venuti erano a soccorrer Antioco con tutte le navi loro, egli mosse pur tutte le sue, e riportata avendo quindi la vittoria, e ucciso Antioco stesso e prese molte navi e persone, eresse un trofeo. Com' ebbe ciò inteso Alcibiade, ritornatosi a Samo, si mosse con tutto il resto della sua flotta, e andò a provocar a battaglia Lisandro: ma questi se ne stava già pago e contento d' esser rimasto vittorioso, nè uscir gli volle contro. Intanto Trasibulo figliuol di Trasone, il maggior nemico fra quanti n' avesse Alcibiade nell' armata sua, si portò ad Atene ad accusarlo, e per vie più incitargli contro anche que' nemici ch' egli aveva quivi, disse alla presenza del popolo che Al-

cibiade mandate aveva in rovina le faccende e perdute le navi per essersi troppo impertinentemente portato nella sua dignità, data avendo a regger l'armata ad uomini che per via di crapule e di loquacità marinaresca erano giunti ad avere grandissimo potere appo lui, per aver egli comodo di andarsene intanto navigando intorno sicuramente a far danari, e per abbandonarsi alla violenza e alla dissolutezza, stando insieme colle meretrici d'Abido e d'Ionia, mentre poco distante era dalla sua l'armata nemica. Gl'imputavano pure a delitto l'aver in Tracia fabbricata una rocca presso Bizanzio, per rifuggirvisi, come se non potesse o non volesse viver più nella patria. Gli Ateniesi però, dando fede agli accusatori, elessero in di lui vece altri comandanti, facendo palesemente vedere lo sdegno e la mala intenzione che avevano contro di esso. Udendo Alcibiade tai cose intimorissi, e abbandonò affatto l'esercito: e raccolta una banda di soldati stranieri, se ne andò a far guerra da sè contro que' Traci che signoreggiati non eran da alcuno, e ammassò una grande quantità di danaro dalla preda che ivi egli fece, e nello stesso tempo rendè sicuri da' barbari que' Greci che confinavan con essi. Intanto i capitani Tideo, Menandro e Adimanto, avendo all'Egopotamo tutte le navi che rimaste erano allora agli Ateniesi, soliti erano di andarsene in sul far del giorno a provocare Lisandro, che fermo se ne stava colle sue navi intorno a Lampsaco, e poi, tornatisi indietro, passavano l'intera giornata senza tenersi in alcun ordine, o darsi veruna cura, siccome quelli che in dispregio aveano il nemico. Alcibiade però, il quale era da presso, non si

mostrò già in questa circostanza negligente e trascurato: ma, montato a cavallo, andò a ritrovar que' capitani, e gli ammonì, con far loro vedere che avean fatto male a fermarsi in luoghi dove non erano porti nè città alcuna, onde bisognava che si procacciassero da lontano la necessaria vittuaglia che portata venìa loro da Sesto; e che facean pur male a lasciar trascuratamente che la loro milizia marittima, trovandosi in terra, si disperdesse, con andar ognuno vagando a suo talento, mentre a fronte erano di un'armata nemica la quale sotto il comando di un solo eseguir solea tutti gli ordini senza mai far parola. Ad Alcibiade che così parlava, e che consigliavali di passar coll'esercito a Sesto, non aderiron que'capitani: anzi Tideo con disprezzo e con fasto gli comandò di ritirarsi, dicendo che non già ad esso, ma ad altri appoggiata era la condotta di quella guerra. Quindi Alcibiade se ne partì con sospetto che coloro tramar volessero un qualche tradimento: e a que' suoi conoscenti, che lo accompagnavano fuori del campo, egli disse, che se stato non fosse così vilipeso da' capitani, avrebbe fra pochi giorni costretti i Lacedemonj a venir, loro mal grado, ad una battaglia navale, o a dover lasciare le navi. Ad alcuni parve ch' egli allora così parlasse per vana jattanza, e ad altri ch' ei dicesse cose assai probabili, se conducendo esso dalla parte di terra una quantità numerosa di Traci esperti in gittar freccie ed in cavalcare, ad attaccar venisse ed a mettere in isconvolgimento il campo de' Lacedemonj. L' effetto comprovò ben tosto come Alcibiade avea rettamente compreso il fallo che si commetteva dagli Ateniesi. Imperciocchè fattosi di repente Lisandro e all'

improvviso sopra di loro, otto sole triremi scamparono unitamente a Conone, e l'altre, ch'eran quasi dugento, prese furono e condotte via insieme con tremila prigioni, che furono poi da Lisandro scannati. Poco dopo Lisandro stesso prese anche Atene, e incendiò le navi, e demolì il lungo muro che si stendeva dalla città al porto Pireo. Temendo quindi Alcibiade i Lacedemonj, già padroni della terra e del mare, passò in Bitinia, menando e portando seco molte ricchezze, e più lasciandone in que' luoghi muniti dov' egli abitava. In Bitinia poi avendo nuovamente perdute non poche delle sue sostanze che levate a lui venian da que' Traci che quivi erano, deliberò di andarsene ad Artaserse, credendo che il re, esperimentandolo, s' avvedrebbe come egli sarebbe a lui di non minor vantaggio, che stato gli fosse Temistocle; tanto più ch'egli a lui ricorreva con un migliore pretesto. Conciossiachè non chiederebbe, come Temistocle, protezione e soccorso dal re contro i suoi cittadini; ma bensì contro i nemici, a favor della patria sua. Pensando pertanto che principalmente Farnabazo gli avrebbe somministrato modo facile di far con sicurezza il viaggio, si portò ad esso in Frigia, e si trattenne con esso lui, ossequiandolo, e venendo ei pur da lui nello stesso tempo onorato. Gli Ateniesi comportavan già di mal animo il vedersi tolto il comando; ma quando poi Lisandro tolta ebbe loro anche la libertà, dando a governar la città a trenta personaggi, allora quelle considerazioni che fatte non furono quando potean essi ancora salvarsi, fatte eran da loro quando già perduta vedeano ogni cosa; e lamentandosi rammemoravano i loro falli e la lor cecità; e teneano per un fallo massimo ciò

che avean fatto ad Alcibiade la seconda volta che sdegnati eransi contro di esso, scacciato avendolo non perch'egli fatta avesse iniqua operazione veruna, ma per essersi adirati con quel ministro che vituperosamente avea poche navi perdute; e così venuti eran eglino, con maggior loro vituperio, a privar la città di un fortissimo e bellicosissimo capitano. Pure nelle presenti loro calamità avevano una qualche esile speranza che del tutto non fosse per anche spacciata la repubblica degli Ateniesi, essendo ancor vivo Alcibiade. Conciossiachè si lusingavano che non avendo egli, neppur la prima volta ch'era in esilio, voluto viversi in ozio e senza far qualche impresa, tanto meno il volesse allora; e non volesse, avendo forze bastanti, mostrarsi trascurato, in lasciar che la sua patria venisse così oltraggiata da' Lacedemonj, ed esposta fosse alle violenze e agli insulti di trenta tiranni. Nè era già cosa irragionevole che il popolo avesse in pensiero tai cose, quando anche que' trenta stavano per timore indagando sempre con tutta sollecitudine i di lui andamenti, e con somma esattezza consideravano quanto egli faceva. Ultimamente Crizia ammoniva Lisandro, e dicevagli che i Lacedemonj avrebbero sicuro dominio sopra la Grecia, quando agli Ateniesi più conceduto non fosse di potersi reggere a popolo: ma che quantunque gli Ateniesi stessi mostrassero allora di star assai placidamente e modestamente soggetti al governo oligarchico, non gli avrebbe già Alcibiade, finchè vivesse, lasciati posare giammai in una tale constituzione. Ciò nulla ostante non restò da questi detti persuaso Lisandro di far veruna risoluzione, fintantochè non gli venne scitala da' magi-

strati di Sparta con ordine ch' ei tor dovesse di vita Alcibiade; o perch' essi pure temessero la attività di un tal personaggio, capace d'intraprendere e di eseguire gran cose, o perchè far cosa grata volessero ad Agide. Avendo adunque Lisandro mandato a Farnabazo, imponendogli una tal commissione, questi ne incaricò l'esecuzione a Mageo suo fratello, e a Susamitre suo zio. Viveasi per caso allora Alcibiade in un certo villaggio della Frigia, avendo seco Timandra, sua concubina: ed ebbe dormendo una sì fatta visione. Gli parve d'aver intorno le vesti di Timandra, e che questa tenendo fra le braccia il di lui capo, gli adornasse la faccia, dipingendogliela e lisciandogliela, come a una donna. Altri dicono che dormendo egli vide Mageo stesso che gli troncava la testa, e il proprio suo corpo dato alle fiamme: ma tutti asseriscono ch' egli ebbe un tal sogno non molto prima del di lui fine. Quelli pertanto che mandati furono per dargli morte, non osarono di entrar nella casa ov' egli era, ma circondatala, vi misero il fuoco. Ciò sentendo Alcibiade, affardellata la massima parte delle vesti e delle coltrici, gittolla nel fuoco: indi attortigliatasi la clamide intorno alla mano sinistra, e colla destra sguainato un pugnale, scampò fuori illeso dal fuoco, prima che quelle vesti abbruciate si fossero. Al suo apparire fece andar tutti sbaragliati quei barbari, alcuno de' quali non ardì di aspettarlo, nè di venir con esso alle mani; ma stando da lungi, scagliarongli contro dardi e saette. Così essendo egli perito, e partiti poi essendosi i barbari, Timandra ne raccolse il cadavere, e involtolo e copertolo colle proprie sue vesti, gli fece splendide ed onorevoli esequie, per

quanto comportava lo stato nel quale allor si trovava. Dicono che di costei fosse figliuola quella Laide chiamata Corintia, la quale fatta fu prigioniera di guerra in Iccaro, castel di Sicilia. Alcuni accordano bensì tutte queste circostanze intorno alla morte di Alcibiade; ma non ne attribuiscono già la cagione a Farnabazo, nè a Lisandro, nè a' Lacedemonj: e dicono che avendo Alcibiade violata una giovane di non so quale cospicuo casato, e tenendola seco, i di lei fratelli, tollerar non potendo con moderazione un sì fatto affronto, incendiaron di notte la casa dov'ei dimorava, e l'uccisero, balzato fuori dal fuoco, nella maniera che abbiam raccontato.

FINE DEL TOMO TERZO.